

B 10

3

483

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

vol. 20. M. C. 12

I TOPICI

DI

M. T. CICERONE

COLLA VERSIONE E COMMENTO

DELL'AUD. EDUARDO DEL SARTO



FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

Presso la Pia Casa di Lavoro

1852

B^o10.3.483.

A TE
GIUSEPPE DILETTISSIMO FIGLIO
QUESTI *TOPICI*
DELL' ORATORE E FILOSOFO DI ROMA
DALLE ARISTOTELICHE DOTTRINE DERIVATI
CHE IL PADRE TUO
NEI GIORNI PRIMI DI TUA INFANZIA
TRADUCEVA E COMMENTAVA
AUGURIO
DI SANO INTELLETTO E DI RETTA RAGIONE
SONO
AFFETTUOSAMENTE DEDICATI

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

Male arrivata, per avventura, potrebbe a taluno comparire la proposta di rivolger l'animo ai *Topici* di Cicerone, dappoichè non senza un certo ribrezzo soglionsi oramai riguardare quelle categoriche stretturè e quelli sminuzzamenti aristotelici, che l'Autore largamente vi sparse, e che più tardi dettero vita alla Scuola, introducendo e facendo prevalere per più secoli quel modo di ragionare, da cui l'età moderna, in qual che siasi genere di controversia, rifugge. — E nessuno in vero si attenderebbe a dar la mentita ad Erasmo ed agli altri dotti del tempo della Riforma, che della Scuola i metodi virilmente combatterono e cancellarono quasi del tutto. — Ma non puossi tuttavia dissimulare, che mentre la Filosofia molto più spedito rese il suo cammino coll'emanciparsi dalle pastoje del sillogismo e col farsi abilità di svolgere arditamente il pensiero nella libera e sciolta orazione, anche a molte aberrazioni e precipizj si dischiuse con tal mezzo pericolosissimo sentiero. Imperciocchè non pochi, e troppi

più di quelli che vi fossero chiamati, essendosi avventurati nell'arringo reso (nelle apparenze soltanto bensì) meno arduo e difficile, mostrarono di avere, collo abbandono dello stretto ragionamento scolastico, rinnegata pur anche quella abitudine severa di non procedere coi risultati della ragione, che a passi certi e bene assicurati, e di aver perfino smarrito quell'acume della mente che fa conoscere la vera economia delle idee, e sa dare ad esse il giusto ordinamento. Nè intendo con questo di insinuare, che si debba far ritorno a quelle quasi direi schermaglie ridicole, per cui le Scuole si riducevano sovente ad uno spettacolo di bagattellieri, ma intendo però che si consideri, come quei metodi non essendo andati affatto perduti per la Filosofia, la quale anzi ha da essi prese le mosse per islanciarsi nei successivi progressi, neppure si debbano oggi dalli studiosi del tutto ignorare: e non già per valersene tali e quali nelle attuali controverse, ma per rendere, con una sufficiente cognizione e pratica di essi, più robuste e vigorose le forze della mente: a somiglianza appunto di quelli schermitori che nei finti combattimenti le forze e l'agilità del corpo loro esercitano coll'uso di armi gravi e pesanti, per trovarsi poi più spediti ed energici nella tenzone vera, alla quale riserbano armi di più facile e più pronto maneggio. E con questo intendimento (che è quello con cui io stesso mi sono occupato dei Topici) non dubito di proporre il presente libretto alla studiosa gioventù, la quale portandovi sopra le sue meditazioni, potrebbe anche ritrarre dal testo miglior

frutto di quello non sia venuto fatto a me, e così giustificare almeno la scelta, se non l'opera mia. Avvertirò intanto, come una giustificazione del giudizio che io porto su questo genere di studj, l'ho trovata, e sodisfacentissima, nell'opera del signor Ortensio di Saint-Albin, intitolata: *Logica giudiziaria, o trattato degli argomenti legali*, di cui nel 1842, fu pubblicata in Firenze la traduzione con note del signor avvocato L. F. Casamorata; aureo libretto non mai abbastanza raccomandabile a coloro che si iniziano alle legali discipline.

So bene che anche il presentare una traduzione volgare di Cicerone agli studiosi, pone a rischio di offendere qualche suscettività, potendo sembrare un'offerta, non che vana, ingiuriosa, massime trattandosi del dotto idioma, che a nessuno il quale ai buoni studj abbia inteso per poco applicarsi, è permesso ignorare: ma per tacere di altre, per tutta mia scusa dirò, che essendomi io proposto di approfondire il più che poteva per mia istruzione, i precetti e le dottrine dell'Autore, ed essendomi per ciò fare occorso d'impiegare assai fatica, rovistando nei libri, imparando molte notizie e molte richiamandone alla memoria, non ho potuto a meno di gettar sulla carta i Topici stessi in volgare, come oramai li aveva tra me medesimo detti e ripensati. E questo compiacimento che m'è son preso di riportar di mano in mano sulla carta il frutto dello studio e della fatica durata, mi sia pure di scusa verso coloro che si maravigliassero della chiosa troppo più voluminosa del testo; nella quale, quante volte mi è venuta l'opportunità (ed è

stato frequente) di entrare in materia di giurisprudenza, che è la facoltà cui fino dai primi anni ho specialmente dedicati i miei studj, mi sono, forse più di quello non lo esigesse lo stretto bisogno, trattenuto. Nè l'occasione potevami, presentare più prossima, imperciocchè mentre pregevolissima è quest'operetta per la parte dialettica, che è il suo scopo principale, avendola l'Autore, secondo che egli medesimo dichiara, tratta da libri dello Stagirita; ricchissima è per altra parte di dottrina legale, perchè dirigendola egli al noto Giureconsulto C. Trebazio suo amico, si vale sempre nell'illustrare i *luoghi* che, via facendo, gli occorre di prendere in esame, di esempj tratti dal Romano Diritto, come l'Autore stesso asserisce di aver fatto nella per noi molto interessante lettera a Trebazio (*ad Fam. L. VII. Ep. 19*) forse quella stessa colla quale gli inviava i *Topici*. Lo avverte in essa della oscurità che è per trovarvi, incoraggiandolo però ed assicurandolo — *Non longe abieris* — che non molto avrebbe dovuto andar lontano dalla sua professione, a cagione della esemplificazione che troverà sempre tratta dal Romano Diritto, del quale infatti io credo che questo libro possa considerarsi come un fonte assai prezioso.

Non voglio poi passarmela senza sciogliere un debito di riconoscenza verso l'intemerato quanto infelice Ministro di Teodosio, lo acutissimo Severino Boezio luminare della Filosofia dei suoi tempi, la di cui illustrazione ai *Topici* di Cicerone, quantunque ravvolta nelle ambage che preludevano la Scuola, ed anche mutilata dal tempo, mi è stata

di non mediocre soccorso nella dilucidazione di varj punti assai intricati ed oscuri.

Come nelle altre opere di Cicerone, così in questa la lezione trovasi talora tra i dotti contrastata. Io nel riprodurre il testo, mi sono attenuto a quella più comunemente ricevuta; e se qualche volta, ben rara, mi è occorso nel tradurre, di determinarmi ad eseguirne una diversa, di ciò non ho mancato di render ragione nelle note, dove solo mi sono permesso di riportare quella lezione differente dalla comune, per cui ho creduto opportuno determinarmi.

Altro non mi resta finalmente da dire, se non che, mentre sono stato cauto di ritenere tanto nel testo che pongo a fronte della Versione, quanto nella Versione medesima, la comune, sebben per me poco soddisfacente divisione in 25 Capitoli, che saranno notati ai rispettivi capiversi in cifre arabe, per comodo specialmente di chi volesse riscontrarvi i passi che tratto tratto si trovano sotto tal divisione citati dagli autori; ho creduto bene di adottarne anche un'altra, che meglio a parer mio si conviene al piano seguito dall'Autore nel dettare questo trattato. E tale mia nuova divisione si troverà sì nel testo che nella versione indicata dai numeri progressivi, che fino al LXVIII inclusive, pongo in numeri romani alla testa de' loro rispettivi paragrafi, e che corrispondono ad altrettante rubriche, le quali nel prospetto che precede l'opera ho disposte ed ordinate per modo, da mostrare, se mal non mi avviso, con molta precisione tutto l'ordito dell'opera stessa, e da servire anche come indice ragionato delle materie.

Io aveva oramai data l'ultima mano a questo qualunque siasi lavoro, ed era per inviarlo al Tipografo, che mi aveva già scritto esser pronto a metter mano alla stampa, quando, pochi giorni or sono, tenendone proposito col l'egregio signor cavaliere Michele D'Angiolo di Livorno, Auditore al Tribunale di Prima Istanza di questa medesima Città, conoscitore studiosissimo delle buone lettere, mi fece per la prima volta sapere, esistere già una traduzione della *Topica* di Cicerone di un tal Simon Della Barba da Pescia del cinquecento, ed aggiungendo all'utile avviso la cortesia, mi offerse con ispontanea gentilezza ad imprestanza quell'opera, che trovavasi nella sceltissima ed assai numerosa Biblioteca, di cui egli stesso è possessore non solo, ma diligentissimo collettore. Di buon grado e con sentimento di vera riconoscenza accettai tosto l'offerta, non senza però esternargli immediatamente il dubbio, che forse la lettura di quel libro non fosse per isconsigliarmi la pubblicazione del mio. Non è da dire, se corsi frettoloso nel mio studiolo avido di penetrar meglio addentro alla nuova scoperta. — Quest'opera accennata anche da Bartolommeo Gamba, è impressa in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferreri nel 1556; e Iacopo M. Paitoni nella sua *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*, Venezia 1768, la rammenta come la sola traduzione fatta dei *Topici* di Cicerone fino a quell'epoca, senza emetter però verun giudizio sul di lei merito, e solo avvertendo che il commento non è già di Simone, ma bensì di Pompeo Della Barba suo maggior fratello, come si rileva dalla de-

dicatoria, e notando un errore di stampa al termine del volume pag. 245, dove dice: *Il fine del primo ed ultimo libro ec.* invece di dire *il fine del quarto ec.* Il libro ha in sostanza tutti i caratteri del tempo in cui fu scritto; la lingua ne è corretta, e nel commento oltremodo diffuso, trovasi gran copia di letteraria erudizione, conciossiachè la intitolazione stessa di esso è concepita così: *La Topica di Cicerone col commento nel quale si mostrano gli esempi di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, tradotta da M. Simon de la Barba da Pescia.* Alla fine della Topica vi si trovano i quattro libri delle differenze Topiche di Boezio, tradotte dallo stesso Simone, ed intitolate: *Le differenze locali di Boezio cavate da Temistio, e da Cicerone, ridotte in arte, tradotte ed abbreviate.* La quale opera anch'io, per verità, impresi a tradurre dopo aver compita la versione dei Topici, sebben presto l'abbandonai scoraggiato dall'aridità della materia non punto resa varia, nè per me interessante, come i Topici, dall'abbondanza di cognizioni intorno al romano diritto, che forse furono il movente principale per cui mi piegai alla fatica della versione e commento di essi. Le due traduzioni poi di Simon Della Barba sono indirizzate, la prima *Allo eccellentissimo M. Francesco Torelli dignissimo auditore del S. Duca di Fiorenza* con lettera dedicatoria di Pompeo, che in essa si chiarisce autore del commento, come abbiamo accennato, datata il terzo d'Ottobre, senz'anno, da Pescia: e l'altra *All' illustriss. S. et Padron suo osservandissimo il sig. Giulio de' Medici*, con lettera dedicatoria

del traduttore stesso, datata del dì 7 febbrajo 1552 da Pisa.

Considerato dunque attentamente questo libretto per me di nuovissima, come io diceva poc'anzi, quanto inaspettata scoperta, e visto non solo, che il Della Barba non si è gran fatto occupato delle ardue questioni di diritto, che pur presenta l'opera dell'Arpinate, ed in cui io ho dovuto (non so con qual frutto) durar tanta fatica, ma visto eziandio che in assai punti non consuonava colla sua la mia opinione, rispetto alla intelligenza del testo, mi son risoluto di non trattenermi altrimenti dalla pubblicazione del lavoro mio, che, come egli è, presento al giudizio del pubblico, senza presunzione di aver fatta opera migliore di chi mi precesse, e disposto a sottopormi alle giuste correzioni di chi mi succederà.

LIVORNO, li 15 *Gennajo* 1852

E. D. S.

PROSPETTO

O

INDICE RAGIONATO

DEI

TOPICI DI CICERONE



Introduzione	N.º	I
------------------------	-----	---

PARTE PRIMA.

Sezione Prima.

ARTICOLO I. Cosa sono i Topici — Luogo — Argomento . .	II
ARTICOLO II. Principal divisione dei luoghi.	III
Sezione Seconda. Luoghi inerenti a ciò di cui si tratta.	
ARTICOLO I. 1.º Argomento Dal tutto — La Definizione . .	IV
ARTICOLO II. 2.º Arg. Dalle Parti	V
ARTICOLO III. 3.º Arg. La notazione.	VI
ARTICOLO IV. Argomenti tratti dalle cose che sono a con-	
tatto con quelle su cui si fa questione.	VII
4.º Arg. Dalla Conjugazione	VIII
5.º Arg. Dal Genere	IX
6.º Arg. Dalla Forma del Genere	X
7.º Arg. Dalla Somiglianza	XI
8.º Arg. Dalla Differenza	XII
9.º Arg. Dal Contrario.	XIII
10.º Arg. Dagli Aggiunti	XIV
11.º Arg. Dagli Antecedenti.	VX
12.º Arg. Dai Conseguenti	ivi

13.° Arg. Dai Repugnanti	N.°	XV
14.° Arg. Dalle Cause.	"	XVI
15.° Arg. Dagli Effetti	"	XVII
16.° Arg. Dalla Comparazione	"	XVIII

Sezione Terza. Luoghi che si traggono dal di fuori della
materia di cui si tratta, o Estrinseci.

ARTICOLO UNICO. 17.° Arg. Dell'Autorità	"	XIX
---	---	-----

PARTE SECONDA.

Dichiarazione dei luoghi già esposti.

Sezione Prima. Luoghi inerenti a ciò di cui si tratta.

ARTICOLO I. 1.° Arg. La definizione: Sua principale di-		
visione.	"	XX
Altra divisione della definizione desunta dalle partizioni		
e dalle divisioni.	"	XXI
Altra specie di definizione	"	XXII
Della partizione e della divisione rispetto alla defini-		
zione	"	XXIII
Del genere e della forma rispetto alla definizione . . .	"	XXIV
Definizione dalla somiglianza	"	XXV
ARTICOLO II. 2.° Arg. Dalla partizione, o enumerazione		
delle parti.	"	XXVI
ARTICOLO III. 3.° Arg. La notazione	"	XXVII
ARTICOLO IV. Luogo che consiste in quelle cose che sono		
a contatto con ciò di cui si tratta.		
4.° Arg. Dalla Conjugazione.	"	XXVIII
5.° Arg. Dal Genere	"	XXIX
6.° Arg. Dalla forma del Genere.	"	XXX
7.° Arg. Dalla Somiglianza o similitudine . .	"	XXXI
Altra specie di Similitudine	"	XXXII
Similitudine consistente negli esempi	"	XXXIII
8.° Arg. Dalla Differenza	"	XXXIV
9.° Arg. Dal Contrario	"	XXXV
10.° Arg. Dagli Aggiunti	"	XXXVI
11.° Arg. Dal Conseguenti	"	XXXVII

42.º Arg. Dagli Antecedenti	N.º XXXVII
43.º Arg. Dai Repugnanti	ivi
I sette modi di concludere dei Dialettici, ossia i Sillogismi	XXXVIII
44.º Arg. Dalle Cause.	XXXIX
Divisione delle Cause.	XL
Suddivisione dei sopraccennati generi di cause.	XLi
Altre varietà e specie di cause.	XLii
Digressione relativa all'ufficio del giureconsulto	XLiii
45.º Arg. Dagli effetti.	XLIV
46.º Arg. Dalla comparazione	XLV
Epilogo dei luoghi che sono inerenti a ciò di cui si tratta. »	XLVI
Sezione Seconda. Luoghi estrinseci.	XLVII
ARTICOLO UNICO. 47.º Arg. Dall'autorità e sua principal divisione.	XLVIII
Dell'autorità dipendente dall'occasione, di cui si specificano diversi fonti	ivi
Autorità o testimonianza derivante dalla necessità, altro fonte dell'occasione.	XLIX
Testimonianza dei casi fortuiti, altro fonte dell'occasione. »	L
Autorità derivante dalla virtù Divina.	LI
Autorità dipendente dalle virtù umane	LII

PARTE TERZA.

Sezione Prima. Delle Questioni.	LIII
ARTICOLO I. Questioni distinte in Cause e Propositi.	LIV
ARTICOLO II. Altra divisione in Questioni di cognizione e di azione	LV
Sezione Seconda. Proposito.	
ARTICOLO I. Questione di cognizione. Di tre maniere	LVI
Prima. Si ricerca se una tal cosa sia	LVII
Seconda. Si ricerca ciò che una tal cosa sia.	LVIII
Terza. Si ricerca di che importanza una tal cosa sia	LIX
ARTICOLO II. Questioni di azione	LX
ARTICOLO III. Luoghi che a ciascuna questione convergono. »	LXI

Sezione Terza. Causa.

<u>ARTICOLO I. La causa distinta nelle sue specie N.º</u>	<u>LXII</u>
<u>Come si istituiscono le questioni definite, o cause. . . . *</u>	<u>LXIII</u>
<u>Lo stato delle cause. *</u>	<u>LXIV</u>
<u>La discussione dell'affare *</u>	<u>LXV</u>
<u>Appoggi delle leggi o di qualunque altro documento</u>	
<u>scritto *</u>	<u>LXVI</u>
ARTICOLO II. Delle diverse parti del ragionamento, e loro	
luoghi — Esordio — Narrazione —	
Persuasione — Perorazione *	LXVII
Conclusione. *	LXVIII



I TOPICI

DI

M. T. CICERONE

—•••••

TOPICA
M. T. CICERONIS

AD C. TREBATIUM

INTRODUCTIO

I.

1. *Majores nos res scribere ingressos, C. Trebati, et iis libris, quos brevi tempore satis multos edidimus, digniores, e cursu ipso revocavit voluntas tua. Cum enim mecum in Tusculano esses, et in bibliotheca separatim uterque nostrum ad suum studium libellos, quos vellet, evolveret, incidisti in Aristotelis Topica quaedam, quae sunt ab illo pluribus libris explicata. Qua inscriptione commotus, continuo a me eorum librorum sententiam requisisti. Quam tibi cum exposuissem, disciplinam inveniendorum argumentorum, ut sine ullo errore ad eam rationem via perveniremus ab Aristotele inventa, libris illis contineri; verecunde tu quidem, ut omnia, sed tamen ut facile cernerem te ardere studio, mecum, ut tibi illa traderem, egisti. Cum autem ego te non tam vitandi laboris mei causa, quam quod id tua interesse arbitrarer, vel ut eos per te ipse legeres, vel ut totam rationem a doctissimo quodam rhetore acciperes, hortatus essem, utrumque, ut a te audiebam, es expertus. Sed a libris te obscuritas rejecit. Rho-*

I TOPICI

DI M. T. CICERONE

— 000 —

A CAJO TREBAZIO (1)

INTRODUZIONE

I.

1. Accinti appena a scrivere di cose maggiori, e più degne ancora di quei libri che in breve spazio di tempo in assai copia producemmo, da quell' imprendimento la tua volontà, o C. Trebazio ci distolse. Imperocchè essendo tu meco nella Villa Tusculana (2), e nella biblioteca ciascuno di noi svolgendo secondo il proprio talento quei libri che più ne piaceva, t'imbattesti in un certo volume dei *Topici* di Aristotele, i quali sono da esso in più libri spiegati (3). Dalla quale intitolazione colpito, subito da me cercasti di quei libri la sostanza. Ed io avendotela sposta, dimostrando contenersi in quelli il metodo per ritrovare li argomenti, a fine di giungere allo sviluppo della ragione per quella via che fu da Aristotele tracciata; tu modestamente invero, come in tutte altre cose, ma tuttavia in modo che mi facesse facilmente comprendere esserne ardentemente desideroso, facesti sì che io te ne dassi la spiegazione. Io poi avendoti, non tanto per dispensarmi da questa fatica, quanto perchè lo credeva di tuo maggior pro-

tor autem ille magnus, haec, ut opinor, Aristotelica se ignorare respondit. Quod quidem minime sum admiratus, eum philosophum rhetori non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis, praeter admodum paucos, ignoretur. Quibus eo minus ignoscendum est, quod non modo rebus iis, quae ab illo dictae et inventae sunt, allici debuerunt: sed dicendi quoque incredibili quadam cum copia, tum etiam suavitate. Non potui igitur tibi, saepius hoc roganti, et tamen verenti, ne mihi gravis esses (facile enim id cernebam), debere diutius, ne ipsi juris interpreti feri videretur injuria. Etenim cum tu mihi meisque multa saepe scripsisses, veritus sum, ne, si ego gravarer, aut ingratum id, aut superbum videretur. Sed, dum fuimus una, tu optimus es testis, quam fuerim occupatus. Ut autem a te discessi, in Graeciam proficiscens, cum opera mea nec respublica, nec amici uterentur, nec honeste inter arma versari possem, ne si tuto id quidem mihi liceret: ut veni Veliem, tuaque, et tuos vidi, admonitus huius aeris alieni, nolui deesse ne tacitae quidem flagitationi tuae. Itaque haec, cum mecum libros non haberem, memoria repetita, in ipsa navigatione conscripsi, tibi ex itinere misi: ut mea diligentia mandatorum tuorum, te quoque, etsi admonitore non eges, ad memoriam nostrarum rerum excitarem. Sed jam tempus est ad id quod instituimus, accedere.

fitto, esortato, o a leggere da te stesso quei libri, o ad apprenderne tutta la dottrina da qualche valente retore, tu hai come mi dicevi, sperimentato l'uno e l'altro partito. Ma e l'oscurità che hai trovata in quei libri ti ha da essi allontanato, e quel gran retore ti rispose, come io credo, che egli non sapeva di queste cose aristoteliche. Lo che invero non mi ebbe punto maravigliato, che, cioè, non sia conosciuto da un retore quel filosofo, che dagli stessi filosofi, pochissimi eccettuati, è ignorato. Ai quali tanto meno è da perdonare, perchè dovrebbero essere allettati non solo da quelle cose che egli ha dette ed inventate, ma eziandio da quella di lui incredibile abbondanza e soavità di esporre. Non potei dunque di ciò restare più lungamente debitore a te che spesso me ne richiedevi, quantunque con timore di essermi grave (come bene mi accorgeva), affinchè non paresse che fosse fatta ingiuria ad un interprete del diritto (5). Imperocchè avendo tu scritto sovente molte cose a me ed a' miei, ho temuto che il sentirne molestia non sapesse di ingratitudine o di superbia. Ma finchè siamo stati insieme, tu sei ottimo testimone quanto io fossi occupato: quando poi mi allontanai da te partendo per la Grecia, sendo che nè la repubblica nè gli amici dell'opera mia si avvantaggiassero, nè onestamente potessi trattar le armi, e neanche se ciò avessi potuto fare con sicurezza; appena giunsi a Velia (3) e rividi le cose tue ed i tuoi, avvertito di questo debito, non volli mancare alla tua sebbene tacita richiesta. Però nel tempo della navigazione, queste cose in mancanza di libro richiamate alla memoria scrissi, ed a te dal viaggio inviai, per risvegliare colla mia diligenza nell'eseguire le tue commissioni, anche in te (comunque tu non abbia bisogno di chi tel rammenti) la memoria delle cose nostre (6). Ma è tempo ormai di venire a ciò che ci siamo proposti.

II.

2. *Cum omnis ratio diligens disserendi duas habeat partes: unam inveniendi, alteram judicandi: utriusque princeps, ut mihi quidem videtur, Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaboraverunt. Iudicandi enim vias diligenter persecuti sunt, ea scientia, quam Dialecticem appellant. Inveniendi vero artem, quae Topice dicitur, quaeque ad usum potior erat, et ordine naturae certe prior, totam reliquerunt. Nos autem, quoniam in utraque summa utilitas est, et utramque, si erit otium, persequi cogitamus, ab ea, quae prior est, ordiemur.*

Ut igitur earum rerum, quae absconditae sunt, demonstrato, et notato loco, facilis inventio est: sic, cum pervestigare argumentum aliquod volumus, locos nosse debemus. Sic enim appellatae ab Aristotele sunt hae quasi sedes, e quibus argumenta promuntur. Itaque licet definire, Locum esse argumenti sedem: Argumentum autem, rationem, quae rei dubiae faciat fidem.

III.

Sed ex his locis, in quibus argumenta inclusa sunt, alii in eo ipso, de quo agitur, haerent: alii assumuntur extrinsecus. In ipso, tum ex toto, tum ex partibus ejus, tum ex nota, tum ex his rebus, quae quodam modo affectae sunt ad id, de quo quaeritur. Extrinsecus autem ea dicuntur, quae absunt, longaeque disjuncta sunt.

II.

2. Sendochè tutta la diligente ragione del disputare, abbia due parti, una d'invenzione, l'altra di giudizio, parmi invero che Aristotele sia il principe e dell'una e dell'altra (7). Gli stoici si affaticarono nella seconda, perocchè diligentemente investigarono le vie de' giudizj con quella scienza che *Dialettica* appellano, ma del tutto trascurarono l'arte dell'invenzione che si chiama *Topica*, e che è poziore nell'uso, e certamente la prima nell'ordine della natura. Noi poi, poichè nell'una e nell'altra è somma utilità, e dell'una e dell'altra pensiamo, se ne sia dato agio, tener proposito, cominceremo da quella che è la prima.

Siccome adunque è facile l'invenzione di quelle cose che sono nascoste, tostochè ne sia manifestato ed indicato il luogo; così quando vogliamo investigare un argomento dobbiamo conoscere i luoghi. Perciocchè così sono chiamati da Aristotele, quasi le sedi dalle quali si traggono gli argomenti. Per la qual cosa il *Luogo* vuole esser definito la sede dell'argomento, e l'*argomento* la ragione che reca certezza in una cosa dubbia (8).

III.

Ma di questi luoghi nei quali sono gli argomenti riposti, altri sono inerenti a ciò di cui si tratta, altri si prendono estrinsecamente. Quelli che sono inerenti a ciò di cui si tratta traggonsi sì dal tutto, sì dalle parti di quello, sì dalla notazione (9), come anche da quelle cose che in certo modo sono a contatto con quello di cui cerchiamo. Estrinseci poi diconsi quei luoghi che ne sono lontani ed a pezza disgiunti (10).

IV.

Sed ad id totum, de quo disseritur, tum definitio adhibetur, quae quasi involutum evoluit id, de quo quaeritur. Ejus argumenti talis est formula: Jus civile est aequitas constituta iis, qui ejusdem civitatis sunt, ad res suas obtinendas: ejus autem aequitatis utilis est cognitio: utilis est ergo juris civilis scientia.

V.

Tum partium enumeratio, quae tractatur hoc modo: Si neque censu, neque vindicta, nec testamento liber factus est, non est liber. Neque est ulla earum rerum: non est igitur liber.

VI.

Tum notatio, cum ex vi verbi argumentum aliquod elicitur, hoc modo: Cum lex assiduo vindicem assiduum esse jubeat, locupletem jubet locupleti. Locuples enim est assiduus, ut ait Aelius, appellatus ab aere dando.

VII.

3. Ducuntur etiam argumenta ex iis rebus, quae quodam modo affectae sunt ad id, de quo quaeritur. Sed hoc genus in

IV.

Or per valersi dell'argomento *dal tutto o dall'insieme* del soggetto della disputa, si adopera la definizione, che svolge ciò che sta quasi riposto nella cosa della quale si fa questione. Tale è la formola di cosiffatto argomento. — Il diritto civile è una equalità stabilita tra quelli che appartengono alla medesima società civile, affinchè ciascuno possa conservare le cose sue: ma la cognizione di tale equalità è utile; utile è dunque la scienza del diritto civile (11).

V.

Segue l'argomento *dalla enumerazione delle parti*, che si tratta così: Se non è stato tolto dalla servitù, nè per mezzo del *censo*, nè per mezzo della *vendetta*, nè per mezzo di *testamento*, non è libero: ma non vi è alcuna di queste cose; dunque non è libero (12).

VI.

Quindi *la notazione*, cioè quando si trae l'argomento dalla forza della parola in questo modo: Comandando la legge che per un *assiduo* sia mallevadore un *assiduo*, vuolsi che pel ricco lo sia il ricco: imperocchè *assiduo*, come disse Elio, viene dal dare *Assia* (13).

VII.

3. Traggonosi gli argomenti anche da *quelle cose che in certo modo sono a contatto con quello su cui si fa questione.*

plures partes distributum est. Nam alia conjugata appellamus, alia ex genere, alia ex forma, alia ex similitudine, alia ex differentia, alia ex contrario, alia ex adjunctis, alia ex antecedentibus, alia ex consequentibus, alia ex repugnantibus, alia ex causis, alia ex effectis, alia ex comparatione majorum, aut parium, aut minorum.

VIII.

Conjugata dicuntur, quae sunt ex verbis generis ejusdem. Ejusdem autem generis verba sunt, quae orta ab uno varie commutantur, ut sapiens, sapienter, sapientia. Haec verborum conjugatio ^{analogia} dicitur, ex qua hujusmodi est argumentum: Si compascuus ager est, ejus est compascere.

IX.

A genere sic ducitur, Quoniam argentum omne mulieri legatum est, non potest ea pecunia, quae numerata domi relicta est, non esse legata. Forma enim a genere, quoad suum nomen retinet, nunquam sejungitur. Numerata autem pecunia nomen argenti retinet. Legata igitur videtur.

X.

A forma generis, quam interdum, quo planius accipiat, partem licet nominare, hoc modo: Si ita Fabiae pecunia legata est a viro, si ei viro materfamilias esset: si ea in

Ma questo genere di argomenti è in più parti diverso. Imperocchè altri li appelliamo per conjugazione, altri dedotti dal genere, altri dalla forma, altri dalla somiglianza, altri dalla differenza, altri dal contrario, altri dagli aggiunti, altri dagli antecedenti, altri dai conseguenti, altri dai repugnanti, altri dalle cause, altri dagli effetti, altri dalla comparazione coi maggiori, coi pari, coi minori (14).

VIII.

Argomenti della *conjugazione* diconsi quelli che si traggono da parole congeneri. Parole congeneri poi sono quelle che nate da una medesima radice, si sono variamente mutate, come sapiente, sapientemente, sapienza. Questa conjugazione di parole si chiama Συζυγία, da cui nasce il seguente argomento. Se un campo è compascuo, vi è il diritto di pascervi a comune (15).

IX.

Dal genere l'argomento si trae in questo modo: Poichè alla donna fu legato tutto l'argento, non può non esser legata la pecunia numerata che fu lasciata in casa. Imperocchè la forma mai non si disgiunge dal genere fino a che ne ritiene il nome, e siccome la pecunia numerata ritiene il nome di argento, sembra, perciò che sia compresa nel legato (16).

X.

L'argomento *dalla forma e del genere* (quale forma, affinchè sia più facilmente compresa, convien chiamarla parte) corre in tal modo: Se a Fabia è stata legata dalla ere-

manum viri non convenerat, nihil debetur. Genus enim est uxor: ejus duae formae, una matrumfamilias, earum, quae in manum convenerunt; altera earum, quae tantummodo uxores habentur. Qua in parte cum fuerit Fabia, legatum ei non videtur.

XI.

A similitudine, hoc modo: Si aedes eae corruerunt, vitiumque fecerunt, quarum ususfructus legatus est, haeres restituere non debet, nec reficere, non magis, quam servum restituere, si is, cujus ususfructus legatus est, deperisset.

XII.

A differentia: Non si uxori vir legavit omne argentum, quod suum esset; idcirco, quae in nominibus fuerunt, legata sunt. Multum enim differt, in arcae positum sit argentum, an in tabulis debeatur.

XIII.

Ex contrario autem, sic: Non debet ea mulier, cui vir bonorum suorum ususfructum legavit, cellis vinariis et oleariis plenis relictis, putare id ad se pertinere. Usus enim, non abusus, legatus est. Ea sunt inter se contraria.

dità lasciata al marito, della pecunia, colla condizione: *Purchè ella stia presso lui marito come madre di Famiglia*, nulla le sarà dovuto, quando non sia venuta in potestà del marito per mezzo di contratto. Imperocchè la moglie è genere di cui due sono le forme, una delle quali è l'esser madre di famiglia, l'altra l'esser soltanto moglie: alla quale seconda forma appartenendo Fabia, non sembra che a lei debbasi il legato (17).

XI.

L'argomento *dalla somiglianza* è in questa guisa: Se quelle cose delle quali fu legato l'usufrutto rovinarono e crollarono, l'erede non è tenuto a riedificarle o restaurarle; come non è tenuto a consegnare il servo di cui fu lasciato l'usufrutto, qualora fosse già morto (18).

XII.

Dalla differenza. Se il marito legò alla moglie tutto il suo argento, non per questo si intende legato quello di cui si trovava creditore; perchè molto differisce se l'argento è riposto nel forziere, o se è dovuto per documenti (19).

XIII.

Dal contrario l'argomento si adopera nel modo che segue: Quella donna cui il marito legò l'usufrutto dei proprii beni, lasciando pieni i cellarii da vino e da olio, non debba credere che questi ad essa appartengano; poichè il diritto di far uso, non quello di distruggere fu ad essa legato, e l'uno è all'altro contrario (20).

XIV.

4. *Ab adjunctis* : Si ea mulier testamentum fecit , quae se capite nunquam diminuit , non videtur ex edicto Praetoris secundum eas tabulas possessio dari. Adjungitur enim ; ut secundum servorum , secundum exulum , secundum puerorum tabulas possessio videatur ex edicto dari.

XV.

Ab antecedentibus autem , et consequentibus , et repugnantibus , hoc modo : Ab antecedentibus : Si viri culpa factum est divortium , etsi mulier nuntium remisit , tamen pro liberis manere nihil oportet.

A consequentibus : Si mulier , cum fuisset nupta cum eo quicum connubii jus non esset , nuntium remisit ; quoniam qui nati sunt , patrem non sequuntur , pro liberis manere nihil oportet.

A repugnantibus : Si paterfamilias uxori ancillarum usumfructum legavit a filio , neque a secundo herede legavit , mortuo filio mulier usumfructum non amittet. Quod enim semel testamento alicui datum est , id ab eo invito , cui datum est , auferri non potest. Repugnat enim recte accipere , et invitum reddere.

XIV.

4. L'argomento *dagli aggiunti* procede così: Se quella donna che non si sottopose alla diminuzione di capo, fece testamento, non sembra potersi, secondo quelle tavole testamentarie, dare il possesso derivante dall'editto pretorio: imperocchè ciò ha per aggiunto, che sembrerebbe potersi dare il possesso derivante dall'editto pretorio, anche secondo le tavole dei servi, degli esuli, dei fanciulli (21).

XV.

Dagli antecedenti poi, dai conseguenti e dai repugnanti si argomenta nei seguenti modi (22). *Dagli antecedenti*. Se il divorzio avviene per colpa del marito, quantunque il ripudio sia stato mandato dalla moglie, questa non è obbligata a rilasciare cosa alcuna per l'alimento dei figli (23).

Dai conseguenti. Se la donna che si maritò con colui col quale non poteva esser diritto di nozze, mandò il ripudio; siccome i figli nati di quella unione non seguono il padre, non è obbligata a rilasciare cosa alcuna per l'alimento dei figli (24).

Dai repugnanti. Se un padre di famiglia abbia legato alla moglie l'usufrutto delle ancille a carico del figlio, non però a carico del secondo erede; la donna, morto il figlio, non perde il legato. Imperocchè ciò che una volta è stato dato ad alcuno per testamento, non si può contro la volontà di quello a cui fu dato, ritogliere, perchè repugna, legittimamente ricevere e rendere a malgrado (25).

XVI.

Ab efficientibus causis, hoc modo: Omnibus est jus parietem directum ad parietem communem adjungere, vel solidum, vel fornicatum. At si quis in pariete communi demoliendo damni infecti promiserit, non debet praestare quod fornix vitii fecerit. Non enim ejus vitio, qui demolitus est, damnum factum est, sed ejus operis vitio, quod ita aedificatum est, ut suspendi non possit.

XVII.

Ab effectis rebus, hoc modo: Cum mulier viro in manum convenit, omnia, quae mulieris fuerunt, viri sunt dotis nomine.

XVIII.

Ex comparatione autem omnia valent, quae sunt ejusmodi: Quod in re majore valet, valeat in minore: ut si in urbe fines non reguntur, neque aqua in urbe arceatur. Item contra: Quod in minore valet, valeat in majore, Licet idem exemplum convertere. Item: Quod in re pari valet, valeat, in hac, quae par est: ut, quoniam usus auctoritas fundi, biennium est, sit etiam aedium. At in lege aedes non appellantur, et sunt caeterarum omnium, quarum annuus est usus. Valeat aequitas, quae paribus in causis paria jura desiderat.

XVI.

Argomento *dalle cause efficienti*. Tutti hanno diritto di congiungere a squadra alla parete comune una parete o piena o fatta a volta. Ma colui che opera demolizione nella parete comune colla promessa del danno, non sarà tenuto a corrispondere per quel guasto che avrà sofferto la volta o arco; imperocchè il danno non è avvenuto per opera di quello che ha demolito, ma pel difetto di quella costruzione, che edificata in quel modo non potevasi da per sè stessa sostenere (26).

XVII.

L'Argomento *dagli effetti* è nel seguente modo: Allorchè la donna è venuta nella potestà maritale, tutto ciò che le appartenne diviene del marito col nome di dote (27).

XVIII.

Dalla comparazione poi traggono valore tutte le proposizioni e i concetti simili a quelli che seguono. Ciò che non vale nelle cose maggiori, neanche vaglia nelle minori, come: Se nella città non si procede coll'azione della *rettificazione dei confini*, neppure si proceda coll'azione del *contener le acque*. Ed al contrario: Ciò che vale nelle minori vaglia nelle maggiori. Basta rovesciare l'esempio (28). Parimente: Ciò che vale in cose pari, vaglia anche in questa che è di pari natura, per esempio: Come il dominio di un fondo si acquista col possesso di due anni, così ancora quello delle case. Ma le case non sono nella legge rammentate, e ri-

XIX.

Quae autem extrinsecus assumuntur, ea maxime ex auctoritate ducuntur. Itaque Graeci tales argumentationes ἀνέχουσιν vocant, id est, artis expertes: ut, si ita respondeas. Quoniam P. Scaevola id solum esse ambitus aedium dixerit, quod parietis communis tegendi causa tectum projiceretur, ex quo in tectum ejus, aedes qui protezisset, aqua deflueret, id tibi jus videri.

His igitur locis, qui sunt expositi, ad omne argumentum reperiendum, tanquam elementis quibusdam, significatio, et demonstratio datur. Utrum igitur hactenus satis est? Tibi quidem tam acuto, et tam occupato, puto.

XX.

5. Sed quoniam avidum hominem ad has discendi epulas recepi, sic accipiam, ut reliquiarum sit potius aliquid, quam te hinc patiar non satiatum discedere. Quando ergo unusquisque eorum locorum, quos exposui, sua quaedam membra habet, ea quam subtilissime persequamur; et primum de ipsa definitione dicatur.

mangono tra le altre cose tutte, per le quali basta il possesso di un anno. Vaglia l'equità, che in cause di egual natura richiede che si adottino eguali diritti (29).

XIX.

Quelli argomenti che si prendono dal di fuori si traggono massimamente *dall'Autorità*. Per la qual cosa i Greci chiamano tali argomentazioni *ἀφ' ἑξωτερῶν* cioè fuori dell'arte (30): come se tu rispondessi, che per la ragione che P. Scevola chiamò ambito della casa tutto quello spazio soltanto che corrisponde all'aggetto del tetto formato per cuoprire la parete comune, purchè l'acqua che da esso fluisce, se va a cadere sopra ad altro tetto, questo ancora appartenga a colui che cuopri la parete comune; tu ancora ritieni il medesimo diritto (31).

Con questi luoghi adunque che abbiamo esposti, si porge per mezzo quasi di elementi, l'avviso e la indicazione per trovare ogni sorta di argomenti (32). È egli ciò forse abbastanza? Per te invero che hai tanta penetrazione, e che sei tanto studioso, lo credo.

XX.

Ma poichè intesi chiamare a questa imbandigione di dottrina un avido convitato, soffrirò che avanzi qualche rimasuglio, prima che vederti partire di qui non abbastanza satollo. Allorchè dunque io troverò che alcuno dei luoghi sopra esposti sia composto di certe parti, queste sottilissimamente esaminerò. Cominciamo intanto a parlare della definizione.

Definitio est oratio, quae id, quod definitur, explicat quid sit. Definitionum autem duo sunt genera prima. Unum earum rerum, quae sunt: alterum earum, quae intelliguntur. Esse ea dico, quae cerni, tangi possunt, ut fundum, aedes, parietem, stillicidium, mancipium, pecudem, supellectilem, penus, caetera: quo ex genere quaedam interdum nobis definienda sunt. Non esse rursus ea dico, quae tangi, demonstrative non possunt; cerni tamen animo, atque intelligi possunt: ut, si usucapionem, si tutelam, si gentem, si agnationem definias, quarum rerum nullum subest quasi corpus: est tamen quaedam conformatio insignita, et impressa in intelligentia, quam notionem voco. Ea saepe in argumentando definitione explicanda sunt.

XXI.

Atque etiam definitiones, aliae sunt partitionum, aliae divisionum. Partitionum, cum res ea, quae proposita est, quasi in membra discerpitur: ut, si quis jus civile dicat id esse, quod in legibus, senatusconsultis, rebus judicatis, jurisperitorum auctoritate, edictis magistratum, more, aequitate consistat. Divisionum autem definitio formas omnes complectitur, quae sub eo genere sunt, quod definitur, hoc modo: Abalienatio est ejus rei, quae mancipi est, aut traditio alteri nexu, aut in jure cessio, inter quos ea jure civili fieri possunt.

La definizione è un discorso che spiega ciò che si definisce. Due poi sono i principali generi di definizioni: uno, di quelle cose che sono; l'altro, di quelle che s'intendono. Dico *essere*, quelle cose che possono vedersi e toccarsi, come il fondo, la casa, la parete, lo stillicidio, il servo, il bestiame, la suppellettile, la vettovaglia ed altre, del genere delle quali occorrerà talvolta che ne definiamo alcune. Dico poi *non essere* quelle cose, che non si possono nè toccare nè accennare, e tuttavia possono e vedersi ed intendersi colla mente, come se tu volessi definire l'usucapione, la tutela, la casata, l'agnazione, delle quali cose sebbene non possa dirsi che se ne appresenta il corpo, ne è tuttavia insita ed impressa una tal qual forma nella nostra intelligenza, la quale io chiamo cognizione. Tali cose, argomentando, occorre sovente spiegare per via di definizione (33).

XXI.

Inoltre le definizioni altre si desumono dalle *partizioni*, altre dalle *divisioni*. Dalle *partizioni* quando la cosa che è proposta si smembra quasi in più frazioni, come se alcuno dicesse che il diritto civile è ciò che consiste in leggi, senatoconsulti, cose giudicate, autorità di giureperiti, editti di magistrati, consuetudine ed equità (34). La definizione poi che si desume dalle *divisioni* abbraccia tutte le forme che sono comprese in quel genere che vuolsi definire, nel modo che segue. L'alienazione di una cosa *mancipe* è; o la consegna che si fa a taluno per diritto di *nesso*, o la cessione *in jure* tra quelle persone tra le quali possono tali atti effettuarsi (35).

XXII.

Sunt et alia genera definitionum, sed ad hujus libri institutum illa nihil pertinet: tantum est dicendum, qui sit definitionis modus. Sic igitur veteres praecipunt; cum sumpseris ea, quae sunt ei rei, quam definire velis, cum aliis communia, usque eo persequi, dum proprium efficiatur, quod nullam in aliam rem transferri possit. Ut hoc, Hereditas est pecunia. Commune adhuc, multa enim genera sunt pecuniae. Adde quod sequitur: quae morte alicujus ad quempiam pervenit. Nondum est definitio, multis enim modis sine hereditate teneri mortuorum pecuniae possunt. Unum adde verbum, jure. Jam a communitate res disjuncta videbitur, ut sit explicata definitio, sic: Hereditas est pecunia, quae morte alicujus ad quempiam pervenit jure. Nondum est satis: adde, nec ea aut legata testamento, aut possessione retenta. Confectum est. Itemque, ut illud, Gentiles sunt, qui inter se eodem nomine sunt. Non est satis. Qui ab ingenuis oriundi sunt. Ne id quidem satis est. Quorum majorum nemo servitutem servivit. Abest etiam nunc. Qui capite non sunt diminuti. Hoc fortasse satis est. Nihil enim video Scaevolam, pontificem, ad hanc definitionem addidisse. Atque haec ratio valet in utroque genere definitionum, sive id, quod est; sive id, quod intelligitur, definiendum est.

XXII.

6. Vi sono anche altri generi di definizioni, ma punto appartengono allo scopo di questo libro (36): rimane solamente da dire quale sia la maniera di fare una definizione. Gli antichi insegnano così: quando avrai prese quelle qualità della cosa che vuoi definire, le quali sono comuni ad altre, convien proseguire finchè non sia formato un concetto proprio che non possa esser riferito ad alcuna altra cosa. Come per esempio: *L'eredità è un capitale*. Questa è ancora una qualità comune, perocchè di molti generi vi son capitali. Aggiungici ciò che segue: *Che alla morte di alcuno passa in altri*. Non è per anche perfetta la definizione: in molti modi infatti senza l'eredità ci possono pervenire i capitali dei defunti. Aggiungi una parola: *per diritto*. Già la cosa sembrerà disgiunta dalla comunione di altre, per dirsi fatta la definizione così: *L'eredità è un capitale che alla morte di alcuno passa in altri per diritto*. Ma non è ancora abbastanza. Aggiungici: *Non in conseguenza di legato, nè perchè fosse dal defunto ritenuto con semplice diritto di possesso*. Ora la definizione è perfetta. Altro esempio: *Gentili sono quelli che tra loro hanno il medesimo nome*. Non è abbastanza: *che sono oriundi da ingenui*. Neppure questo è sufficiente: *de' cui antenati nessuno sia stato soggetto a servitù*. Manca ancora qualche cosa: *che non abbiano sofferta diminuzione di capo*. Ciò è forse abbastanza, poichè non veggio che Scevola pontefice abbia aggiunta altra cosa a questa definizione. E questa regola vale in ambedue i generi di definizioni, sia cioè, che vogliamo definire ciò che è, sia che vogliamo definire ciò che si intende (37).

XXIII.

Partitionum autem, et divisionum genus quale esset, ostendimus: sed quid inter se differant, planius dicendum est. In partitione quasi membra sunt, ut corporis, caput, humeri, manus, latera, crura, pedes, caetera.

7. In divisione formae sunt, quas Graeci ^{ιδίαι} vacant; nostri, si qui haec forte tractant, species appellant: non pessime id quidem, sed inutiliter ad mutandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit, specierum et speciebus dicere, et saepe his casibus utendum est: at formis et formarum velim. Cum autem utroque verbo idem significetur, commoditatem in dicendo non arbitror negligendam.

XXIV.

Genus et formam definiunt hoc modo: Genus est notio ad plures differentias pertinens. Forma est notio, cujus differentia ad caput generis, et quasi fontem referri potest. Notionem appello, quod Graeci tum ^{γενος} ~~γενος~~, tum ^{μορφης} ~~μορφης~~ dicunt. Ea est insita, et ante percepta cujusque formae cognitio, enodationis indigens. Formae igitur sunt hae, in quas genus sine ullius praetermissione dividitur: ut si quis jus in legem, morem, aequitatem dividat. Formas qui putat idem esse, quod partes, confundit artem: et similitudine quadam conturbatus, non satis acute, quae sunt secernenda, distinguit.

XXIII.

Dimostrammo cosa siano le partizioni e cosa siano le divisioni: ora è da trattare più chiaramente della differenza che passa tra loro. Nella partizione si distinguono quasi le membra della cosa, come del corpo si distinguono il capo, gli omeri, le mani, i fianchi, le gambe, i piedi e le altre parti.

7. Nella *divisione* le forme sono quelle stesse che i Greci chiamano *ἰδέαι*, i nostri, se ci è alcuno che tratti di queste cose, che appellano *species*: ciò non pessimamente, ma non utilmente all'occorrenza di dovere nel discorso declinare questo nome in qualche altro caso. Imperciocchè non vorrei nemmeno se lo si potesse latinamente, dir mai *specierum* e *speciebus*, e sovente fa bisogno di valersi di questi casi: ma vorrei invece dir *formis* e *formarum*. E venendosi coll'una e l'altra parola a significare lo stesso, non istimo doversi trascurare la convenienza del parlare (38).

XXIV.

Il *genere* e la *forma* vengono così definiti. Il *genere* è una nozione che appartiene a più cose tra loro differenti. La *forma* è una nozione la cui differenza dalle congeneri può riferirsi al genere come a suo capo o fonte. Chiamo nozione ciò che i Greci chiamano talora *ἰννοια*, talora *πρόληψις*. Essa è una insita ed anticipata cognizione di qualunque forma avente bisogno di sviluppo. Le forme adunque sono quelle nelle quali il genere, senza che sia concepibile l'omissione d'alcuna di esse, si divide: come se alcuno dividesse il diritto in legge, consuetudine e equità. Chi pensa

XXV.

Saepe etiam definiunt et oratores et poetae per translationem verbi, ex similitudine, cum quadam suavitate. Sed ego a vestris exemplis, nisi necessario, non recedam. Solebat igitur Aquilius, collega et familiaris meus, cum de litoribus ageretur, quae omnia publica esse vultis, quaerentibus iis, ad quos id pertinebat, quid esset litus, ita definire, qua fluctus eluderet: hoc est, quasi qui adolescentiam, florem aetatis; senectutem, occasum vitae, velit definire. Translatione utens discedebat a verbis propriis rerum, ac suis. Quod ad definitiones attinet, hactenus. Reliqua videamus.

XXVI.

8. *Partitione autem sic utendum est, nullam ut partem relinquo: ut si partiri velis tutelas, inscipienter facias, si ullam praetermittas. At si stipulationum, aut iudiciorum formulas partiare, non est vitiosum in re infinita praetermittere aliquid. Quod idem in divisione vitiosum est. Formarum enim certus est numerus, quae cuique generi subjiciantur. Partium distributio saepe est infinitior, tanquam rivorum a fonte deductio. Itaque in oratoriis artibus, quaestionis genere proposito, quot ejus formae sint, subjungitur absolute. At cum de ornamentis verborum, sententiarumque praecipitur, quae vocantur οὐκ ὡρίσματα, non fit idem. Res enim est infinitior, ut ex hoc quoque*

che le forme siano parti confonde l' arte , ed ingannato da una certa somiglianza non distingue con bastante acutezza le cose che debbono tenersi tra loro separate (39).

XXV.

Gli oratori ed i poeti sogliono spesso con una certa grazia definire dalla somiglianza per traslazione di parole. Ma io dagli esempi vostri non recederò se non necessitato. Aquilio dunque mio collega e familiare, trattandosi dei littorali, che voi volete esser tutti pubblici, suoleva rispondere agli interessati in tal questione, che domandavano cosa fosse il lido, definendolo *il luogo dove il flutto termina la sua giostra*, come chi volesse definire l'adolescenza il fior dell'età, la vecchiaia l'ocaso della vita. Valendosi del traslato si allontanava dalle parole proprie e peculiari delle cose. Fin qui della definizione (40). Vediamo ciò che ne segue.

XXVI.

8. Della partizione è da usare in modo che nessuna delle parti venga trascurata: come se tu volessi dare la partizione delle tutele, la faresti da inesperto, se ne trascurassi alcuna. Ma se vorrai enumerare le formule delle stipulazioni o dei giudizj, non sarà vizioso in materia infinita omettere qualche cosa. Lo che però è sempre vizioso nella divisione, imperocchè è determinato il numero delle forme che sono subordinate a ciascun genere. La distribuzione delle parti spesso è infinitamente più estesa, come la derivazione dei ruscelli da un medesimo fonte. Nell'arte oratoria pertanto, proposto il genere della questione, si

intelligatur, quod velimus inter partitionem, et divisionem interesse. Quamquam enim vocabula prope idem valere videantur: tamen quia res differebant, nomina rerum distare voluerunt.

XXVII.

Multa etiam ex notatione sumuntur. Ea est autem, cum ex vi nominis argumentum elicitur: quam Graeci *ὑπολογίαν* vocant, id est, verbum ex verbo, veriloquium. Nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notae. Itaque hoc idem Aristoteles *συμβολὸν* oppellat: quod Latine est nota. Sed cum intelligitur, quid significetur, minus laborandum est de nomine.

Multa igitur in disputando notatione eliciuntur ex verbo, ut, cum quaeritur, Postliminium quid sit, non dico, quae sint postliminii. Nam id caderet in divisionem, quae talis est: Postliminio redeunt haec, homo, navis, mulus clitellarius, equus, equa, quae fraena recipere solet. Sed cum ipsius postliminii vis quaeritur, et verbum ipsum notatur: in quo Servius noster (ut opinor) nihil putat esse notandum, nisi post; et liminium illud, productionem esse verbi vult, ut in finitimo. legitimo, aeditimo, non plus inesse timum, quam in meditullio tullium. Scaevola autem, Publī filius, junctum putat

soggiungono completamente tutte le di lei forme. Ma non si esige altrettanto quando si tratta degli ornamenti delle parole e delle sentenze che si chiamano σχήματα. Imperocchè la materia è infinita; e di qui ancora si comprenda la differenza che intendiamo stabilire tra la *partizione* e la *divisione*. Poichè quantunque sembri che le parole suonino quasi lo stesso, tuttavia, siccome le cose differiscono, vuolsi che i nomi di esse abbiano significato diverso (41).

XXVII.

Molti argomenti si traggono ancora dalla *notazione*. Dicesi notazione quando l'argomento vien dedotto dalla forza del nome, la quale i Greci appellano *ετυμολογία*, cioè sentenza tratta dalla parola *veriloquium*. Ma noi fuggendo la novità della non bene acconcia parola chiamiamo questa sorta di argomento notazione (42), perchè le parole sono notazioni delle cose. Per lo che ciò stesso viene da Aristotele chiamato *συμβολος* che latinamente dicesi *nota*. Ma quando si intende ciò che significa, meno è da darsi briga del nome.

Nel ragionare adunque, molti argomenti per mezzo della notazione sorgono dalla parola, come quando si ricerca cosa sia il *Postliminio*, non dico già quali cose al postliminio appartengano. Imperocchè ciò atterrebbe alla divisione che è nel modo seguente; per postliminio ritornano queste cose cioè l'uomo, la nave, il mulo da soma, il cavallo, la cavalla da soma. Ma dico quando si ricerca la forza del postliminio e la parola stessa si nota, nella quale il nostro Servio, per quanto mi pare, non crede vi sia altro da notare che la parola *post*, e pretende che quel *liminium* sia un allungamento della pa-

esse verbum, ut sit in eo, et post, et limen: ut quae a nobis alienata sunt, cum ad hostem pervenerint, et ex suo tanquam limine exierint, dein cum redierint post ad idem limen, postliminio videantur rediisse. Quo in genere etiam Mancini causa defendi potest, postliminio rediisse: deditum non esse, quoniam non sit receptus. Nam neque deditionem, neque donationem sine acceptione intelligi posse.

XXVIII.

9. *Sequitur is locus, qui constat ex iis rebus, quae quodam modo affectae sunt ad id, de quo ambigitur: quem modo dixi in plures partes distributum. Cujus primus est locus ex conjugatione, quam Graeci συζυγία vocant, finitimus notationi, de qua modo dictum est: ut, si aquam pluviam eam modo intelligeremus, quam imbri collectam videremus; veniret Mucius, qui; quia conjugata verba essent pluvia, et pluendo, diceret. omnem aquam oportere arceri, quae pluendo crevisset.*

XXIX.

Cum autem a genere ducetur argumentum, non erit necesse id usque a capite arcessere. Saepe etiam citra licet, dummodo supra sit quod sumitur, quam id, ad quod sumitur: ut

rola, non altrimenti che il *timus* nelle parole *finitimus*, *legitimus*, *aeditimus* e *tullium* nella parola *meditullium*. Scevola figlio di Publio però la stima una parola composta da *post* e *limen*: sicchè quelle cose che da noi si alienarono allorchè caddero in mano del nemico, uscendo in certo modo dal proprio liminare, quando riedono posteriormente al liminare stesso, sembri che vi facciano ritorno per postliminio (43). Col quale principio può difendersi anche la causa di Mancino, sostenendo che era tornato per postliminio, nè potersi considerare come dato, atteso il non essere stato ricevuto; imperocchè nè dedizione nè donazione possono supporli se manca l'accettazione (44).

XXVIII.

9. Ne segue il luogo che è formato da quelle cose che in certo modo sono a contatto con ciò di cui è disputa: quale dissi poco fa esser distribuito in più parti, che sono altrettanti luoghi (45). Di questi il primo si trae dalla *coniugazione*, che i Greci chiamano *συνζυγία*, simile alla notazione di cui abbiamo testè ragionato, come per esempio, se intendessimo che acqua piovana fosse solamente quella che vediamo raccolta per la pioggia, verrebbe Muzio e direbbe, che essendo *coniugazione* tra acqua piovana e piovere, è dovere allontanare tutta l'acqua che cresce per causa della pioggia (46).

XXIX.

Quando l'argomento si trae dal genere non è necessario desumerlo dal genere più remoto: spesso ancora conviene desumerlo più da vicino, purchè quello da cui si de-

aqua pluvia ultimo genere ea est, quae de caelo veniens crescit imbri: sed proprio loco, in quo quasi jus arcendi continetur, genus est, aqua pluvia nocens: ejus generis formae, loci vitio, et manu nocens: quarum altera jubetur ab arbitrio coerceri, altera non jubetur.

XXX.

Commode etiam tractatur haec argumentatio, quae ex genere sumitur, cum ex toto persequare partes, hoc modo: Si dolus malus est, cum aliud agitur, aliud simulatur; enumerare licet, quibus id modis fiat: deinde in eorum aliquem id, quod arguas dolo malo factum, includere: quod genus argumenti in primis firmum videri solet.

XXXI.

10. Similitudo sequitur, quae late patet; sed oratoribus et philosophis magis, quam vobis. Etsi enim omnes loci sunt omnium disputationum ad argumenta suppeditanda, tamen aliis disputationibus abundantius occurrunt, aliis angustius. Itaque genera tibi nota sint: ubi autem his utare, quaestiones ipsae te admonebunt.

Sunt enim similitudines, quae ex pluribus collationibus perveniunt quo volunt, hoc modo: Si tutor fidem praestare debet,

sune sia sempre più lontano di quello a spiegare il quale lo prendiamo. Per esempio: dell'acqua piovana il genere più remoto ed esteso, è tutta quella che nella pioggia scende dal cielo; ma il genere più vicino a cui si riferisce il diritto di allontanar l'acqua, è l'acqua piovana che reca nocumento: e le forme di questo genere consistono nel nocumento, per vizio del luogo, e per opera di mano: delle quali quest'ultima viene dall'arbitro ordinato che sia allontanata, non l'altra (47).

XXX.

Comodamente ancora si adopera quest'argomento dal genere, chiamando a rassegna le parti di un tutto in questo modo. Se dolo malo si verifica quando altro è quello che si fa, altro è quello che si simula, conviene enumerare in quali modi si faccia ciò, e quindi includere in uno di quei modi ciò che accusi infetto di dolo malo: qual genere di argomentazione suol riguardarsi come il più solido (48).

XXXI.

10. Ne segue la *somiglianza*, di estesissimo uso, ma più per gli oratori e pei filosofi che per voi. Imperocchè, sebbene tutti i luoghi siano atti a somministrare argomenti per ogni sorta di questioni, tuttavolta ad altre dispute occorrono in maggiore, ad altre in minor copia. Te ne siano note pertanto le diverse specie, e poi le stesse questioni ti faranno avvertito di quali ti converrà fare uso.

Vi sono adunque delle similitudini che da più confronti giungono là dove mirano in questa maniera. — Se è tenuto

si socius, si cui mandaris, si qui fiduciam acceperit: debet etiam procurator. Haec ex pluribus perveniens quo vult, appellatur inductio: quae Graece παραγωγή nominatur; qua plurimum est usus in sermonibus Socrates.

XXXII.

Alterum similitudinis genus collatione sumitur, cum una res uni, par pari comparatur, hoc modo: Quemadmodum si in urbe de finibus controversia est, quia fines magis agrorum videntur esse, quam urbis, finibus regendis adigere arbitrum non possis; sic, si aqua pluvia in urbe nocet, quoniam res tota magis agrorum est, aquae pluviae arcendae adigere non possis arbitrum.

XXXIII.

Ex eodem similitudinis loco etiam exempla sumuntur, ut Crassus in Curiana causa exemplis plurimis usus est, agens de eo, qui testamento sic heredem instituisset, ut, si filius natus esset in decem mensibus, isque mortuus prius, quam in suam tutelam venisset; secundus heres hereditatem obtinuisset. Quae commemoratio exemplorum valuit, eaque vos in respondendo uti multum soletis.

Ficta etiam exempla similitudinis habent vim: sed ea oratoria magis sunt, quam vestra: quanquam uti etiam vos so-

a dar garanzia il tutore, il socio, il mandatario, il possessor fiduciario; lo è anche il procuratore. Questa che da più cose perviene là dove intende, si chiama induzione, che in greco si appella *παρρηγορη*, della quale moltissimo si serviva Socrate nei suoi ragionamenti.

XXXII.

Un'altra sorta di similitudini si forma parimente per mezzo del raccogliere, quando una sola con una sola cosa, pari con pari si confronta nella maniera che segue. — Nel modo stesso che, se nasce controversia di confinazioni nella città, poichè le confinazioni appartengano più alla campagna che alla città, non puoi costringermi ad elegger l'arbitro per la rettificazione dei confini; così ancora se trattasi di acqua piovana nociva nella città, poichè questa cosa appartiene più che altro alla campagna, non puoi costringermi ad elegger l'arbitro per l'allontanamento delle acque.

XXXIII.

Dal luogo stesso della similitudine si traggono ancora gli esempj, come Crasso di molti esempj di servi nella Causa Curiana, trattando di colui che aveva istituito l'erede disponendo, che se gli fosse nato un figlio dentro dieci mesi e quindi fosse morto prima di uscir di tutela, l'eredità si fosse devoluta al secondo erede. Gli valse quivi la commemorazione degli esempj, e di quella voi pure molto solete valervi nel rispondere.

Anche i finti esempj hanno forza di similitudine: ma questi sono più proprj degli oratori che di voi, quantunque

letis, sed hoc modo: Finge mancipio aliquem dedisse id, quod mancipio dari non potest: num idcirco id ejus factum est, qui accepit? aut num is, qui mancipio dedit, ob eam rem se ulla re obligavit? In hoc genere oratoribus, et philosophis concessum est, ut muta etiam loquantur, ut mortui ab inferis excitentur, aut aliquid, quod fieri nullo modo possit, augendae rei gratia dicatur, aut minuendae, quae hyperbole dicitur, et multa mirabilia alia. Sed latior est campus illorum. Eisdem tamen ex locis (ut ante dixi) et in maximis, et in minimis quaestionibus argumenta ducuntur.

XXXIV.

11: Sequitur similitudinem differentia rei, maxime contraria superiori: sed est ejusdem dissimile et simile invenire. Ejus generis haec sunt: Non quemadmodum quod mulieri debeas, recte ipsi mulieri sine tutore auctore solvas; ita quod aut pupillae aut pupillo debeas, recte possis eodem modo solvere.

XXXV.

Deinceps locus est, qui a contrario ducitur. Contrariorum autem genera sunt plura. Unum eorum, quae in eodem genere plurimum differunt, ut sapientia, et stultitia. Eodem autem genere dicuntur, quibus propositis occurrunt tanquam e re-

voi ancora sogliate usarne, ma però in questo modo. Immagina che alcuno abbia manciato una cosa che mancipe non era: forse per questo la cosa diviene di colui che la ricevè? o forse quegli che la dette rimase per questo in alcun modo obbligato? In questo genere di similitudini agli oratori ed ai filosofi è concesso ancora di far parlare le cose inanimate, di evocare i morti dalle ombre; o, per amplificare o attenuare il proprio soggetto, è permesso ciò che non potrebbe in verun modo sussistere, lo che dicesi *iperbole*, e molte altre cose maravigliose. Ma il campo di essi è più spazioso. Tuttavolta dai luoghi medesimi (come dissi poco fa) traggonsi argomenti sì per le grandi come per le piccole questioni (49).

XXXIV.

11. Tien dietro alla similitudine la *differenza* di una cosa precipuamente contraria a quella già espressa: ma è proprio di quest'argomento il trovare nelle due cose poste in confronto una parte simile ed una parte dissimile. Argomento di tal fatta è il seguente. — Non come pagheresti bene, anche senza l'autorità del tutore, ciò di cui sei debitore ad una donna, potresti ugualmente pagar bene ciò che devi ad una pupilla o a un pupillo (50). —

XXXV.

Evvi quindi il luogo che si desume dal *contrario*. Di diverse maniere esistono contrarj. Primi ne vengono quelli che sommamente differiscono nel genere stesso, come la *sapienza* e la *stoltezza*. Diconsi poi differire nello stesso genere, quando

gione quaedam contraria, ut celeritati tarditas, non debilitas. Ex quibus contrariis argumenta talia existunt: Si stultitiam fugimus, sapientiam sequamur: et bonitatem, si malitiam. Haec, quae ex eodem genere contraria sunt, appellantur ad-versa.

Sunt enim alia contraria, quae privantia licet appellemus Latine, Graece appellantur *σπριτωά*. Praepositio enim *IN*, privat verbum ea vi, quam haberet, si *IN* praepositum non fuisset: ut dignitas, indignitas; humanitas, inhumanitas, et caetera generis eiusdem. Quorum tractatio est eadem, quae superiorum. quae adversa dixi.

Nam alia quoque sunt contrariorum genera, velut ea quae cum aliquo conferuntur: ut duplum, simplum; multa, pauca; longum, breve; maius, minus. Sunt etiam valde contraria illa quae appellantur negantia. Ea *ἐκροστωά* Graeci, contraria aientibus: ut, Si hoc est, illud non est. Quid enim opus exemplo est? Tantum intelligatur, argumento quaerendo: contrariis omnibus contraria non convenire.

XXXVI.

Ab adiunctis autem posui equidem exemplum paulo ante, multa scilicet adiungi, quae suscipienda essent, si statuissemus, ex edicto secundum eas tabulas possessionem dari, quas is instituisset, cui testamenti factio nulla esset. Sed locus hic magis ad conjecturales causas, quae versantur in judiciis, valet: cum quaeritur, quid aut sit, aut evenerit, aut futurum sit, aut quid omnino fieri possit. Ac loci quidem ipsius forma talis est.

postine alcuni, altri quasi da opposta regione vengono loro incontro, come alla *celerità* la *lentezza*, non la *debolezza*. Dai quali contrarii sono formati i seguenti argomenti. — Se fuggiamo la stoltezza, seguiamo la sapienza: e seguiamo la probità se fuggiamo la malizia. — Questi, che sono contrarii nel medesimo genere, si chiamano *avversativi*.

Vi sono anche altri contrarii, quelli cioè che in latino appelliamo *privantia* (privativi), in greco *σπορσντή*. Ciò si riferisce per esempio alla preposizione *in*, la quale priva la parola della forza che avrebbe, se da tal preposizione non fosse preceduta, come *dignità*, *indegnità*; *umanità*, *inumanità*, ed altri contrarii di questa sorta. Ed il modo di trattarli è il medesimo degli *avversativi* detti di sopra.

Altre maniere pure vi sono di contrarj, come quelli che rilevansi dal confronto, per esempio, *doppio* e *semplice*, *molto* e *poco*, *lungo* e *breve*, *maggiore* e *minore*.

Sono inoltre grandemente contrarj quelli che chiamansi *negativi*. I Greci li chiamano *ἀντιπαρσντή* cioè contrarj a chi afferma, come: *Questo è, quello non è*. Ma qual bisogno vi è di esempj? Basta intendere per questo argomento, che i contrarj non convengono ai contrarj (51).

XXXVI.

Dell'argomento *dagli aggiunti* recai un esempio poco fa, mostrando che molte cose vi si aggiungevano, che avrebbero dovuto accettarsi, se avessimo stabilito doversi dare, in virtù dell'Editto pretorio, il possesso dei beni secondo quelle tavole fatte da chi non aveva facoltà di testare. Ma questo luogo vale più che altro nelle cause congetturali, le quali si agitano ne' giudizi, allorchè si ricerca ciò che sia,

12. *Admonet autem hic locus, ut quaeratur, quid ante rem, quid cum re, quid post rem evenerit. Nihil hoc ad jus, ad Ciceronem, inquibat Gallus noster, si quis ad eum tale quid retulerat, ut de facto quaereretur. Tu tamen patiere, nullum a me artis institutae locum praeteriri, ne si nihil, nisi quod ad te pertineat, scribendum putaris, nimium te amare videre. Est igitur magna ex parte locus hic oratorius, non modo non jurisconsultorum, sed ne philosophorum quidem.*

Ante rem enim quaeruntur, quae talia sunt, apparatus, colloquia: locus, constitutum, convivium. Cum re autem, pedum crepitus, strepitus hominum, corporum umbrae, et si quid ejusmodi. At post rem, rubor, pallor, titubatio, et si qua alia signa conturbationis et consentias: praeterea resinctus ignis, gladius cruentus, caeteraque, quae suspicionem facti possunt movere.

XXXVII.

Deinceps est locus dialecticorum proprius ex consequentibus, et antecedentibus, et repugnantibus, qui etiam ab adjunctis longe diversus est. Nam adjuncta, de quibus paulo ante dictum est, non semper eveniunt: consequentia autem semper. Ea enim dico consequentia, quae rem necessario consequuntur. Itemque et antecedentia, et repugnantia. Quidquid

sia stato, o sia per essere di una tal cosa, o finalmente cosa sia da fare. Tale è in somma la forma di questo luogo.

12. Vuole poi questo luogo medesimo che si faccia ricerca di ciò che è avvenuto avanti, contemporaneamente e dopo la cosa in disputa. — Ciò non riguarda il punto di diritto, andate da Cicerone — diceva il nostro Gallo, se alcuno gli chiedeva consiglio intorno a qualche cosa che attenesse a questione di fatto. Tu nonostante sopporterai che niun luogo dell'arte che ho impresa a trattare, sia da me trascurato, affinché non sembri che tu ami troppo te stesso, col non curarti ch'io scriva se non di ciò che riguarda la tua professione. Questo luogo dunque è in gran parte oratorio, ed estraneo non solo ai giureconsulti, ma ancora ai filosofi.

Le cose che, per cagion d'esempio, si ricercano anteriori a ciò di cui si disputa sono queste: gli apparecchi, i colloquii, il luogo, il concertato, il convito. Quelle contemporanee sono: il crepito dei piedi, il rumor di persone, le ombre dei corpi e simili. Posteriori poi sono: il rossore, il pallore, la titubanza e se altri segni possono manifestarsi di turbamento e di rimorso: inoltre, il fuoco estinto, il pugnale insanguinato ed altre cose che possono indurre sospetto intorno al fatto in questione (52).

XXXVII.

Ne consegue poi il luogo più particolarmente proprio dei dialettici, *dai conseguenti, dagli antecedenti e dai repugnanti*, luogo, anzi che no, assai diverso dagli aggiunti. Perocché gli aggiunti, dei quali si è testè parlato, non sempre ricorrono, i conseguenti però sempre. E dico conseguenti quelle cose che necessariamente succedono a ciò di cui si disputa. Lo

enim antecedit quamque rem, id cohaeret cum re necessario : et quidquid repugnat , id ejusmodi est , ut cohaerere numquam possit.

13. *Cum tripartito igitur distribuatur locus hic , in consecutionem , antecessionem , repugnantiam ; reperiendi argumenti locus simplex est , tractandi triplex. Nam , quid interest , cum hoc sumpseris , pecuniam numeratam mulieri deberi , cui sit omne argentum legatum , utrum hoc modo concludas argumentum ? Si pecunia signata argentum est , legata est mulieri. Est autem pecunia signata argentum. Legata igitur : An illo modo ? Si numerata pecunia non est legata ; non est numerata pecunia argentum. Est autem numerata pecunia argentum. Legata igitur est : An illo modo ? Non et legatum argentum est , et non est legata numerata pecunia. Legatum autem argentum est. Legata igitur numerata pecunia est.*

XXXVIII.

Appellant autem dialectici eam conclusionem argumenti , in qua , cum primum assumpseris , consequitur id , quod annexum est , primum conclusionis modum. Cum id , quod annexum est , negaris , ut id quoque , cui fuerit annexum , negandum sit : secundus appellatur concludendi modus. Cum autem aliqua conjuncta negaris , et his alia negatio rursus adjungitur , et ex his primum sumpseris , ut , quod relinquitur , tollendum sit : is tertius appellatur conclusionis modus.

stesso dico e delle antecedenti e delle repugnanti, sicchè ciò che precede ad alcuna cosa sia con essa necessariamente congiunto, e ciò che vi repugna sia tale, che a quella mai non possa esser congiunto.

13. Distribuendosi dunque questo luogo in tre parti in ciò che consegue, in ciò che antecede ed in ciò che repugna, se ne induce che semplice è il luogo, ma triplice il modo di trattarlo. Imperciocchè, cosa importa (quando tu abbia preso a dimostrare che è dovuta la pecunia numerata a quella donna a cui sia stato legato tutto l'argento) se tu concluda l'argomento in questo modo? *Se il denaro coniato è argento, è stato legato alla donna; ma il denaro coniato è argento, dunque è stato legato. O in questo? Se la pecunia numerata non è stata legata, la pecunia numerata non è argento: ma la pecunia numerata è argento, dunque è stata legata. O in quest'altro modo? Se non è stato legato l'argento, non è stata legata la pecunia numerata: ma l'argento è stato legato, dunque è stata legata la pecunia numerata* (53).

XXXVIII.

Appellano poi i dialettici primo modo di conclusione, quella conclusione dell'argomento, nella quale, quando tu abbia posta la prima proposizione, ne consegue ciò che vi è di collegato. Quando tu neghi ciò che vi è di collegato, sicchè debba negarsi anche ciò cui è collegato, questo si chiama il secondo modo di conclusione (54). Quando poi tu apporrai la negativa a cose congiunte ed a queste aggiungerai altra negativa, e se dopo ciò riassumerai affermativamente la prima parte, sicchè sia da accogliere ciò che ne risulta, questo si chiama il terzo modo di conclusione (55).

Ex hoc illa rhetorum sunt ex contrariis conclusa, quas ipsi enthymemata appellant: non quod non omnis sententia proprio nomine enthymema dicatur, sed, ut Homerus, propter excellentiam, commune poetarum nomen efficit apud Graecos suum; sic, cum omnis sententia enthymema dicatur, quia videtur ea, quae ex contrariis conficiatur, acutissima, sola propriae nomen commune possidet. Ejus generis haec sunt. Illic metuere, alterum in metu non ponere: Eam, quam nihil accusas, damnas. Bene quam meritam esse autumas, dicis male mereri. Id quod scis, prodest nihil: id, quod nescis, obest.

14. *Hoc disserendi genus attingit omnino vestras quoque in respondendo disputationes: sed philosophorum magis; quibus est cum oratoribus illa ex repugnantibus sententiis communis conclusio, quae a dialecticis tertius modus, a rhetoribus enthymema nuncupatur. Reliqui dialecticorum modi plures sunt, qui ex disjunctionibus constant: Aut hoc, aut illud: hoc autem non igitur illud. Itemque, Aut hoc, aut illud: non autem hoc: illud igitur. Quae conclusiones idcirco ratae sunt, quod in disjunctione plus uno verum esse non potest. Atque ex iis conclusionibus, quae supra scripsi, prior quartus, posterior quintus a dialecticis modus appellatur. Deinde addunt conjunctionum negantiam, sic: Non et hoc est, et illud: hoc autem: non igitur illud. Hic modus est sextus. Septime autem, Non et hoc, et illud: non autem hoc: illud igitur. Ex his modis conclusiones innumerabiles nascuntur, in quo est fere tota dialectica. Sed ne eae quidem, quas exposui, ad hanc institutionem sunt necessariae.*

Da questo terzo modo nascono quelle conclusioni dai contrarii proprie dei retori, e che essi chiamano *Entimemi*: non perchè ogni sentenza non sia propriamente un entimema, ma come Omero', a cagione della sua eccellenza, fa suo proprio, presso i Greci, il comune nome di *Poeta*; così mentre ogni sentenza può dirsi un entimema, quella che si forma dai contrarii, perocchè sembra la più incalzante, essa sola si appropria quel nome comune. Di tal sorta sono le seguenti: *Questo temere, di quello non aver timore veruno. Quella contro cui non muovi accusa, condanni. Quella che tu stesso pensi esser benemerita, dici aver mal meritato. Ciò che sai a nulla giova: ciò che non sai, nuoce.*

14. Questa sorta di argomentazioni si confà perfettamente alle risposte che occorrono nelle vostre dispute: ma più che altro alle dispute dei filosofi. i quali hanno comune cogli oratori la conclusione dalle Sentenze repugnanti, che dai dialettici il terzo modo, dai retori entimema s'appella (56). Dei rimanenti modi dei dialettici, molti ve ne sono, che si formano per disgiunzioni. *O questo, o quello: ma è preferito questo: dunque non quello. Parimente: O questo, o quello: ma non questo: dunque quello.* Quali conclusioni conseguono appunto perchè nella disgiunzione non può esserci più di una sola cosa che sia vera. E di queste conclusioni scritte qui sopra, la prima è dai dialettici chiamata il quarto modo, l'altra il quinto. Quindi aggiungono la negazione delle congiunzioni in questo modo: *Non è e questo e quello: ma è questo: dunque non è quello.* Questo è il sesto modo, ecco il settimo. *Von è e questo e quello: ma non è questo: dunque è quello.* Di questi modi nascono innumerabili conclusioni, nel che consiste quasi tutta la dialettica. Ma queste cose che ho ora esposte non sono neppur necessarie al propo-
stoci assunto (57).

XXXIX.

Proximus est locus rerum efficientium, quae causae appellantur: deinde rerum effectarum ab efficientibus causis: Harum exempla, ut reliquorum locorum, paulo ante posui, et quidem ex jure civili: sed haec patent latius.

XL.

15. *Causarum igitur genera duo sunt. Enum, quod vi sua, id quod sub ea subjectum est, certe efficit, ut ignis accendit. Alterum, quod naturam efficiendi non habeat, sed sine quo effici non possit: ut, si quis aes causam statuae velit dicere, quod sine eo non possit effici.*

XLI.

Hujus generis causarum, sine quo non efficitur, alia sunt quieta, nihil agentia, stolidi quodam modo; ut locus. tempus materiae, ferramenta, et caetera generis ejusdem. Alia autem praecursionem quandam adhibent ad efficiendum, et quaedam afferunt per se adjuvantia, etsi non necessaria, ut amor congressio causam attulerit, amor flagitio. Ex hoc genere causarum, ex aeternitate pendentium, fatum a Stoicis nectitur.

Atque ut earum causarum, sine quibus effici non potest, genera divisi, sic etiam efficientium dividi possunt Sunt enim

XXXIX.

Ne consegue il luogo delle cose producenti un effetto, che chiamansi *cause*: quindi delle cose che delle cause sono l'effetto. Gli esempi di queste, come degli altri luoghi, gli ho dati poco fa, e segnatamente tratti dal diritto civile (58), ma questa materia ha un campo più spazioso.

XL.

15. Di due generi adunque sono le cause. Uno di quelle che per forza propria certamente producono l'effetto sulle cose che sono sotto l'azione loro, come il fuoco accende. L'altro di quelle che non hanno proprietà di produrre da sè stesse l'effetto, ma sono tali che senza di esse l'effetto non si ottiene: come se alcuno volesse chiamare causa di una statua il metallo di cui è composta, perchè senza esso non poteva formarsi.

XLI.

Di questo genere di cause senza cui non si ottiene l'effetto, altre sono quiete, inerti, in certo modo stolidi, come il luogo, il tempo, la materia, gli istrumenti ed altre cose di tal fatta. Altre poi precorrono in certo modo l'effetto e recano certi ajuti, quantunque non necessitanti, come se la conversazione avesse dato causa all'amore, l'amore al delitto. Dal qual genere di cause che sospese pendevano fino dall'eternità gli Stoici deducono il Fato.

Ora come divisi i generi di quelle cause senza le quali non può ottenersi l'effetto, così ancora possono dividersi le

aliae causae, quae plane efficiant, nulla re adjuvante: aliae, quae adjuvari velint: ut sapientia efficit sapientes sola per se: beatos efficiat necne sola per se, quaestio est. Quare, cum in disputationem incidierit causa efficiens aliquid necessario, sine dubitatione licebit, quod efficitur ab ea causa, concludere.

16. *Cum autem erit talis causa, ut in ea non sit efficiendi necessitas; necessaria conclusio non sequitur. Atque illud quidem genus causarum, quod habet vim efficiendi necessariam, errorem asferre non fere solet: hoc autem, sine quo non efficitur, saepe conturbat. Non enim, si sine parentibus filii esse non possunt, propterea causa fuit in parentibus gignendi necessaria.*

Hoc igitur, sine quo non fit, ab eo, in quo certe fit, diligenter est separandum. Illud enim est tanquam:

Utinam ne in nemore Pelio securibus

Caesae cecidissent abiegnae ad terram trabes!

Nisi enim cecidissent abiegnae ad terram trabes, Argo illa facta non esset. Nec tamen fuit in his trabibus efficiendi vis necessaria. At cum in Ajacis navim crispisulcaus ignem fulmen injectum est, inflammatur navis necessario.

XLH.

Atque etiam est causarum dissimilitudo, quod aliae sunt ut sine ulla appetitione animi, sine voluntate, sine opinione,

cause efficienti. E di queste, altre producono da sè stesse l'effetto senza bisogno del soccorso di veruna altra cosa, altre vogliono dal concorso di qualche altra cosa essere ajutate: per esempio la sapienza è di per sè sola bastante a render sapienti, ma è questione se sia di per sè sola bastante a render beati. Perciò se cade nella disputa tal causa da produrre necessariamente una qualche cosa, potrà senza dubbio concludersi qual sia l'effetto di quella causa (59).

16. Quando poi la causa sarà tale che non contenga in sè la necessità di produrre l'effetto, allora non ne segue la necessaria conclusione. Ed in vero quel genere di cause che contiene in sè una forza di necessità a produrre l'effetto, non suol quasi mai condurre in errore: suole bensì trarre sovente in inganno quello, senza cui non si può ottenere l'effetto. Impereiocchè, se non possono esservi figli senza genitori, non per questo fu nei genitori causa necessaria a generare.

Quello adunque senza cui non viene l'effetto, debbe diligentemente distinguersi da quello per cui l'effetto avviene necessariamente: Imperocchè sarebbe lo stesso che dire:

Volesse il ciel che sotto la bipenne

Caduta in Pelio mai fosse l'abete!

Impereiocchè, se quelli abeti non fossero mai caduti, la nave Argo non sarebbe stata costrutta. Pur tuttavia non fu in quelle travi di abete una forza necessaria di produrre quella nave. Ma bensì quando l'igneo serpeggiante fulmine fu scagliato contro la nave di Ajace, necessariamente quella nave s'incendiò (60).

XLII.

Anche altre varietà di cause esistono, poichè alcune ve ne sono che senza veruno appetito dell'animo; senza volon-

suum quasi opus efficiant, velut, ut omne intereat, quod ortum est. Alias autem aut voluntate efficiuntur, aut perturbatione animi, aut habitu, aut natura, aut arte, aut casu. Voluntate, ut tu, cum hunc libellum legis. Perturbatione, ut si quis eventum horum temporum timeat. Habitu, ut facile et cito irascatur. Natura, ut vitium in dies crescat. Arte, ut bene pingat. Casu, ut prospere naviget. Nihil horum sine causa, nec quidquam omnino, sed huiusmodi causae non necessariae.

Omnium autem causarum in aliis inest constantia, in aliis non inest. In natura, et in arte constantia est, in caeteris nulla.

17. Sed tamen earum causarum, quae non sunt constantes, alias sunt perspicuae, aliae latent. Perspicuae sunt, quae appetitionem animi, iudiciumque tangunt. Latent, quae subiectae sunt fortunae. Cum enim nihil sine causa fiat; hoc ipsum est fortunae eventus, obscura causa quae latenter efficit.

Etiam, ea, quae fiunt; partim sunt ignorata, partim voluntaria. Ignorata, quae necessitate effecta sunt. Voluntaria, quae consilio. Quae autem fortuna: vel ignorata, vel voluntaria. Nam jacere telum, voluntatis est: ferire quem nolueris, fortunae. Ex quo aries ille subicitur in vestris actionibus: Si telum manu fugit magis, quam jecit. Cadunt etiam in ignorance, atque in imprudentiam perturbationes animi: quae quanquam sint voluntariae (objurgatione enim, et admonitione deficiuntur), tamen habent tantos motus, ut ea quae vo-

tà, senza determinazione producono il loro effetto, come il morire in conseguenza dell'esser nato. Altre poi lo producono o per volontà, o per una perturbazione dell'animo, o per abito, o per natura, o per arte, o per caso. Per volontà, come quando tu leggi questo libretto, per perturbazione di animo, come se alcuno temesse gli eventi dei tempi d'oggi. Per abito, come se taluno facilmente e presto vada in collera. Per natura, se un tal vizio vada ogni giorno crescendo. Per arte, se alcuno ben dipinga. Per caso, se faccia prospera navigazione. Nessuna di queste cose, nè alcuna altra avviene senza causa, ma cause di simil natura non son necessitanti (61).

Fra tutte le cause poi, altre son costanti, altre non lo sono. Lo sono quelle riposte nella natura e nell'arte, le altre non lo sono.

17. E tuttavolta delle cause che non sono costanti, altre sono palesi, altre nascoste. Palesi sono quelle che sono riposte negli appetiti dell'animo e nel giudizio. Nascoste quelle che dipendono dalla fortuna. E poichè nulla avviene senza causa, sta appunto in questa oscurità della causa, l'evento della fortuna che nascostamente opera i suoi effetti (62).

Anche quelle cose che si fanno, altre sono ignorate, altre volontarie. Ignorate quelle che per necessità si fanno; volontarie, quelle che si effettuano per libero consiglio. Alcune poi attribuibili alla fortuna, sono in parte ignorate, in parte volute: per esempio lo scagliare un dardo è cosa volontaria, il colpire colui che non avresti voluto, è fortuito. Dal che sorge quell'arme di difesa che si porta in campo nelle vostre cause forensi, se il dardo fuggì dalla mano, piuttosto che la mano stessa lo scagliasse. Appartengono alla igno-

luntaria sunt, aut necessaria interdum, aut certe ignorata videantur.

XLIII.

Toto igitur loco causarum explicato, ex earum differentia in magnis quidem causis vel oratorum, vel philosophorum magna argumentorum suppetit copia. In vestris autem si non uberior, at fortasse subtilior. Privata enim judicia maximarum quidem rerum, in jurisconsultorum mihi videntur esse prudentia. Nam et adsunt multum, et adhibentur in consilio: et patronis diligentibus, ad eorum prudentiam confugientibus, hastas ministrant.

In omnibus igitur iis judiciis, in quibus, Ex fide bona, est additum: ubi vero etiam, Ut inter bonos bene agere oportet: in primisque in arbitrio rei uxoriae, in quo est, Quid aequius, melius, parati esse debent. Illi enim dolum malum, illi fidem bonam, illi aequum, bonum, illi quid socium socio, quid eum, qui negotia aliena curasset, ei cujus ea negotia fuissent, quid eum, qui mandasset, eumve, cui mandatum esset, alterum alteri praestare oporteret, quid virum uxori, quid uxorem viro, tradiderunt. Licebit igitur, diligenter cognitis argumentorum locis, non modo oratoribus et philosophis, sed juris etiam peritis copiose de consultationibus suis disputare.

ranza ed alla imprudenza anche le perturbazioni dell'animo, le quali, quantunque siano volontarie (perocchè colla riprensione e colla ammonizione si dissipano) sono tuttavia occasione di tanto movimento, che quelli effetti che sono volontari sembrano talvolta necessarii, o certamente ignorati (63).

XLIII.

Spiegato adunque tutto il luogo delle cause, noi vediamo che per la loro varietà, è in pronto un'abbondante copia di argomenti ad ogni grande causa, sia che all'oratore o al filosofo appartenga. Alle vostre poi, se non più ubertosa, forse però più sottile. Ed invero i privati giudizj, e quelli eziandio della maggiore importanza sono raccomandati alla prudenza dei giureconsulti: imperocchè e molto essi vi assistono, e molto son consultati, e le armi ai diligenti patrocinatori che hanno ricorso alla loro prudenza somministrano.

Preparati adunque esser debbono in tutti quei giudizj nei quali si aggiunge la formula *di buona fede*, in quelli pure ove si usa l'altra *tra le persone probe con probità conviene si adoperi*, e principalmente poi nel giudizio di restituzione di dote in cui si tiene per regola. *È il meglio ciò che è più equo*. Essi insegnarono ciò che è dolo malo, ciò che è buona fede, ciò che è equo, ciò che è buono, ciò che debbe prestarsi dal socio al socio, dall'amministratore degli affari altrui a quello cui gli affari stessi appartengono, dal mandante al mandatario e viceversa, dal marito alla moglie e dalla moglie al marito. Potranno dunque, conosciuti che siano i luoghi degli argomenti, non solo gli oratori ed i filosofi, ma ancora i giureconsulti copiosamente le loro questioni discutere (64).

XLIV.

18. *Conjunctus huic causarum locus ille est, qui efficitur ex causis. Ut enim causa quid sit effectum indicat, sic, quod effectum est, quae fuerit causa, demonstrat. Hic locus suppeditare solet oratoribus et poetis, saepe etiam philosophis, sed iis, qui ornate et copiose loqui possunt, mirabilem copiam dicendi, cum denuntiant, quid ex quaque re sit futurum. Causarum enim cognitio cognitionem eventorum facit.*

XLV.

Reliquus est comparisonis locus, cujus genus et exemplum supra positum est, ut caeterorum: nunc explicanda tractatio est. Comparantur igitur ea, quae aut majora, aut minora, aut paria dicuntur: in quibus spectantur haec, numerus, species, vis, quaedam etiam ad res aliquas affectio.

Numero sic comparabuntur, ut plura bona, paucioribus bonis anteponantur; pauciora mala, malis pluribus: diuturniora bona, brevioribus: longe, et late pervagata, angustis: ex quibus plura bona propagentur, quaeque plures imitentur, et faciant.

Specie autem comparantur, ut anteponantur quae propter se expetenda sunt, iis, quae propter aliud: et ut innata atque insita, assumptis et adventitiis: integra, contaminatis: jucunda, minus jucundis: honesta, ipsis etiam utilibus: procli-

XLIV.

18. A questo luogo delle cause va congiunto l'altro di ciò che dalle cause viene prodotto. Imperciocchè come la causa indica quale sia l'effetto, così l'effetto dimostra quale ne sia stata la causa. Questo luogo suol somministrare agli oratori ed ai poeti, e spesso ancora ai filosofi (a quelli però che possono valersi di uno stile adorno e copioso) una mirabile abbondanza di discorso, allorchè fanno vedere ciò che possa da alcuna cosa derivare: perocchè la cognizione delle cause genera la cognizione degli effetti (65).

XLV.

Rimane il luogo della comparazione, la cui natura ed esemplificazione ponemmo, come di tutti gli altri, da principio: ora è da farne la sposizione. Si mettono dunque in comparazione tra loro quelle cose che l'una rispetto all'altra, diconsi maggiori o minori o eguali, nelle quali si ha riguardo al numero, alla specie, alla forza ed ancora ad una certa affezione per alcune di esse.

* Pel numero così dee istituirsi la comparazione, che più beni si antepongano ai meno, meno mali ai più, beni prolungati ai brevi, alle cose limitate in angusto confine, quelle estesamente diffuse, dalle quali derivi gran quantità di quei beni, che molti vantino ed apprezzino (66).

Rispetto alla specie, si fa comparazione delle cose, anteponendo quelle che sono desiderabili per sè stesse a quelle che lo sono per vista secondaria, le innate ed insite alle acquisite ed avvenitricie, le pure alle contaminate, le gio-

via, laboriosis: necessaria, non necessariis: sua, alienis: rara, vulgaribus: desiderabilia, iis, quibus facile carere passis: perfecta, inchoatis: tota, partibus: ratione utentia, rationis expertibus: voluntaria, necessariis: animata, inanimatis: naturalia, non naturalibus: artificiosa, non artificiosis.

Vis autem in comparatione sic cernitur, efficiens causa gravior, quam non efficiens: quae seipsis contenta sunt, meliora, quam quae egent aliis: quae in nostra, quam quae in aliorum potestate sunt: stabilia, incertis: quae eripi non possunt, iis, quae possunt.

Affectio autem ad res aliquas est hujusmodi, principum commoda majora, quam reliquorum, itemque, quae jucundiora, quae pluribus probata, quae ab optimo quoque laudata. Atque ut haec in comparatione meliora, sic deteriora, quae iis sunt contraria.

Parium autem comparatio nec elationem habet, nec submissionem. Est enim aequalis. Multa autem sunt, quae aequalitate ipsa comparantur: quae ita fere concluduntur. Si consilio juvare cives, et auxilio, aequa in laude ponendum est; pari gloria debent esse ii, qui consulunt, et ii, qui defendunt. At quod primum, est; quod sequitur igitur.

conduc alle meno gioconde, le oneste (67) a quelle che sono anche utili, le facili alle faticose, le necessarie alle non necessarie, le proprie alle altrui, le rare alle comuni, le desiderabili a quelle delle quali puoi facilmente far di meno, le perfette alle abbozzate, l'intero alle parti, quelle dotate di ragione (68) a quelle che ne sono prive, quelle che sono conformi alla volontà a quelle cui costringe la necessità, le animate alle inanimate, le naturali alle non naturali, quelle fatte secondo richiede l'arte a quelle eseguite senz'arte.

La forza poi nella comparazione si misura così: la causa efficiente è più grave della non efficiente: quelle cose che bastano a se stesse sono migliori di quelle che hanno bisogno del soccorso di altre: quelle che sono nel nostro potere, migliori di quelle che sono nell'altrui: le stabili, delle incerte: quelle che non possono esser tolte, migliori di quelle che essere lo possono.

L'affezione per alcune cose è in questo modo: i comodi delle capitudini valgon più di quelli degli altri. Parimente: sono alle altre preferibili le cose più piacevoli, quelle che sono approvate dai più, quelle lodate da ogni buono. E nel modo stesso che queste nella comparazione sono migliori, così sono peggiori quelle che ad esse sono contrarie (69).

La comparazione in fine degli eguali non ha nè superiorità nè inferiorità, perchè appunto stà nell'eguaglianza. Molte sono quelle cose che si pongono in confronto per questa loro eguaglianza, riguardo alle quali si conclude per ordinario così. Se è degno di una eguale lode tanto l'ajutare i cittadini col consiglio, che ajutarli coll'opera; di pari gloria debbono essere onorati quelli che porgono consiglio, e quelli che prestano difesa. E poichè è vera la prima proposizione, è vera anco quella che segue.

XLVI.

Perfecta est omnis argumentorum inveniendorum praeceptio, ut, cum profectus sis a definitione, a partitione, a notatione, a conjugatis, a genere, a forma, a similitudine, a differentia, a contrariis, ab adjunctis, a consequentibus, ab antecedentibus, a repugnantibus, a causis, ab effectis, a comparatione majorum, minorum, parium, nulla praeterea sedes argumenti quaerenda sit.

XLVII.

19. *Sed quoniam ita a principio divisimus, ut alios locos diceremus in eo ipso, de quo ambigitur, haerere, de quibus satis est dictum: alios assumi extrinsecus; de iis pauca dicamus: etsi ea nihil omnino ad vestras disputationes pertinent; sed tamen totam rem perficiamus, quandoquidem coepimus. Neque enim tu is es, quem nihil, nisi jus civile, delectet. Et, quoniam ad te haec ita scribuntur, ut etiam in aliorum manus sint ventura; detur opera, ut quam plurimum iis, quos recta studia delectant, prodesse possimus.*

XLVIII.

Haec ergo argumentatio, qua dicitur artis experts, in testimonio posita est. Testimonium autem nunc dicimus, omne, quod ab aliqua re externa sumitur ad faciendam fidem. Persona

XLVI.

Compiuto è tutto lo insegnamento del ritrovare gli argomenti, poichè all'infuori della definizione, della partizione, della notazione, della conjugazione, del genere, della forma, della somiglianza, della differenza, dei contrarii, degli aggiunti, dei conseguenti, degli antecedenti, dei repugnanti, delle cause, degli effetti, della comparazione dei maggiori, dei minori, degli eguali; nessuna altra sede di argomenti è da ricercare (70).

XLVII.

19. Ma avendo fino da principio fatta tal divisione, per cui altri luoghi dicemmo inerenti a ciò di cui si tratta (dei quali abbiamo parlato abbastanza), altri dicemmo procedenti dal di fuori; di questi ultimi diremo poche cose: e quantunque non appartengano in conto alcuno alle vostre disparte, tuttavia poichè abbiamo incominciato, esauriremo intiera la materia. Nè tu poi sei di quelli cui niuna altra cosa diletta, fuorchè il civile diritto. E siccome queste cose si scrivono a te, affinchè pervengano ancora in mano di altri; si dia opera a giovare più che sia possibile a coloro che de' buoni studii si dilettono (71).

XLVIII.

Questo argomento adunque che si dice fuori dell'arte è riposto nella testimonianza: e testimonianza vogliamo ora appellare tutto ciò che per l'oggetto di far fede, si trae da

autem non qualiscumque, testimonii pondus habet. Ad faciendam enim fidem auctoritas quaeritur. Sed auctoritatem aut natura, aut tempus affert. Naturae auctoritas in virtute inest maxime. In tempore autem multa sunt, quae afferant auctoritatem: ingenium, opes, aetas, fortuna, ars, usus, necessitas, concursio etiam nonnunquam rerum fortuitarum. Nam et ingeniosos, et opulentos, et aetatis spatio probatos, dignos, quibus credatur, putant: non recte fortasse, sed vulgi opinio mutari vix potest, ad eamque omnia dirigunt et qui judicant, et qui existimant. Qui enim his rebus, quas dixi, excellunt, ipsa virtute videntur excellere. Sed reliquis quoque rebus, quas modo enumeravi, quanquam in iis nulla species virtutis est, tamen interdum confirmatur fides, si aut ars quaedam adhibetur, magna enim est vis ad persuadendum scientiae; aut usus, plerumque enim creditur iis, qui experti sunt.

XLIX.

20. *Facit etiam necessitas fidem, quae cum a corporibus, tum ab animis nascitur. Nam et verberibus, tormentis, igni fatigati, quae dicunt, ea videtur veritas ipsa dicere, et, quae a perturbationibus animi sunt, dolore, cupiditate, iracundia, metu, quia necessitatis vim habent, afferunt auctoritatem et fidem. Cujus etiam generis illa sunt, ex quibus verum nonnunquam invenitur, pueritia, somnus, imprudentia, vinolentia, insania. Nam et pueri saepe indicaverunt aliquid, ad quod*

qualche cosa estrinseca. Non però qualunque ente personale ha peso di testimonianza, poichè per l'oggetto di far fede si richiede autorità, e l'autorità deriva o dalla natura o dalla occasione. L'autorità derivante dalla natura è massimamente riposta nella virtù. Nell'occasione poi molte cose si comprendono che recano autorità, come l'ingegno, le ricchezze, l'età, la fortuna, l'arte, i costumi, la necessità, e talora il concorso di circostanze fortuite: imperocchè si stimano degni di credenza gli uomini d'ingegno, i ricchi, gli sperimentati per età. Ciò forse non rettamente, ma con difficoltà può variarsi l'opinione del volgo, ed a quella sola ha riguardo chiunque imprende a giudicare ed a valutare qualche cosa. E veramente coloro che si distinguono in alcune delle cose che ho rammentato, sembrano distinguersi per vera virtù. Ma anche per mezzo delle altre sopra enumerate (quantunque in sè non abbiano di virtù aspetto veruno) si ottiene talvolta credenza, se, o si ponga in opera una certa arte, perciocchè grande è la forza del sapere per trarre a persuasione; o si metta innanzi l'esperienza, perciocchè il più delle volte si crede a coloro che hanno lunga pratica delle cose (72).

XLIX.

20. Rende testimonianza anche la necessità, la quale può provenire tanto dal corpo che dallo spirito. Imperocchè le cose dette da coloro che sono stancati dalle battiture, dai tormenti, dal fuoco, sembrano dette dalla stessa verità, e quelle che derivano dalle perturbazioni dell'animo, come dal dolore, dalla cupidigia, dall'ira, dal timore, poichè hanno forza di necessità, porgono autorità e fede. Del qual genere sono ancora quelle cose per mezzo delle quali ci avvenghiamo

pertineret, ignari: et per somnum, vinum, insaniam, multa saepe patefacta sunt. Multi etiam in res odiosas imprudentes inciderunt, ut Staleno nuper accidit: qui ea locutus est, bonis viris subauscultantibus, pariete interposito, quibus patefactis, in iudiciumque prolatis, rei capitalis jure damnatus est. Huic simile quiddam de Lacedaemonio Pausania accepimus.

L.

Concursio autem fortuitorum talis est, ut, si interventum est casu, cum aut ageretur aliquid, quod proferendum non esset, aut diceretur. In hoc genere etiam illa est in Palamedem coniecta suspicionum proditionis multitudo: quod genus refutare interdum veritas vix potest. Hujus etiam generis est fama vulgi, quoddam multitudinis testimonium.

L.I.

Quae autem virtute fidem faciunt, ea bipartita sunt. Ex quibus alterum, natura valet: alterum, industria. Deorum enim virtus natura excellit: hominum autem, industria.

Divina haec fere sunt testimonia. Primum orationis, oracula enim ex eo ipso appellata sunt, quod inest in his deorum oratio. Deinde rerum, in quibus insunt quasi opera divina

qualche volta nella verità, come la puerizia, il sonno, l'imprudenza, l'ubriachezza, l'insania. Imperocchè spesse volte, e i fanciulli indicarono qualche cosa, sebbene ignari a che potesse referirsi: e molte cose sono venute a manifestarsi per mezzo del sonno, del vino e della insania. Molti ancora caddero in miserie a cagione della loro imprudenza, come poco fa avvenne a Staleno, che mentre da una interposta parete lo ascoltavano uomini adatti da ciò, disse quelle cose che fatte palesi e portate in giudizio, gli fruttarono la pena capitale. Qualche cosa di somigliante si racconta pure di Pausania Spartano (73).

I..

Il concorso poi delle cose fortuite si verifica quando, mentre si tratta o si discute un qualche affare, comparisce, per caso, ciò che non sarebbe convenuto che venisse in luce. Di questo genere appunto è quella quantità di sospetti di tradimento lanciati contro Palamede: la qual sorta di argomenti può talora a fatica esser vinta dalla stessa verità. Di questo genere ancora è la pubblica voce e fama, quasi testimonianza della moltitudine (74).

LI.

Quelle cose infine che fanno fede in forza della loro virtù sono di due specie: l'una delle quali vale propriamente per natura, l'altra per istudio. Innanzi a tutto va per natura la virtù degli Dei, per istudio quella degli uomini (75).

Le testimonianze divine sono presso a poco queste: In primo luogo il testimonio della parola, perocchè da ciò appunto prendono il nome gli oracoli, contenendo essi l'ora-

quaedam : primum ipse mundus, ejusque omnis ordo, et ornatus : deinceps aerei volatus avium, atque cantus : deinde eiusdem aeris sonitus et ardores, multarumque rerum in terra portenta : atque etiam per exta, inventa praesensio. A dormientibus quoque multa significata visis. Quibus ex locis sumi interdum solent, ad fidem faciendam, testimonia decorum.

LII.

In homine virtutis opinio valet plurimum. Opinio autem est, non modo eos virtutem habere, qui habeant, sed eos etiam qui habere videantur. Itaque, quos ingenio, quos studio, quos doctrina praeditos vident, quorumque vitam constantem, et probatam, ut Catonis, Laelii, Scipionis, aliorumque plurimum, rentur eos esse, quales seipsi velint. Nec solum eos censent tales esse, qui in honoribus populi, atque in republica versantur, sed et oratores, et philosophos, et poetas, et historicos : ex quorum et dictis, et scriptis saepe auctoritas petitur ad faciendam fidem.

LIII.

21. *Expositis omnibus argumentandi locis, illud primum intelligendum est, nec ullam esse disputationem, in quam non*

zione o la parola degli Dei. Quindi il testimonio delle cose, in cui quasi certe divine fatture si contengono: e primieramente l'universo medesimo, tutto il di lui ordine ed ornamento: dipoi gli aerei voli ed i canti degli uccelli: in seguito il fragore e il fiammeggiare dell'aere, e molte altre cose portentose sulla terra; ed anche l'antivedimento del futuro ritrovato per entro le viscere degli animali. Dai dormienti eziandio furono per mezzo di visioni molte cose appalesate. Dai quali luoghi suolsi talvolta, per attestare di qualche cosa, prendere la testimonianza degli Dei (76).

LII.

Nell'uomo vale sommamente l'opinione della virtù. L'opinione poi è siffatta, che per essa si stima posseder la virtù non solamente coloro che in effetto la posseggono, ma quelli ancora che di possederla hanno la sembianza. Per la qual cosa quelli che si vedono dotati d'ingegno, di studio, di dottrina, osservatori di una costante e plausibile condotta, come quella di Catone, di Lelio, di Scipione e di molti altri sono reputati tali quali ciascuno vorrebbe esser reputato egli stesso. Nè solamente si stima che tali siano coloro che godono gli onori del popolo e le cariche della repubblica, ma eziandio gli oratori, i filosofi, i poeti e gli storici, dai detti e scritti dei quali si ricerca sovente l'autorità necessaria a procacciarsi fede (77).

LIII.

21. Esposti tutti i luoghi degli argomenti, primieramente è da bene intendere, nè esservi disputa veruna in cui qual-

aliquis locus incurrat , nec fere omnes locos incidere in omnem quaestionem , et quibusdam quaestionibus alios , quibusdam esse alios aptiores locos.

LIV.

Quaestionum duo sunt genera : alterum infinitum , alterum definitum. Definitum est , quod ^{omnibus} Graeci , nos causam ; Infinitum , quod ^{omnibus} illi appellant , nos propositum possumus nominare. Causa certis personis , locis , temporibus , actionibus negotiis cernitur , aut in omnibus , aut in plerisque eorum. Propositum autem , in aliquo eorum , aut in pluribus , nec tamen in maximis. Itaque propositum , pars causae est. Sed omnis quaestio earum aliqua de re est , quibus causae continentur , aut una , aut pluribus , aut nonnunquam omnibus.

LV.

Quaestionum autem , quaecumque de re sint , duo sunt genera : unum , cognitionis ; alterum , actionis. Cognitionis sunt haec , quarum finis est scientia ; ut , si quaeratur , a naturae jus profectum sit , an ab aliqua quasi conditione hominum et pactione. Actionis autem hujusmodi exempla sunt . Sitne sapientis ad rempublicam accedere.

LVI.

Cognitionis quaestiones tripartitae sunt , cum , an sit : aut quid sit : aut , quale sit , quaeritur. Horum primum ,

cheduno di tali luoghi non venga a proposito, nè quasi mai occorrer tutti nella questione medesima, e che altri sono a certe questioni più dicevoli, altri a certe altre.

LIV.

Di due sorte sono le questioni: altre indefinite, altre definite. Questione definita è quella che i Greci chiamano *προθεστος* noi *causa*; indefinita è quella che essi appellano *θεσις*, noi possiam nominare *proposito*. La *causa* si determina in certe persone, luoghi, tempi, azioni, affari, o in tutte queste cose, o nella maggior parte di esse. Il *proposito* poi si determina in alcuna di esse soltanto, ed ancora in più di una, ma non mai nella massima parte. Per lo che il *proposito* è parte della *causa*. Ma ogni questione è costituita da alcuna, sia una sola, siano più, talora anche tutte quelle cose da cui sono costituite le cause (78).

LV.

Tutte le questioni poi si distinguono in due generi diversi: in *questioni di cognizione*, cioè, e *questioni di azione*. Di cognizione diconsi quelle il cui scopo è la scienza, come se si cercasse se il diritto parte dalla natura stessa, o piuttosto da qualche condizione o patto degli uomini. Un esempio all'incontro delle questioni di azione sarebbe: Se sia da sapiente il mescolarsi negli affari della repubblica (79).

LVI.

Le questioni di cognizione sono di tre maniere, vale a dire: se una tal cosa sia: ciò che ella sia: qual ne sia la

coniectura: secundum, definitione: tertium, juris et injuriae distinctione explicatur.

LVII.

Coniecturae ratio in quatuor partes distributa est. Quarum una est, cum quaeritur, sitne aliquid. Altera, unde ortum sit. Tertia, quae id causa effecerit. Quarta, in qua de mutatione rei quaeritur, sit, necne sit; sic, Ecquidnam honestum sit, ecquid aequum re vera, an haec tantum in opinione sunt. Unde autem sit ortum, ut, cum quaeritur, natura an doctrina possit effici virtus. Causa autem efficiens sic, ut, cum quaeritur, quibus rebus eloquentia efficiatur. De commutatione, sic: Possitne eloquentia commutatione aliqua converti in infantiam.

LVIII.

22. *Cum autem, quid, sit, quaeritur; notio explicanda est, et proprietas, et divisio, et partitio. Haec enim sunt definitionis attributa. Additur etiam descriptio, quam Graeci χαρακτήρα vocant. Notio sic quaeritur: Sitne id aequum, quod ei, qui plus potest, utile est. Proprietas sic: In hominemne solum cadat, an etiam in belluas aegritudo. Divisio, et eodem pacto partitio, sic: Triane genera bonorum sint. Descriptio, qualis sit avarus, qualis assentator, caeteraque ejusdem generis, in quibus natura et vita describitur.*

sua importanza. La prima si spiega colla *congettura*, la seconda colla *definizione*, la terza colla *distinzione del diritto o del torto*.

LVII.

Il campo delle *congetture* è diviso in quattro parti, delle quali, una è la ricerca se una cosa sia o no: l'altra, d'onde provenga: la terza, qual ne sia la causa efficiente: la quarta se sia o no soggetta a mutazione. Per esempio; la *congettura*, verte sul vedere se una cosa sia, quando si ricerca se l'onesto, se l'equo esistano realmente, o siano soltanto nell'opinione (80). Verte sul vedere onde provenga, quando si ricerca se la virtù possa derivare dalla natura o dalla dottrina. Verte sul vedere qual ne sia la causa efficiente, quando si ricerca di quali elementi si forma l'eloquenza. Verte sulla mutabilità, quando, per esempio, si ricercasse, se la facondia possa o no con qualche mutazione convertirsi in bambolaggine.

LVIII.

22. Quando si ricerca ciò che una tal cosa sia, è da spiegare la *nozione*, la *proprietà*, la *divisione*, la *partizione*: imperciocchè questi sono gli attributi delle *definizioni*. Vi si aggiunge anche la *descrizione* che i Greci chiamano *χαρακτηρα*. La *nozione* si ricerca, per esempio così: Se sia equo porger l'utile a colui, che è già meglio provveduto. La *proprietà* in questo modo: Se diasi malinconia solamente nell'uomo, ossivvero ancora nelle bestie. La *divisione* egualmente che la *partizione* si ricerca così: Se di tre generi siano i beni (81). La *descrizione*: che qualità abbia l'avaro,

LIX.

Cum autem quaeritur, quale quid sit: aut simpliciter quaeritur, aut comparate. Simpliciter, Expetendane sit gloria. Comparate, Praeponendane sit divitiis gloria. Simplicium tria genera sunt: de expetendo, fugiendoque: de aequo, et iniquo: de honesto, et turpi. Comparationum autem duo, unum de eodem et alio: alterum de maiore, et minore. De expetendo, et fugiendo, hujusmodi: Si expetendae divitiae, si fugienda paupertas. De aequo et iniquo: Aequumne sit ulcisci, a quo-cumque iniuriam acceperis. De honesto, et turpi: Honestumne sit, pro patria mori. Ex altero autem genere, quod erat bipartitum, unum est de eodem, et alio: ut, si quaeratur, quid intersit inter amicum, et assentatorem: regem, et tyrannum. Alterum de maiore, et minore: ut, si quaeratur, eloquentiae pluris sit, an juris civilis scientia. De cognitionis questionibus hactenus.

LX.

Actionis reliquae sunt; quarum duo sunt genera: unum ad officium, alterum ad motum animi vel gignendum, vel se-

quali l'adulatore, ed altre cose di tal fatta, in cui e la natura e le abitudini si descrivono.

LIX.

Quando poi si ricerca di che importanza sia una cosa, ciò si fa o *semplicemente* o *comparativamente*. *Semplicemente*, quando si ricerca per esempio: Se la gloria sia o no desiderabile. *Comparativamente*, quando si ricercasse, se la gloria sia da preferirsi alle ricchezze. Di tre specie sono le ricerche *semplici*: di ciò che è da desiderarsi o da fuggirsi; di ciò che è equo o iniquo: di ciò che è onesto o turpe. Di due le *comparative*; la prima considerando le cose nel medesimo grado, l'altra nei rapporti da maggiore o minore. Della ricerca di ciò che è da desiderare o da fuggire, ecco l'esempio: se le ricchezze sono da desiderarsi, se è da fuggirsi la povertà. Di ciò che è equo o iniquo: se sia equo il prender vendetta contro chiunque ci abbia recato ingiuria. Di ciò che è onesto o turpe: se sia onesta cosa il morir per la patria. Dell'altro genere poi che dicevamo bipartito, l'uno verte sulla comparazione che si fa, considerando le cose che si comparano nel medesimo grado, come se si ricercasse qual differenza passi tra un amico ed un adulatore, tra un re e un tiranno; l'altro verte sui rapporti da maggiore a minore, come se si cercasse, se più vaglia l'eloquenza, o la scienza del civile diritto. Delle questioni di cognizione basti il detto fin qui (82).

LX.

Rimangono le questioni di azione, che sono di due specie: altre vertono su di un qualche ufficio, altre son di-

dandum, planeve tollendum. Ad officium sic; ut, cum queritur, suscipiendine sint liberi. Ad movendos animos, cum sunt cohortationes ad defendendam rempublicam, ad gloriam, et ad laudem: quo ex genere sunt querelae, incitationes, miserationesque flebiles, rursusque oratio, cum iracundiam restingues, tum metum eripiens, tum exultantem letitiam comprimens, tum aegritudinem abstergens. Haec cum in propositis quaestionibus genera sint, eadem in causas transferuntur.

LXI.

23. *Loci autem qui ad quasque quaestiones accommodati sunt, deinceps est videndum. Omnes quidem illi, quos supra diximus, ad plerasque sunt: sed alii ad alias, ut dixi, aptiores. Ad coniecturam igitur maxime apta, quae ex causis, quae ex effectis, quae ex coniunctis sumi possunt. Ad definitionem autem pertinet ratio, et scientia definiendi. Atque huic generi finitimum est illud, quod appellari de eodem, et altero diximus: quod genus forma quaedam definitionis est. Si enim quaeratur, idemne sit pertinacia et perseverantia, definitionibus iudicandum est. Loci autem convenient in ejus generis quaestionem, consequentes, antecedentes, repugnantes, adiunctis etiam duobus iis, qui sumuntur ex causis et effectis. Nam si hanc rem illa sequitur, hanc autem non sequitur: aut si huic rei illa antecedit, huic non antecedit: aut si huic rei repugnat, illi non repugnat: aut si hujus rei haec, illius alia causa est: aut si ex alio hoc, ex alio illud effectum est. Ex quovis horum id, de quo quaeritur, idemne, an aliud sit, inveniri potest.*

rette a destare, a mitigare o a spegner del tutto qualche movimento dell'animo. Sono questioni che vertono su di un qualche ufficio, quando si ricerca per esempio, se convenga o no procurarsi figliolanza. Diconsi questioni dirette a muover gli animi, quando si fanno esortazioni alla difesa della repubblica, alla gloria, alla lode: del qual genere sono le lagnanze, le incitazioni, le flebili commiserazioni, ed inoltre l'arringamento che fa cadere li sdegni, che fuga i timori, che raffrena l'esultante letizia, che dissipa le afflizioni dell'animo. E tutte queste cose appartenendo al genere dei *Propositi* si trasferiscono nelle *Cause* (83).

LXI.

23. Ora è da vedere dei luoghi che a ciascuna questione son convenienti. Tutti quelli in vero dei quali abbiamo sopra parlato a più questioni si confanno, ma altri ad altre, come ho già detto, sono più adattati. Alla congettura adunque sono massimamente acconci quelli che trar si possono dalle cause, dagli effetti, dai congiunti (84). Alla definizione poi appartiene l'argomento che si trae dal sapientemente definire (85). Ed a questa sta a contatto ciò che dicemmo appellarsi ricerca comparativa, considerate le cose comparate nel medesimo grado; la quale inchiude una certa forma di definizione: imperciocchè se si ricerca, se la pertinacia sia lo stesso che la perseveranza, ciò è da risolversi per mezzo delle definizioni (86). Anche i luoghi dei conseguenti, degli antecedenti, dei repugnanti, con più quei due che si traggono dalle cause e dagli effetti, converranno a questa sorta di questioni. Infatti se quella tal cosa va dietro a questa, non va dietro a quest'altra: op-

Ad tertium genus quaestionis, in quo, quale sit, quaeritur, in comparationem ea cadunt, quae paulo ante in comparationis loco enumerata sunt. In illud autem genus, in quo de expetendo fugiendoque quaeritur, adhibentur ea, quae sunt aut animi, aut corporis, aut externa vel commoda, vel incommoda. Itemque cum de honesto, turpique quaeritur, ad animi bona, vel mala, omnis dirigenda oratio est. Cum autem de aequo et iniquo disseritur, aequitatis loci colliguntur. Hi cernuntur bipartito, et natura, et instituto. Natura partes habet duas, tuitionem sui, et ulciscendi jus. Institutio autem aequitatis tripartita est. Una pars legitima est, altera conveniens, tertia moris vetustate confirmata. Atque etiam rursus aequitas tripartita dicitur esse: una ad superos deos, altera ad manes, tertia ad homines pertinere. Prima, pietas: secunda, sanctitas: tertia, justitia, aut aequitas nominatur.

LXII.

24. De proposito satis multa: deinceps de causa pauciora dicenda sunt. Pleraque enim sunt ei cum proposito communia.

pure, se quella antecede a questa, non antecede quest'altra: ovvero, se a questa repugna, a quella non repugna: o, se di tal cosa è questa la causa, di quella è un'altra: o, se questo è l'effetto di una cosa, quello è l'effetto di un'altra (87). Da ciascuno dei quali argomenti può riconoscersi se ciò di cui si ricerca è quella od un'altra cosa.

Venendo al terzo genere di questiono in cui si ricerca quale sia l'importanza di una cosa; per ciò che riguarda la comparazione, cadono in essa quelle distinzioni che poco fa enumerammo al luogo della comparazione medesima (88); perciò che riguarda poi quell'altra parte della divisione, in cui si ricerca se una cosa sia da desiderare o da fuggire, si prendono di mira quelle cose che sono proprie o dell'animo, o del corpo, o quello che ne sono al di fuori, ma che recano comodo o incomodo. Similmente quando si ricerca dell'onesto e del turpe, il discorso è tutto da volgersi ai beni o ai mali dell'animo. Quando finalmente si discute dell'equo e dell'iniquo, si raccolgono i luoghi dell'equità. Questi si traggono da doppio fonte, dalla natura, e da istituzione. Alla natura appartiene la difesa di sè stesso, e il diritto di vendicarsi. In tre parti poi si divide l'equità nascente da istituzione: la prima è fondata sulla legge, l'altra sulle convenzioni, la terza sulla antichità della consuetudine. Ed inoltre l'equità dicesi tripartita, perocchè una parte appartiene agli Dei, l'altra ai mani, la terza agli uomini: e la prima si appella pietà, la seconda santità, la terza giustizia o equità (89).

LXII.

24. Assai cose abbiamo dette relativamente al Proposito: meno ne sono ora da dire intorno alla Causa, peroc-

Tria sunt igitur genera causarum; iudicii, deliberationis, laudationis. Quarum fines ipsi declarant, quibus utendum locis sit. Nam iudicii finis est jus, ex quo etiam nomen. Juris autem partes tum expositae, cum aequitatis. Deliberandi finis, utilitas, cuius has partes, quae modo expositae, rerum expectandarum. Laudationis finis, honestas: de qua item est ante dictum:

LXIII.

Sed definitae quaestiones a suis quaeque locis, quasi propriis, instituuntur, in accusationem, defensionemque partitae. In quibus existunt haec genera, ut accusator personam arguat facti, defensor aliquid opponat de tribus; aut non esse factum; aut si sit factum, aliud ejus facti nomen esse; aut jure esse factum. Itaque aut infimalis, aut coniecturalis prima appelletur; definitiva altera; tertia, quamvis molestum nomen hoc sit, juridicialis vocetur. Harum causarum propria argumenta ex iis sumpta locis, quos exposuimus, in praeceptis oratoriis explicata sunt.

LXIV.

Refutatio autem accusationis, in qua est depulsio criminis, quae Graece ^{κατά} δίκην dicitur, Latine appelletur status: in

chè molte le ha col Proposito comuni. Tre dunque sono i generi delle Cause : di giudizio , di deliberazione , di lode : delle quali lo stesso scopo indica di quai luoghi si debba fare uso. Imperocchè lo scopo del giudizio è il *giure*, da cui prende anche il nome : ma le parti del giure furono già esposte quando si esposero quelle dell'equità. Lo scopo della deliberazione è l'*utilità*, di cui le parti sono quelle poc' anzi esposte rispetto alle cose desiderabili. Lo scopo della lode è l'*onestà*, di cui parimente si è già parlato (90).

LXIII.

Ma le questioni definite si insinuano quasi da luoghi loro proprii, distinte in accusa e in difesa. In esse infatti esistono le seguenti specie : che l'accusatore abbia rimproverato taluno di un fatto e il difensore opponga una di queste tre cose : — O che il fatto non esiste ; o se esiste , che è diverso da quello supposto , il nome che gli si conviene ; o che è stato eseguito con pieno diritto. — Per la qual cosa la prima specie di questione definita appellasi *negativa* o *congetturale*, l'altra *definitiva*, la terza , quantunque sia molesto l'usare un tal vocabolo , *giuridiziale*. Gli argomenti proprii di queste cause tratti dai luoghi stessi che abbiamo esposti , vengono spiegati nei precetti oratori (91).

LXIV.

La confutazione poi dell'accusa in cui consiste l'esclusione del delitto , che dai Greci è detta *κατάστασις*, in latino si

quo primum insistit quasi ad repugnandum congressa defensio.

Atque etiam in deliberationibus et laudationibus iidem existunt status. Nam et negantur saepe ea futura, quae ab aliquo in sententia dicta sunt fore, si aut omnino fieri non possunt, aut sine summa difficultate non possunt. In qua argumentatione status coniecturalis existit. At, cum aliquid de utilitate, honestate, aequitate disseritur, deque iis rebus, quae iis sunt contrariae, incurrunt status aut juris, aut nominis: quod idem contingit in laudationibus. Nam aut negari potest, id factum esse, quod laudetur; aut non eo nomine afficiendum, quo laudator affecerit; aut omnino non esse laudabile, quod non recte, non jure factum sit. Quibus omnibus generibus usus est nimis impudenter Caesar contra Caionem meum.

LXV.

Sed quae ex statu contentio efficitur, eam Graeci *ὑπερώμενον* vocant. Mihi placet id, quoniam quidem ad te scribo, qua de re agitur, vocari. Quibus autem hoc, qua de re agitur, continetur, haec continentia vocentur, quasi firmamenta defensionis, quibus sublatis, defensio nulla sit.

LXVI.

Sed, quoniam lege firmiss in controversiis disceptandis esse nihil debet, danda est opera, ut legem adiutricem et te-

chiama *status* (*): ed è ciò in cui principalmente insiste la difesa quasi insorta a respingere (92).

Anche nelle deliberazioni e nelle laudazioni hanno luogo i medesimi stati di causa. Imperocchè, e spesso volte si nega che siano per avvenire quelle cose che da alcuno sono state preconizzate, se per avventura o non possono assolutamente avvenire, o non lo possono senza somma difficoltà. Nella quale argomentazione lo *stato* congetturale si verifica. Ma quando si disputa intorno alla utilità, alla onestà, alla equità, ed a quelle cose che sono ad esse contrarie, ricorrono *stati* o di diritto, o di nome, lo che pure avviene nelle laudazioni: imperciocchè, o si può negare essere avvenuto ciò che si loda; o si può negare o doversi il fatto caratterizzare con quel nome con cui lo caratterizzò il lodatore; o si può assolutamente negare esser fatto laudabile, perchè non operato rettamente e con diritto. Di tutte le quali specie, troppo impudentemente usò Cesare contro il mio Catone (93).

LXV.

Or quel dibattimento che nasce dallo *stato* in cui è posta la causa, è dai Greci chiamato *πρωτόπαινον*; ma poichè a te è diretto il mio scritto, a me piace chiamarlo *Discussione dell'affare*. E quei punti nei quali la discussione dell'affare consiste, li chiameremo *continentia*, quasi fondamenti della difesa, tolti i quali, venga la difesa stessa a cadere (94).

LXVI.

Ma poichè nulla debbe esservi nella discussione delle controversie più solido della legge, ad essa bisogna procurare

(*) Stato della causa.

stem adhibeamus. In qua re alii quasi status existunt novi, qui appellantur legitimae disceptationes. Tum enim defenditur non id legem dicere, quod adversarius velit, sed aliud. Id autem contingit, cum scriptum ambiguum est, ut duae differentes sententiae accipi possint. Tum opponitur scripto voluntas scriptoris, ut quaeratur verbane plus, an sententia valere debeat. Tum legi lex contraria offertur. Ita sunt tria genera, quae controversiam in omni scripto facere possunt, ambiguum, discrepantia scripti et voluntatis, scripta contraria.

25. *Jam hoc perspicuum est, non magis in legibus, quam in testamentis, in stipulationibus, in reliquis rebus, quae ex scripto aguntur, posse controversias easdem existere. Horum tractationes in aliis libris explicantur.*

LXVII.

Nec solum perpetuae actiones, sed etiam partes orationis iisdem locis adiuvantur, partim propriis, partim communibus: ut in principiis, quibus ut benevoli, ut dociles, ut attenti sint, qui audiant, efficiendum est propriis locis. Itemque narrationes, ut ad suos fines spectent, id est, ut plane sint, ut breves, ut evidentes, ut credibiles, ut moratae, ut cum dignitate: quae quanquam in tota oratione esse debent, magis tamen sunt propria narrandi. Quae autem consequitur narrationem fides, ea persuadendo quoniam efficitur, qui ad persuadendum loci maxime valeant, dictum est in iis, in quibus de omni ratione dicendi. Peroratio autem et alia quaedam habet, et

di aver ricorso come aiutatrice e testimone. Nel che esistono quasi nuovi *stati* di cause, che si chiamano *Questioni di diritto*. Imperocchè talvolta si sostiene che la legge non dice ciò che pretende l'avversario, ma tutt'altro: e ciò avviene quando la legge è scritta ambigualmente e possono abbracciarsi due opinioni differenti. Talvolta si oppone allo scritto la volontà dello scrivente, ricercandosi se debbasi dar più valore alle parole o alla intenzione di esso. Talvolta ad una legge se ne oppone un'altra contraria. Cosicchè sono tre specie che produr possono controversia in qualunque scritto: l'ambiguità, la discrepanza dello scritto dalla volontà, gli scritti fra loro in opposizione.

25. Già è chiaro che non tanto nelle leggi, quanto nei testamenti, nelle stipulazioni ed in tutte le altre cose che per iscritto si pongono in essere, occorrer possono controversie della medesima natura. Delle quali cose in altri libri si fa la sposizione (95).

LXVII.

Nè solamente le difese nel loro complesso si aiutano del soccorso dei luoghi, ma eziandio le diverse parti del ragionamento, con luoghi in parte proprj in parte comuni: come, per esempio, negli esordii, nei quali per render benevoli, docili, attenti gli ascoltatori, sono appunto da usarsi certi luoghi peculiari. Parimente le narrazioni, affinchè non escano dai proprj confini, ciò è a dire, affinchè siano piane, brevi, evidenti, credibili, moderate, dignitose. Le quali cose, quantunque debbano osservarsi in tutto il discorso, più particolarmente tuttavia alla narrazione appartengono. Siccome poi quella fede che tien dietro alla narra-

maxime amplificationem : cuius effectus is debet esse, ut ; aut perturbentur animi, aut tranquillentur : et si ita jam affecti ante sunt, ut augeat eorum motus, aut sedet oratio. Huic generi, in quo et misericordia, et iracundia, et odium, et invidia, et caeterae animi affectiones perturbantur, praecepta suppeditantur, aliis in libris, quos poteris mecum legere, cum roles.

LXVIII.

Ad id autem, quod te velle senseram, cumulate satisfactum esse debet voluntati tuae. Nam, ne praeterirem aliquid, quod ad argumentum in omni ratione reperiendum pertineret, plura quam a te desiderata erant, sum complexus; fecique, quod saepe liberales venditores solent, ut, cum aedes, fundumque vendiderint, rutis caesis receptis, concedant tamen aliquid emptori, quod ornandi causa apte et loco positum esse videatur. Sic tibi nos ad id, quod quasi mancipio dare debuimus, ornamenta quaedam volumus non debita accedere.

FINIS.

zione si ottiene colla persuasione, quai luoghi vagliano massimamente a persuadere, si è detto ove d'ogni modo di ragionamento in generale si è trattato. Quindi certe altre cose spettano alla Perorazione, alla quale massimamente appartiene l'amplificazione, il cui effetto esser deve quello, o di perturbare o di tranquillare gli animi: e se a ciò erano già precedentemente disposti, di aumentarne per mezzo dell'orazione il movimento, o di sedarlo del tutto. Per questo genere di parlare, col quale si eccitano la misericordia, l'ira, l'odio, l'invidia, e le altre affezioni dell'animo, sono dettati precetti in altri libri, che potrai leggere con me ogni volta ti piaccia (96).

LXVIII.

Così parmi debba essere abbondevolmente soddisfatto a ciò che intesi volersi da te. Imperocchè per non tralasciare alcuna cosa che riguardar potesse il ritrovamento degli argomenti, più cose ancora di quelle che desideravi ho abbracciate; ed ho fatto ciò che spesso sogliono fare i generosi venditori, i quali avendo venduta una casa o un podere, riservati per sè i materiali mobili (97), concedono tuttavia al compratore qualche cosa, che per opportunità e posizione, sembri atta a servire di ornamento. Così noi a ciò che quasi ti dovemmo dare in mancipio, volemmo che fossero aggiunti alcuni, quantunque non dovuti, ornamenti (98).

FINE.



COMMENTO

AI

TOPICI DI M. T. CICERONE

(1) Desiderando di render conto con atquanta precisione di C. Trebazio cui l'autore dirige la presente opera, nulla di meglio mi è parso poter fare che riportare per intiero l'articolo biografico che di questo Giureconsulto ci porge con molta erudizione il signor Pothier nei *Prolegomeni alle Pandette di Giustiniano*, Par. Sec., Cap. 1, Classe Sec. dei Giureconsulti ec., §. 3. Egli dopo aver parlato del Giureconsulto Aulo Cascellio, prosegue: « A Cascellio fu coetaneo Trebazio Testa, amico e familiare di Cicerone, come si scorge « dalle Lettere di Tullio ai *Familiari*, ove questi, come più provetto « di età, scherza con esso lui assai liberamente. Sembra che sia stato « un uomo di tenui fortune. Peraltro, mediante la raccomandazione « di Cicerone, gli riuscì di cattivarsi l'animo di Cesare, a cui si « recò mentre era nelle Gallie: da lui ottenne gli agii del Tribunale, togliendosi dalle fatiche militari (*Cic., Epist. ad Fam., lib. 7, Ep. 8 et seq.*).

« Quando incrudeliva la guerra civile segui le parti di Cesare « ed esortò Cicerone a seguirle egli pure od a ritirarsi in Grecia « (*Plutar., in Cic.*).

« Ebbe grandi onori da Augusto, il quale sapendo il di lui « consiglio, approvò l'uso de' Codicilli. Cicerone dice che non « eravi uomo più probò e più sapiente di Trebazio. Cornelio Massimo fu il suo precettore nella scienza del diritto (l. 2, §. 45, « *Digg. de Orig., jur.*); ed egli stesso poi ebbe molti discepoli « (*Cic., Epist. 8*). Pomponio stima lui più dotto di Cascellio, e Cascellio più eloquente di lui; ed attesta che Trebazio compose

« parecchi libri. Macrobio (*Lib. 3, Satur., Cap. 3*), e Gellio « (*Noct. Att. VI. 12*) citano i di lui libri *Delle Religioni*. Molte « delle sue sentenze veggiamo nelle Pandette, come nella *L. 14, « §. 11, De Relig. et Sumpt. funer.*, nella *L. 21 De Furtis*, ed altre « sparse qua e là ».

(2) Tuscolo città del Lazio, oggi affatto distrutta. Se ne vedono le rovine poco al disopra di Frascati. Nell'agro tuscolano esisteva la celebre villa di Cicerone, di cui in questo luogo intende parlare.

(3) Aristotile scrisse *Dei Topici* in otto libri, i quali sono stati copiosamente interpretati da Severino Boezio, che interpretò anche quelli di Cicerone, oltre all'avere scritte molte opere di Dialettica. Poco comuni, per quanto si rileva da ciò che della Biblioteca e delle opere di Aristotele lasciò scritto Strabone, *Lib. XIII, della Geografia*, dovevano essere ai tempi di Cicerone gli scritti di quel gran filosofo, e le poche copie che ne andavano attorno esser dovevano anche mutilate e scorrette.

(4) Trebazio. Ved. nota (1).

(5) Velia, oggi *Castell'a mare della Brucea* città della Lucania *Basilicata* nel Regno di Napoli. Ivi aveva Trebazio la possessione paterna, e molto vi era amato. Cicerone scriveva a Trebazio: « *Amabilior mihi Velia fuit; quod a te ab ea sensi amari, Ep. ad « Fam., L. VII, 20* ».

(6) È opportuno l'osservare come altra volta l'Autore scriveva a Trebazio: « *Itaque ut primum Velia navigare caepti, institui To- « pica Aristotelea conscribere, ab ipsa urbe commotus amantissima « lui. Ep. ad Fam., L. VII, 19* ». Cicerone avendo ottenuto dalla Repubblica una permissione di assentarsi o, come dicevano, una *libera legazione*, partì nell'anno 709 di Roma, 63 dell'età sua, per la Grecia; ma mutato consiglio, come si rileva dalla *Philip. I, Cap. 2*, retrocedè; e quando fu giunto a Velia scrisse i *Topici*, che compì in pochi giorni, e viaggio facendo inviò a Trebazio. Vedi *M. T. Ciceronis, Historia per Franciscum Fabricium Marcoduranum*.

(7) È notabile, secondo Severino Boezio, che Cicerone colle parole, *la diligente ragione del disputare*, ripete la definizione che Aristotele dà della Logica.

(8) Passa differenza tra *Argomento* ed *Argumentazione*. — Dicesi *argomento* quella forza e ragione di sentenza che si racchiude in un discorso allorchè vuolsi provare qualche cosa dubbia; l'*argumentazione* poi è la manifestazione dell'argomento per mezzo del discorso. Ciò si rileva anche dal *Cap. 13 delle Partizioni Oratorie*, dove l'autore nostro medesimo brevemente, ma con ammirabile precisione ed eleganza si esprime: « *Argumentationem quaerere*

« videris, quae est argumenti explicatio ». Or non sarà inutile vedere ciò che della parola *argomento* dice Gio. Batt. Vico, considerandone il senso con quelle estese vedute che sono proprie di lui. Dice esso che la voce « *Argumentum Argumen* ha la stessa derivazione che *arguto, acuminato*. E arguti si chiamano coloro (prosegue) che tra cose diverse sanno scoprire qualche somiglianza in cui si uniscono; e che passando sopra alle cose più ovvie, sanno da lontano ricavare ragioni acconcie alle cose che trattano: il che è prova d'ingegno, e dicesi acume ». *Della antichissima sapienza degl' Italiani, Cap. VII, §. 4.*

(9) *Notazione* corrisponde ad *Etimologia*, come vedremo alle note 13 e 42.

(10) La prima general divisione che fa l'autore dei luoghi dai quali possono trarsi gli argomenti è in — *Luoghi inerenti a ciò di cui si tratta e luoghi estrinseci* —. I primi li suddivide in altre quattro maniere di luoghi, cioè — *Dal tutto, dalle parti, dalla notazione, da ciò che è a contatto col soggetto della questione* —. Da tutti questi luoghi nascono argomenti; colla differenza che ciascuno dei primi tre non produce che un argomento solo, vale a dire il luogo *dal tutto* produce la *definizione*, ed i luoghi *dalla parte* e *dalla notazione* producono gli argomenti del medesimo nome. Il quarto luogo poi, cioè: *Da ciò che è a contatto col soggetto*, produce tredici argomenti, aventi ciascuno il suo nome particolare. È da osservarsi che non di rado i vocaboli *Luoghi* ed *Argomenti* si adoperano indistintamente, per indicare o i veri luoghi o i singoli argomenti che da essi luoghi si traggono. Ne seguono quindi i luoghi così detti *estrinseci* che in sostanza si riducono ad un solo, e producono un solo argomento che è l'*autorità*, come vedremo in appresso.

(11) La *definizione* è un breve discorso che segna, per così dire, i confini del suo subietto: or siccome in tali confini si comprendono naturalmente le parti tutte di esso, a ragione, l'autore dice, che l'argomento che si fa colla definizione (la quale però, a cagione della sua brevità, non può del subietto esprimere che la sostanza) è tratto dal *Tutto*. L'esempio poi che esso ne reca, che è la definizione del Diritto Civile, sorpassa in ampiezza e precisione anche la definizione che ne dà il Giureconsulto Celso, *L. 9, Digg. De Iustitia et Jure*, che è la seguente: « *Quod quisque populus ipse sibi jus constituit, id ipsius civitatis est, vocaturque jus civile, quasi jus proprium ipsius civitatis* ». Infatti il detto Giureconsulto ebbe bisogno di definire anche il Giure *jus* « *Ars boni et aequi, L. 1, Digg. eodem* », con che viene a compiere quel concetto che Tullio ha espresso in una sola definizione.

(12) Qui l'autore si serve della parola *parte* in significato di specie, lo che fa anche al N.º X, parlando della *Forma* e del *Genere*; ma come vedremo al N.º XXI, dove parla delle *Definizioni* chesi desumono dalle *partizioni* e dalle *divisioni*, ed al Num. XXIII e XXIV dove parla appositamente delle *Partizioni* e *divisioni*, e quindi del *genere* e della *forma*, egli ben distingue la parte dalla specie; e se talvolta chiama *parte* ciò che è propriamente *specie*, non chiama mai *specie* ciò che è propriamente *parte*. Ora la *specie* è quella cui si conviene anche il nome del *tutto*, ossia del suo genere, come a uomo, cavallo si conviene anche il nome di animale. Le *parti* o *membri* sono quelli che formano il *tutto*, allorchè sono congiunti insieme, ma che separatamente l'uno dall'altro non meritano il nome del *tutto*, come il fondamento, la parete, il tetto formano uniti insieme una casa, ma al solo fondamento, alla sola parete, al solo tetto, presi separatamente, non si conviene il nome di casa. Passiamo ad esaminare il diritto da cui l'Autore ha tolto l'esempio.

In tre modi per l'antico diritto manomettevansi i servi presso i Romani. Primieramente per mezzo del *Censo*, quando cioè il servo per comando del padrone faceva iscrivere il proprio nome nel censo, poichè nel censo erano ammessi solamente i nomi dei cittadini romani. Il censo rinnovavasi ogni cinque anni, ed ogni volta che si terminava, aveva luogo una lustrazione, per cui il censo dicevasi *lustrale*, come lo appella *Ulp. L. 1, Dig. De Manumis.* Forse di qui il quinquennio prese il nome di *Lustro*. I Giureconsulti poi hanno disputato se la manumissione per censo producesse immediatamente l'effetto di render libero il servo, o se l'effetto medesimo rimanesse sospeso pel quinquennio, in modo da potere in tal termine aver luogo il pentimento del padrone. Manomettevansi in secondo luogo per mezzo della *Vendetta* in questo modo: alla presenza del Console, o del Pretore, o anche del Proconsole, un littore poneva sul capo del servo una verga chiamata *Vindicta*, quindi menatolo in giro e datogli uno schiaffo, pronunziava in nome del padrone, che era pure presente (ed in principio lo pronunziava il padrone stesso, *L. 23, Dig. De Manumis. Vind.*), queste parole: *HUNC HOMINEM LIBERUM ESSE VOLO*, o, come altri dicono: *AIO TE LIBERUM MORE QUIRITUM*. L'origine di questo modo di manomettere ripelevasi da un tal Vindice o Vindicio servo de' Vitellii: che ottenne la libertà e la cittadinanza in premio dell'aver scoperta e rivelata al Senato la congiura dei Bruti, e la verga che adoperava il Littore in quel rito aveva avuto il nome di *Vindicta* da quel servo. *Tit. Liv., II, 5.* Severino Boezio dice che quella verga si chiamava *Vindicta*, perchè con essa il Littore *Scrum in libertatem*

vindicabat. Manomettevasi in fine per *Testamento*, allorchè il padrone lasciava nel testamento tal disposizione a favore di alcun suo servo. Intorno a questo terzo modo è da vedersi la *Leg. delle XII Tav.*, *Fram. 3 della Tav. 6*, ed i *Titoli IV, V e VII del Lib. 40 del Digesto*. Questi erano i modi solenni di manomettere: molti altri non solenni se ne conobbero in seguito, dei quali otto soltanto furono da Giustiniano conservati, abrogati tutti gli altri, come si rileva dalla *L. unica Cod. De latina libertate tollenda*.

(13) *Notazione* vale lo stesso che *Etimologia* come vedremo anche al N.º XXVII, Not. 42, ed in greco è stata chiamata *ὁνομαστικὴ ὁρίσιν*: cioè: *confine del significato di un nome*. Essa può definirsi: — L'interpretazione di un nome —.

L'autore, secondo l'opinione di J. Gotifredo generalmente accettata, ha tratto l'esempio dalle XII Tav., e precisamente dalla *Tavola I*, ove al *Framm. 2.º* si stabilisce che per un ricco non può assumere la mallevadoria di stare in giudizio che un ricco, per un proletario chiunque può assumerla. *ASSIDUO VINDEX ASSIDUUS ESTO; PROLETARIO QUOQUE VOLET VINDEX ESTO*. Quanto alla materia delle cauzioni, così dette *judicio sisti*, sono da consultarsi i *Titoli IV, VI e VIII del Lib. secondo del Dig.*

Severino Boezio, riprende Tullio, per avere esposta alquanto confusamente questa argomentazione, poneudo la conclusione avanti alla prova. Infatti il dire, che comandando la legge che per l'assiduo sia mallevadore l'assiduo, vuole che pel ricco lo sia il ricco, è un annunziare prematuramente la conclusione dell'argomento che vuolsi desumere dalla notazione o etimologia: e la prova consiste appunto nell'etimologia del nome *assiduo* che l'autore pone alla fine dell'argomentazione. Più fedele all'esattezza aristotelica Boezio avrebbe voluto che a tale argomentazione fosse stata data questa forma. — Assiduo è colui che dà assi, ma chi dà assi è ricco, dunque l'assiduo è ricco: or siccome la legge vuol mallevadore l'assiduo per l'assiduo, dunque vuole il ricco per il ricco.

Il Lambino invece di leggere *ab aere dando*, legge *ab asse dando*, ciò che spiega meglio il significato della parola *assiduo*: onde anch'io nel tradurre mi sono valso di questa lezione.

Cicerone attribuisce l'interpretazione della parola *assiduo* a Elio. Questi è Sesto Elio Peto, distinto Giureconsulto e magistrato, che fiorì verso la metà del VI secolo di Roma, cui appartiene il *Diritto Eliano*, come ci riferisce Pomponio, e che come si rileva dal *Cap. 23, Lib. 2, del Legib. di Cic.*, interpretò altri passi delle XII Tavole.

(14) Delle quattro specie nelle quali si distinguono i *Luoghi* tutti che (secondo la prima general divisione di cui parliamo alla

Nota 10) *sono inerenti a ciò di cui si tratta*, abbiamo visto le prime tre che producono un solo argomento per ciascuna. Si scende ora a parlare del quarto luogo, vale a dire di quello desunto *da ciò con cui è a contatto la cosa sulla quale si fa questione*, dal qual luogo nascono, come già annunziammo alla suddetta nota, molti altri argomenti che sono i tredici quivi dall'autore enumerati. Non vi è chi, ben considerando, non vegga la differenza che passa tra i tre luoghi suddetti *la definizione, le parti, la notazione*, ed il quarto del quale ci accingiamo a parlare, vale a dire, quello *da ciò con cui è a contatto la cosa della quale si tratta*, producente tutti i rammentati argomenti. Ella è tale, che sembrerebbe poter determinare una distinzione di luoghi in *intrinseci* ed *estrinseci*, per porre tra gli *intrinseci* i suddetti primi tre, e tra gli *estrinseci* il quarto, specificato in tutte le sue maniere di argomenti. Ma se si riflette che all'autore è, e con ragione, piaciuto di includere nella famiglia degli argomenti *l'autorità*, come vedremo nel N.º XIX, Nota 30, sarà manifesto che male vi si sarebbe adattata la distinzione di *intrinseci* ed *estrinseci*; imperocchè quelli che chiama *a contatto della cosa della quale si tratta* non avrebbero avuto conveniente sede nè tra gli *intrinseci*, perchè tali veramente non sono, nè tra gli *estrinseci* da porsi alla pari coll'*autorità*, perchè troppo più stretti rapporti di quella hanno con *ciò di cui si disputa*. Avrebbe forse potuto fare una tripla distinzione, ma ha eletto il metodo più semplice, dividendo i luoghi in due categorie; la prima contenente quelli, *qui in eo ipso, de quo agitur, haerent*, che noi abbiamo creduto dover fedelmente tradurre *inerenti a ciò di cui si tratta*, l'altra contenente gli *estrinseci*: e prendendo in considerazione la prima categoria fissata da Cicerone, vediamo che sotto il carattere dato, tanto stanno *la definizione, le parti e la notazione*, quanto gli argomenti derivanti *da ciò con cui è a contatto la cosa di cui si tratta*, imperocchè tanto gli uni che gli altri possono dirsi a *ciò di cui si ragiona* inerenti. È certo però che questi ultimi, dei quali si passa ora a trattare, hanno colla cosa di cui si ragiona un vincolo meno stretto, come dalla loro stessa natura è chiaramente manifesto.

(18) Facile è l'intelligenza di questo argomento che i Greci chiamano *συμπληρωμα*, che vuol dire anche *coniunzione, copula, matrimonio*. Veniamo all'esempio. Non avendo la nostra lingua, come la latina, il vocabolo *compascere*, il meccanismo di quest'argomento resta nella traduzione meno sensibile che nel testo. — Boezio riducendo al solito quest'argomento ad una forma più rigorosamente dialettica, costruisce l'argomentazione in questo modo. Per la ragione detta di sopra riporteremo l'argomentazione di Boezio nel suo

testo latino: *Hic de quo quaeritur ager compascuus est, in compascuo autem licet compascere, in hoc igitur agro licet compascere.*

(16) Il *Genere*, per usare il linguaggio della scuola, è il predicato di più cose di specie diversa fra loro, come animale è predicato dell'omo, del cavallo, del cane, e così di tutte le differenti specie di animali. La parola *Forma*, quasi una modificazione del genere, è da Cicerone usata in senso di specie, la quale, come egli dice, mai si disgiunge dal genere, finchè ne ritiene il nome, stabilendo così la maggiore del suo argomento. Quindi l'argomentazione da lui addotta in esempio, corre evidente senza bisogno di ulteriore commento.

Ma, nonostante quest'argomentazione, i Giureconsulti hanno ritenuta contraria sentenza, cioè che nell'argento legato non sia compresa la pecunia numerata. Ulpiano, alla *L. 20, Dig. De auro et argento legatis*, dice: « Cui aurum vel argentum legatum est quicquid auri argentique relictum est, legato continetur, sive factum, sive infectum sit: pecuniam autem signatam placet eo legato non contineri ». E lo stesso Giureconsulto alla *L. 29* del medesimo Titolo: « Cur cum argentum omne legatum est, ei non mi quoque legati esse videantur quaeritur? Et ego puto non contineri. Non facile enim quisquam argenti numero, nummos computat ». Da queste ultime parole di Ulpiano è manifesto che egli basa la ragione del suo giudizio sull'argomento stesso su cui Cicerone basa quella del giudizio suo a quello di Ulpiano contrario. Infatti Cicerone dice, che la forma mai non si disgiunge dal genere finchè ne ritrae il nome. Ora quantunque il denaro ritenga certamente la sostanza dell'argento, non è egualmente vero che ne ritenga sempre il nome, lo che dipende più dall'uso degli uomini che dalla natura delle cose. Se ai tempi di Cicerone, sotto il nome di *argentum et aurum*, si intendeva comunemente anche il denaro formato di quei metalli, come vi è molto luogo di credere, ed anzi come chiaro si manifesta dall'esempio che l'autore stesso è per addurre poco più sotto all'argomento dalla *Differenza*; nulla di più probabile vi è che successivamente e precisamente anche ai tempi di Ulpiano, come pare che ei dica chiaramente colle parole: « Non facile enim quisquam argenti numero nummos computat », il denaro (quello almeno d'argento) perdesse affatto nell'uso del parlare il nome del metallo di cui è formato. Ed in questa variata accettazione di parole, anche il nostro autore, dietro ciò che ha fissato, cioè che la forma o specie sta congiunta col genere, soltanto finchè ne conserva il nome, avrebbe ai tempi di Ulpiano deciso nel modo istesso in cui quel Giureconsulto decise.

(17) Prima di tutto avvertiremo che la locuzione dell'autore *Fabiae pecunia legata est a viro* l'abbiamo nella versione interpretata secondo l'intelligenza che le dà *Hotomammus, Observationum et Emendationum, Lib. 1, Cap. 24*, ritenendo cioè, che *legata a viro* significhi, non già *lasciata per legato dal marito*, come malamente intende Boezio, ma bensì *legata sulla eredità lasciata al marito*, sì perchè veramente è questo il significato che dai Giureconsulti si dà ad una tal frase, sì perchè se ne ha chiara la riprova al N.º XV, nell'argomento dai *Repugnanti*, ove l'autore dice *si Paterfamilias uxori ancillarum usumfructum legavit a filio*. Passiamo all'argomento. Che la parola *forma* sia usata dall'autore in senso di specie lo avvertimmo nella nota precedente; che parimente in senso di specie piaccia gli usare la parola *parte*, lo vedemmo alla nota (12): ma in appresso ai N.º XIII e XIV, sarà dall'autore stesso anche più chiaramente spiegata la differenza che passa tra *forma* e *parte*. Intanto ritenendo che l'una e l'altra sono adoperate in senso di specie, consideriamo ciò che è da notare nell'esempio addotto in questo argomento, che consiste nel paragonare fra loro le specie di un medesimo genere, per trarre la conclusione dell'argomento dalla differenza o convenienza che trovasi tra esse.

In tre modi si contraeva matrimonio presso i Romani, colla *confarrazione*, colla *coenzione* e coll'uso. La *confarrazione*, rito antichissimo che poi andò in disuso, e che ai tempi di Tiberio si praticava ormai raramente, facevasi in un solenne sacrificio per mezzo di pasta di farro con sale, che le novelle spose porgevano allo sposo, mangiandone insieme con esso ed aspergendone le vittime. Veda il Sig. Pothier al titolo delle Pandette: *De his qui sui vel alieni juris sunt*, dove tratta diffusamente la parte storica di questo rito, sull'autorità di *Dionisio d'Alicarnasso*, di *Plinio*, di *Tacito*, di *A. Gellio*, di *Boezio* e di *Servio*. Quanto alla *coenzione*, ecco come si esprime Boezio in questo luogo de' *Topici*. « La coenzione poi « si compiva con certe solennità, nelle quali l'uomo e la donna « si interrogavano a vicenda. L'uomo domandava alla donna se « voleva esser per lui madre di famiglia: ella rispondeva, volerlo. « Parimente questa domandava all'uomo se voleva esser per lei « padre di famiglia, ed egli rispondeva, volerlo. In questo modo « la moglie passava sotto la potestà del marito, e queste nozze « chiamavansi per *coenzione*, e la donna diveniva madre di famiglia tenendo, rispetto al marito, luogo di figlia ». E *Servio*, al *Lib. 4 dell'Enaide*, verso... *liceat Phrygio servire marito* —, illustrando la parola *servire* dice: « Qui invero accenna ad una specie « di coenzione (poichè la coenzione si fa quando si adopra la

« bilancia ed il denaro, e la donna e l'uomo pongono in essere « fra loro quasi un contratto di compra... » giacchè, compiuta la « coenzione, la donna viene in potestà dell'uomo, e così sostiene « la condizione di una libera servitù ». Vedi Pothier, *Appendice de' Framm. che alle XII Tav. vengono attribuiti*, Cap. I, *framm. VIII*. Il terzo modo di contrarre il matrimonio era l'uso, che si faceva senza solennità di rito veruno e col solo passaggio della donna in casa dell'uomo. Se vi restava per un intero anno senza interruzione, essa veniva usucapita dal marito e passava sotto la di lui potestà. Se poi si dava luogo all'*usurpazione*, che era l'assenza dalla casa del marito per tre notti prima che venisse a compiersi un intero anno, rimaneva, o sotto la potestà del padre, o sotto la tutela. Vedi le *L. delle XII Tavole*, Tav. VI. *Frag. VI*; e *Raevar. Ad Leg. XII Tab.*, Cap. 21; e Pothier, *Appendice de' Framm. che alle XII Tav. vengono attribuiti*, Cap. I, *Framm. X*.

La massima differenza che passava tra i primi due modi ed il terzo era, che in quelli la donna diveniva *madre di famiglia*; in questo, sia che ella passasse o no sotto la potestà del marito, non acquistava altro titolo che quello di *matrona*. Vedi *Aulo Gellio XVIII*, 6. E questa differenza appunto è quella in cui si basa l'esempio di Cicerone all'argomento *dalla forma del genere*. Infatti la moglie, che è il genere, avendo due forme o specie, o parti, come egli dice, cioè della madre di famiglia (che è quello che passa nelle di lui mani per contratto) e della semplice moglie; il legato lasciato a Fabia *se sarà madre di famiglia*, non può conferirle se ella non diviene che semplice moglie.

(18) Di facile intelligenza è questo argomento. Prende l'autore come base e come maggiore dell'argomento medesimo (quantunque, per quella sua solita pieghevolezza di discorso, la ponga in fine) la evidente proposizione che l'erede non è tenuto a soddisfare il legato di uso del servo che è morto: e decide che l'erede non è tenuto neppure a riedificare nè a restaurare la casa dal testatore legata in usufrutto, desumendolo dalla somiglianza che passa tra questo e il primo caso, tanto riguardo al titolo con cui la casa è lasciata, che riguardo al deperimento della casa medesima. È da notare che con questa sentenza consuona quella di Ulpiano, *L. 38. Dig. De usu et usufruct. leg.*, dove si legge... « Item quaero an « compellendus sit haeres reficere praedium? Respondi: si haeredis « facio minores redditus facti essent, legatarium recte desiderasse « quod ob eam rem diminutum sit ».

(19) Nelle cose che sono tra loro differenti non sembra doversi dire di una ciò che conviene all'altra. Dall'esempio di cui in que-

sto luogo si vale l'autore viene ad esser più che mai manifesto ciò che dicemmo alla Nota (16) intorno alla questione, se colla parola argento si intende significare anche la vera e propria pecunia. Il caso che in questo luogo adduce per esempio l'autore, viene in modo conforme, e colle seguenti parole risoluto da Ulpiano, *L. Quintus 29, §. 2, DD. De Auro et Arg. Leg.* « Argento omni legato « quod suum esset: sine dubio non debetur id quod in credito est, « hoc ideo quia non videtur suum esse quod vindicari non possit ». Tanto poi erano contrari i Giureconsulti dallo estendere il senso delle disposizioni testamentarie a pro dei legatari, che alle *L. Qui Chyrogaphum 57, Dig. De Legatis Tertio*, si mette in disputa, se si intenda aver lasciata anche l'azione per esigere il credito, colui che lasciò per legato le tavole del credito stesso. È vero però che la risposta è in senso affermativo.

(20) Quantunque Scevola contemporaneo di Cicerone (*Leg. 37, Dig. De usu et usufructu leg. etc.*) al quesito se alla donna cui il marito lasciò l'usufrutto dei suoi beni, appartenga l'usufrutto dei predii sì rustici che urbani, dei servi, della suppellettile e del Calendario (*), risponda che le appartiene l'usufrutto di ogni cosa; tuttavia è indubitato che alla parola *omnium*, di ogni cosa, si deve dare un'intelligenza ristretta alle cose rammentate nel quesito, o di simil natura: imperocchè, per diritto antico (di cui questo passo del nostro autore è un pregievole ricordo) non era nell'usufrutto dei beni compreso il diritto di servirsi di quelle cose che nell'usarne si perdono o vengono a diminuire, come sono il denaro, il vino, l'olio, il frumento e simili. A questa conclusione conduce Tullio coll'argomento *dal contrario*: e maravigliosamente nel latino idioma se gli presta il valore e la forma della parola che fanno al suo proposito. Infatti essendo sull'usufrutto permesso l'uso degli oggetti, *usus* e riprovata la distruzione o diminuzione di quelli, che dicesi *abusus*, come si rileva dalla *L. 5, Dig. De usufructu earum rerum quae usu consumuntur vel minuuntur*; trova non solo nel senso, ma ancora nei rapporti filologici di queste due parole, occasione opportunissima di formare l'argomento *dal contrario*. Meno evidente riesce nella traduzione dove non abbiamo potuto valerci del vocabolo *abuso*, che nel nostro volgare ha un significato più ristretto che in latino. Ma tornando alla conclusione di diritto stabilita da Cicerone col suo argomento, conviene avvertire che un *Senatus-*

(*) *Calendarium* o *Kalendarium* chiamavasi il libro in cui si registravano le usure che mano mano ricorrevano alle calende di ciascun mese: sarebbe stato il così detto *Portafoglio* dei Negozianti d'oggi.

consulto, di cui si ignora l'origine e il nome, ma certamente posteriore a Tullio, e rammentato da Ulpiano *Leg. 1, Dig. De usufructu earum rerum etc.*, concesse al legatario dell'usufrutto il diritto di valersi anche di quelle cose che coll'uso si distruggono o diminuiscono, dando facoltà all'erede di domandar cauzione per la restituzione della cosa della medesima qualità e valore, *L. 7, Dig. eodem*. E siccome (così Cajo alle *L. 2, Dig. eodem*) detto Senatusconsulto non portava l'effetto che si potesse propriamente dare l'usufrutto del denaro, poichè l'autorità del Senato non bastava a cangiare la natura delle cose, si cominciò a trovar modo di considerarlo come un *Quasi-Usufrutto*, lasciando intatta la natura del vero usufrutto definito da Paolo, *L. 1, De Usufructu et quemadmodum etc.* « *Usufructus est jus alienis rebus utendi fruendi, salva rerum substantia* ».

(21) Boezio nell'illustrare questo passo dell'Autore premette, che aggiunte diconsi quelle cose che sono tra loro prossime e limitrofe, sicchè dove l'una esista sembri che l'altra, o sia precedentemente esistita, o esista contemporaneamente, o sia per esistere successivamente, come per esempio al concubito sembra debba esser preesistito l'amore; col pallore debba coesistere il timore; all'ira debba susseguire la strage. Soggiunge però esser tale la natura degli aggiunti, da non renderne l'esistenza necessaria, ma soltanto verosimile, potendosi anche dare che esista concubito senza precedente amore, che esista pallore senza simultaneo timore, che esista ira senza susseguente strage. Lo stesso Boezio nel suo Trattato *De Differentiis Topicis*, *Lib. 3, Cap. 2*, mostrando la corrispondenza che passa tra i Luoghi di Cicerone e quelli di Temistio (retore e sofista del secolo IV, chiamato Bel-parlatore *Euftrade*, molto caro all'Imp. Costanzo), dice che l'argomento di Tullio *Ab adiunctis*, corrisponde a quello di Temistio *a communiter accidentibus*. Ora giova sapere che di questo argomento *a communiter accidentibus*, Boezio al *Cap. 4 del L. 2* di detto Trattato dice: « L'Argomento da ciò che comunemente avviene si fa tutte le volte che prendonsi quelli avvenimenti che non possono o non sogliono disgiungersi dal subietto »; ed ecco come l'esemplifica: — Il sapiente non è soggetto a pentirsi, imperocchè la penitenza suppone un mal fatto, ciò che del sapiente non è proprio. — Premesso tutto questo intorno alla natura dell'argomento *Dagli aggiunti*, passiamo ad esaminare l'esempio che ne porge il nostro Autore.

Le donne divenute *sui juris* per la morte del padre e dell'avo, giunte che fossero alla pubertà, se non andavano soggette alla diminuzione di capo col ricadere nella potestà del marito, venivano

per Gius antico sottoposte perpetuamente alla tutela (*Ulp. Frag. tit. 11, De Tutelis, §. 1*); e per conseguenza non potevano far testamento che coll'autorità del tutore (*Ulp. Frag., tit. 20, De Testamentis §. 15*), salvo che avessero acquistata la libertà col *Gius dei Figli* secondo il disposto della Legge Giulia e Papia (*Ulp. Frag., tit. 29, de Bonis libertorum, §. 3*). Si sa che il possesso, secondo le tavole, derivante dall'Editto Pretorio non potevasi dare che dei beni di coloro che avessero abilità di testare *Leg. 1, §. Exigit Praetor etc. Digg. De Bon. possessione secundum tabulas*. Ora Cicerone ponendo in disputa se possa darsi il possesso dei beni secondo le tavole della donna non soggetta alla diminuzione di capo (s'intende delle tavole, fatte senza l'autorità del tutore), viene alla conclusione negativa, perchè se tal possesso si desse secondo le tavole della donna, ninna ragione vi sarebbe, per cui non si dovesse aggiungere che si può dare anche secondo la tavola dei servi, degli esuli, dei fanciulli, ai quali come alla donna è interdetto il far disposizione di tal sorta. Ma ciò non potendo essere, non può esser neppure che si dia secondo le tavole della donna. Questa è, a parer mio, la sola interpretazione che possa darsi all'argomento dagli aggiunti messoci innanzi dall'autore, senza dissimulare che in questo esempio non sarebbe strano il ravvisarvi piuttosto l'argomento dalla somiglianza. È notabile come tra le Lettere Famigliari dell'autore se ne legge una (*Lib. VII, Ep. XXI*) scritta a C. Trebazio, in cui lo interpella, appunto, come Giureconsulto sul caso pratico, nel quale trovavasi P. Silio, che dopo avere ottenuto il possesso dei beni di una tal Turpilia *ex edicto etc.*, se lo sentiva contrastare in giudizio, ed aveva inoltre avuto parere contrario dai due giureconsulti Sulpizio ed Ofilio.

(22) Prima di procedere agli esempi degli Argomenti, dagli antecedenti e dai conseguenti, fa d'uopo fermarsi alquanto a considerare qual sia, secondo i canoni della dialettica, la loro natura. La difficoltà che si incontra nel comprenderne il meccanismo deriva, è vero, da certe logiche sottigliezze che di poca o nessuna importanza potrebbero forse a' giorni d'oggi reputarsi; ma incontrandola in un passo dell'Autore che abbiamo preso ad illustrare, non conviene trascurarle, per poco importanti che appaiano, e tanto meno poi sul motivo di una certa difficoltà che possano presentare. Non pretendo tuttavia di fare mia la questione, e nè anche di esporla colle mie parole; solo mi propongo di riportare fedelmente ciò che lo Scolaste dello Stagirita e dell'Arpinate, Boezio, dice intorno a questi antecedenti e conseguenti nel Trattato *De Differentiis Topicorum, Lib. III, Cap. 1; De Locis a M. Tullio traditis, eorumque inter*

distinctione: « ANTECEDENTI diconsi quelle cose, poste le quali, « tosto ne consegue necessariamente un'altra, come quando diciamo: — So è uomo, è animale —. In siffatti argomenti, nè i « rapporti di tempo, nè quelli di necessità tra le cose sono mai variabili, ma subito, come ho già detto, l'antecedente è dal seguente accompagnato. Questo luogo poi si fonda tutto sulla condizione: imperocchè posta per antecedente una condizione, ne « sorge necessario ciò che a quella consegue, per esempio: — Se « partorì, ebbe commercio con uomo —. L'aver partorito è l'antecedente, l'aver avuto commercio con uomo è il conseguente; « poichè non si ha riguardo se l'uno o l'altro sia anteriore o posteriore di tempo. Anzi spesso volte ciò varia in guisa, che quello « che è posteriore di tempo è l'antecedente nella proposizione, « come appunto l'aver partorito è posteriore all'aver avuto commercio con uomo. Tuttavolta se partorì, indubitabilmente ebbe « commercio con uomo, e quello premessa, ne sorge la necessità « di ammettere anche questo. L'antecedente ed il conseguente sono « talvolta simultanei, come: — Se il sole è nato, è giorno —. « Talvolta ancora vien prima l'antecedente dopo il conseguente, « come: — Se un tale è arrogante, è odioso —; poichè è l'arroganza quella che rende taluno odioso. Dall'antecedente adunque « si trae l'argomento così: *Se partorì, ebbe commercio con uomo*, « prendo ciò che antecede e dico: *ma partorì*, ora ne concludo ciò « che segue, *dunque ebbe commercio con uomo*. DAI CONSEGUENTI « l'argomento si trae così: prendo ciò che consegue, *ma non ebbe commercio con uomo*, e concludo l'antecedente, *dunque non partorì*. « . . . Massime proposizioni relative a detti argomenti sono queste. « Posto l'antecedente ne viene anche il conseguente: tolto di « mezzo il conseguente, viene a mancare anche l'antecedente (*) ». Nelle note successive vedremo l'applicazione di queste dottrine agli esempj dell'autore.

(23) È qui da premettere che i Romani, fedeli a quella severità di principj stabilita da Romolo (V. *Dion. d' Alic., L. II, 4*) e confermati delle XII Tavole, *Tav. IV, Framm. 2*, intorno alla patria potestà, principj che determinavano la dignità personale de' cittadini, fondamento della politica costituzione di quella Repubblica d'Aristotelica origine, ritenevano che anche dopo il divorzio dei genitori, chiunque di loro vi avesse dato cansa, i figli rimanessero sempre sotto

(*) Cioè posto che *partorì*, ne viene anche che *ebbe commercio con uomo*; tolto che *abbia avuto commercio con uomo*, viene a mancare anche che *abbia partorito*.

la potestà del padre : per cui nel Gius antico tutta la questione si restringeva a fissare chi dei due coniugi avesse, secondo i diversi casi, l'obbligo di mantenerli. Ulpiano infatti (*Fragm., Tit. VIII, §. 6 e 10*) dice che avvenuto il divorzio, la moglie ha diritto a ripetere tutti i suoi capitali dotali; ma se avrà essa dato causa al divorzio, allora ne rilascerà una sesta parte per ogni figlio, non mai però più della metà della intiera dote. Nulla dice degli obblighi del marito, quando esso e non la moglie abbia dato causa al divorzio; dal che si intende che a tutte sue spese dovevano essere alimentati i figli che seguitava a ritenere presso di sè. Anche più chiaramente, da ciò che ci riferisce Severino Boezio, lo diceva il Giureconsulto Paolo nel Libro secondo delle sue *Istituzioni* al Titolo delle *Doti*: « Si divortium est matrimonii, et hoc sine culpa mulieris factum est, dos integra repetetur; quod si culpa mulieris factum est divortium in singulos liberos sexta pars dotis a marito retinetur, usque ad mediam partem dumtaxat dotis. Quare, quoniam quod ex dote conquiratur liberorum est, qui liberi in patris potestate sunt, id apud virum necesse est permanere ». Ma questo diritto che consuona perfettamente con quello enunciat dal nostro Autore nell'esempio che ne reca all'argomento dagli antecedenti non poteva lungamente sopravvivere alla Repubblica. Difatto alla *L. unic., Cod. Divortio facto, apud etc.*, si trova che gl'Imperatori Diocleziano e Massimiano dissero: « Sebbene con nessuna costituzione nè nostra nè dei nostri predecessori sia stato provvisto che la distribuzione della prole presso i genitori sia fatta secondo il sesso (lo che mostra che già da gran tempo non pensavasi più al vigoroso diritto di patria potestà, che non avrebbe dato luogo a dubitazioni) tuttavia il giudice competente deciderà se dopo la separazione del matrimonio debbono i figli dimorare ed essere alimentati presso il padre o presso la madre ». Finalmente Giustiniano colla *Novella 117, Cap. 17*, stabilì se il padre dette causa al divorzio, i figli debbono essere alimentati a spese del padre presso la madre, se questa non avrà fatto passaggio a seconde nozze. Se poi fu la madre che dette motivo al divorzio, allora debbono essere alimentati presso del padre, e sempre a di lui spese, salvo che egli fosse povero e ricca la madre, nel qual caso la madre deve alimentarli e tenerli presso di sè. Chi desiderasse di essere ampiamente informato dell'antico diritto relativo al Repudio derivante dalle XII Tavole, *Tav. VI, Frag. 10*, non ha che a consultare il *Pothier* alle dette *Tav. Cap. 8*, e nelle *Pandette riordinate, Tit. de divortii. Art. 1.º*

Spiegato il diritto che riguarda l'esempio dell'autore, vediamo

colla scorta di Boezio, come il meccanismo del suo argomento corrisponda all'artificio dialettico di cui abbiamo parlato alla Nota (22). Se il divorzio avviene per colpa del marito, questo è l'antecedente; il conseguente è, *quantunque il ripudio sia stato mandato dalla moglie, questa non è obbligata a rilasciare cosa alcuna per l'alimento dei figli*. Ora ponendo l'antecedente, *ma il ripudio avvenne per colpa del marito*, ne deriva per conclusione il conseguente, cioè, *dunque la moglie non è obbligata a rilasciare cosa alcuna per l'alimento dei figli, quantunque ec.*; e così l'Argomento dagli Antecedenti è formato. Questo è la dichiarazione che ne fa lo Scolaste, il quale io sospetto abbia voluto ad ogni costo interpretare colle dottrine Aristoteliche, tanto questo che il seguente passo (di cui parleremo tra poco) del nostro autore. Ma per verità senza mancare della ben meritata venerazione a tanto interprete, cui debbo in gran parte la qualunque siasi intelligenza dei Topici di M. Tullio, mi sembra che il Dialettico Oratore abbia trasatto sui canoni del Principe del Peripato, ed abbia corso per via più spedita. Osservi lo studioso, che costruendo l'argomento nel modo insegnato da Boezio, resta del tutto inutile l'includervi la concessione *quantunque il repudio sia stato mandato dalla moglie*, posta dopo la premessa *del divorzio avvenuto per colpa del marito*. Col ragionamento che sono per fare, la detta concessione si renderebbe attiva nell'argomento di cui è proposito. La causa prossima del divorzio era l'invio del libello di ripudio; cosicchè, pel disposto della legge Romana, la moglie che avesse mandato il libello di ripudio (*) doveva a primo aspetto ritenersi come causa del divorzio, e sopra di lei dovevansi far cadere le conseguenze di quello, nel modo che in questa medesima nota abbiamo visto insegnare i Giureconsulti Ulpiano e Paolo. Ma l'autore ha supposto che mentre la moglie era dedita che mandava il libello del ripudio, dando così causa al divorzio, vi fosse precedente colpa del marito. Però concludendo egli che in tal caso al marito e non alla moglie tocca a pagare le pene del divorzio, pare che abbia inteso di formar l'argomento dagli Antecedenti, coll'attribuire le pene del divorzio non a quella parte che ne fu la causa immediata, ma a quella antecedente che ne fu la causa prima e motrice. Tale ardire di fare osservazioni simili contro l'autorità di Boezio, mi occorrerà di usare anche riguardo all'argomento dai Conseguenti, al quale ora passa l'autore.

(*) Le sole mogli non passate nella potestà del marito, cioè quelle colle quali il matrimonio era stato contratto coll'uso, nè erano state usucapite (Ved. Nota (17)), potevano mandare il libello del ripudio.

(24) Nei Frammenti di Ulpiano *Tit. V De legis qui in potestate sunt*, si legge « §. 4. *Connubium habent cives romani cum civibus romanis: cum latinis autem et peregrinis ita sit concessum, §. 5. « Cum servis nullum est connubium. . . §. 8. Connubio interveniente, « liberi semper patrem sequuntur: non interveniente connubio, ma- « tris conditioni accedunt etc. »*. Lo stesso presso a poco dice Paolo *Receptae sententiae, Lib. 2, Tit. 19, De Nuptiis §. 6.* Abbiamo visto nella nota precedente che la moglie che dà causa al divorzio è obbligata, a rilasciare una parte delle sue doti al marito in contemplazione dei figli che con esso per diritto di patria potestà rimangono. Nel caso attuale, benchè la moglie abbia al divorzio dato causa col l'avvio del libello di ripudio, siccome i figli per mancanza di diritto di connubio non rimangono sotto la potestà paterna, ma seguono la condizione della madre, cessa il motivo di farle rilasciare una parte della sua dote, e tutta intiera può ripeterla dal marito. Ciò quanto al diritto: esaminiamo ora la parte dialettica dell'argomento, e prima di tutto vediamo quello che ne dice Boezio.

Pare a Severino Boezio che in questo esempio dell'Autore si ravvisi piuttosto l'argomento *dagli antecedenti* che, quello *dai conseguenti*, come l'Autore medesimo si proporrebbe. Dice, che *l'essersi la donna maritata con persona colla quale non era diritto di connubio*, è l'antecedente, e il *non essere obbligata a rilasciare cosa alcuna per l'alimento dei figli* è il conseguente: e che siccome, l'Autore ponendo l'antecedente viene a concludere il conseguente, forma in tal guisa, secondo ciò che vedemmo alla nota (22), l'argomento *dagli antecedenti* e non quello *dai conseguenti*, che l'Autore stesso vuole esemplificare. Affinchè quest'argomento potesse dirsi dai conseguenti, converrebbe, prosegue Boezio, che fosse costruito così: *Se si dovesse dalla moglie rilasciare una parte della dote per servire ad alimentare i figli che rimangono sotto la potestà del padre*, e questo sarebbe l'antecedente: ecco il conseguente, *la moglie sarebbe unita col marito con diritto di connubio*. Ora posto il conseguente, cioè: *Ma la moglie non si unì col marito con diritto di connubio: dunque* (e ne deriva per conclusione l'antecedente) *dunque non si deve dalla moglie rilasciare parte alcuna della dote per servire ec.* E così è, secondo lo Scolaste, formato a dovere l'argomento *dai conseguenti*.

Ma, come accennai alla nota precedente, anche qui dubiterei che Cicerone non si fosse proposto di attenersi rigorosamente al sistema Aristotelico preteso da Boezio. Cicerone pone primariamente il ripudio mandato dalla moglie congiunta con colui, col quale non poteva esser diritto di nozze; il quale *antecedente*, a motivo del ripudio causa del divorzio, potrebbe far sospettare il do-

vere del rilascio di porzione della dote: ma scendo quindi a porre in secondo luogo la conseguenza che deriva dal non essere stato il matrimonio contratto con persona con cui potesse esser diritto di nozze; e questa conseguenza è, che i figli nati di quel matrimonio non seguono la condizione del padre: cosicchè concludendo che tal moglie non è obbligata a rilasciar cosa alcuna per l'alimento dei figli, pare che egli abbia chiamato questo argomento *dei consequenti*, per questo appunto perchè la sua conclusione è tratta non già direttamente dalla antecedente proposizione della moglie maritata con persona con cui non può esser diritto di nozze che manda il ripudio, ma dalla conseguente, che i figli nati da quel matrimonio non rimangono sotto la potestà del padre, e seguono la condizione della madre.

(28) L'esempio è tratto dalla *sostituzione pupillare*. Il diritto ai padri di famiglia di provvedere affinchè i loro testamenti non restassero *destituiti*, e così frustrate le loro volontà ed estinti li obblighi dei sacrifici privati (*), si desume secondo il Cajacio, *Paratitla in Lib. 80, Digg. Lib. XXVIII, Tit. 6, De Vulgari et Pup. Substit.*, dalle XII Tavole, per l'estesissima autorità che da esse si concede ai padri di famiglia, di disporre di ciò che lascia-no, colle parole: *PATERFAMILIAS UTI LEGASSIT SUPER PECUNIA TUTELAVE SUAR REI, ITA JUS ESTO, Tav. V Fram. 1*. L'erede sostituito al primò erede chiamato, dicevasi *secondo erede*, come si rileva non solo da questo luogo di Cicerone, ma ancora dal Trattato *De Invent.*, *L. II, C. 21*; e dall'Orazione, *Pro A. Cluentio*, *C. 11*. Anzi potevansene sostituire anche altri, *il terzo ec.*, conforme dimostra la *L. 37, §. 2, Dig. De Haeredib. instituend.* Tutti sanno che la sostituzione pupillare facevasi dal padre di famiglia, allorchè dopo avere istituito erede il proprio figlio impubere, ne sostituiva un altro cui dovesse passare l'eredità, nel caso che il primo erede morisse avanti di giungere alla pubertà, avanti cioè di potere da per sè stesso disporre per testamento. In sostanza, come hanno conchiuso i Giureconsulti, il padre di famiglia testava, nell'incapacità dei proprii figli, del patrimonio o della eredità di essi, come di cosa propria. L'Autore adunque propone il caso che il testatore abbia istituito erede il proprio figlio impubere, ed abbia a di lui carico lasciato per legato alla moglie l'usufrutto delle anelle: quindi abbia al primo erede sostituito un secondo, senza esprimere a carico di questo la prestazione del detto legato. Si muove questione, se morendo il figlio prima della pubertà, e dandosi luogo

(*) Vedi *Cic., De Legibus*, *Lib. II, Cap. IX* in fine; e *Cap. XVIII, XIX, XX e XXI*.

alla ancessione del secondo erede, possa la vedova continuare nel godimento del legato. Si risponde che sì per l'argomento *dai repugnanti*, poichè repugna che taluno riceva legittimamente e renda a mal suo grado. Ecco ora come (secondo Boezio) si forma dialetticamente l'argomentazione: — Chi ricevè per testamento ricevè legittimamente: ciò che fu legittimamente ricevuto non si può a chi lo ricevè ritogliere: ma la donna ricevè per testamento l'usufrutto delle ancille: dunque questo non può a lei ritogliersi suo malgrado. — Pare che qui cada a proposito il notare che nell'usufrutto delle ancille non erano compresi i loro parti, secondo che porta la sentenza del Giureconsulto Paolo illustrata da Cujacio colle seguenti parole: « Partum, inquam, non esse infructu, « quod absurdum esset hominem, cnjus gratia fructus innumeros « rerum natura comparavit, in hominis fructu esse ». *Commentarii in Librum LIV, Pauli ad Edictum in Tit. Digg. De Usurpat. et Usucap., Leg. 4, §. Haeres., et §. De illo.*

(26) Troviamo nelle Pandette la conferma del Diritto esposto dal nostro Autore. « È permesso (dice il Giureconsulto Paolo, « *L. Fistulam 18. Dig. De Servit. praed. urb.*) appoggiare al muro « comune una volta di creta, costruita però in modo che possa « rimanere anche se quel muro venisse ad esser tolto ». E soggiunge: « Dice giustamente Sabino che io posso costruire delle « scale lungo al muro comune, purchè queste si possano anche « togliere ». Tanto più dunque può costruirsi la parete a squadra, o piena o fatta a volta, come dice Cicerone. Ora il caso che esemplifica l'Autore è il seguente: Tizio nell'edificare un qualche arco o volta appoggiò tal costruzione alla parete che ha comune con Mevio. Mevio in seguito im prende a demolire detta parete comune, data però cauzione del danno che ne potesse avvenire. Nell'effettuare la demolizione, rovina naturalmente l'arco o volta già precedentemente costruita da Tizio. — Si domanda se per questa rovina Mevio debba il danno promesso; e si risponde di no, perchè la causa efficiente deve riconoscersi, non già in esso Mevio che demolì, ma in Tizio che costruì ed appoggiò, senza averne diritto alcuno, la sua costruzione alla parete comune. Vedi *Hotoman., Observ. ed Emendat., Lib. 2, Cap. 1.*

(27) Vedemmo alla nota (17) per quali specie di nozze la donna *conveniebat in manum viro*, passava cioè, nella potestà del marito. Gli effetti di questa potestà erano simili a quelli della potestà paterna sopra i figli ed i nipoti; *Dionigi d'Alicarnasso, II. 4, e Tacito XIII, 32*, ci parlano del diritto di vita e di morte che aveva il marito sulla moglie, e dei giudizj che prendevano i mariti delle

colpe delle mogli. Cicerone (giacchè non pare che nelle Pandette se ne trovi testimonianza più chiara, se non forse induttiva) ci dice in questo luogo che tutti i beni della donna all'epoca del matrimonio, di quel matrimonio per cui *in manum viro conveniebat*, passavano nel marito col titolo di dote.

Pare a Boezio che quest'esempio dell'Autore contenga piuttosto un argomento dalla causa che dagli effetti, e suggerisce qual dovrebbe esser la forma dell'argomentazione nel modo che segue. Bisognerebbe, egli dice, che fosse messo in questione, se la moglie sia o no venuta in potestà del marito: allora posto per indubitato che tutti i di lei beni sieno passati nel marito col titolo di dote, la questione sarebbe risolta affermativamente argomentando dall'effetto. A me poi sembrerebbe che Cicerone si fosse in questo luogo contentato di somministrare l'esempio di un puro argomento, che è quanto dire, di una proposizione contenente l'enunciativa di un effetto derivante dalla sua causa, da servire di base ad una qualche argomentazione, che potrebbe essere appunto quella immaginata da Boezio, quando fosse, cioè, posta in dubbio la proposizione. — Se la donna sia venuta o no nella potestà del marito —.

(28) Tanto all'inalterabilità delle confinazioni, che alla innocua direzione delle acque piované provvedeva la Legge delle XII Tav., *Tav. VIII, Frammenti 4 e 9*. Ma quelle nude parole dell'Autore: *Si in urbe fines non reguntur, neque aqua in urbe arceatur*, non debbono prendersi nello stretto senso grammaticale. Che significherebbe infatti il non regolare i confini, il non contenere l'acqua, se non si riferisse l'idea al diritto che i cittadini hanno di far rispettare e le confinazioni, e l'incolumità dei proprii effetti, cioè di agire per mezzo dei tribunali contro chi offenda o l'una o l'altra? Quindi è che io intendo che Cicerone voglia parlare delle azioni nascenti dalle dette disposizioni delle XII Tavole, le quali, come egli dice, non si davano per la città, ossia a favore dei fondi urbani, ma solo a favore dei fondi rustici. Il qual concetto ho avuto di mira, nel tradurre quelle parole in questo modo: *Se nella città non si procede coll'azione della rettificazione dei confini, neppure si procede coll'azione del contenere le acque*. Una tale intelligenza è coerente non solo a ciò che l'Autore è per dire trattando dell'Arg. Dalla somiglianza al N.º XXXII, ma è coerente ancora ai principii fissati dal Diritto Romano. Il Giureconsulto Paolo, alla *L. 4, §. Finium regundorum, Dig. Finium regundorum* dice: « *Hoc iudicium locum habet in confinio praediorum rusticorum. Urbanorum displicuit, neque enim confines hi, sed ma-*

« gis vicini, dicuntur, et ea communibus parietibus plerumque di-
 « sterminantur ». Ed Ulpiano alla *L. 1, §. Item sciendum, Dig. De
 aqua et aquae pluviae arcendae*, si esprime: « Item sciendum est
 « hanc actionem locum habere quam si aqua pluvia agro noceat.
 « Caeterum si edificio vel oppido noceat, cessat actio ista. Agi autem
 « ita poterit Jus non esse stillicidia vel flumina immittere »; cioè,
 si fa luogo all'azione *negatoria*. Ed è cosa da notarsi che colle pa-
 role che seguono rammenta in questo proposito l'autorità di Aulo
 Cascellio, giureconsulto contemporaneo di Cicerone, lo chè finisce
 di convincerci che la dottrina delle Pandette sopra riportata era
 in vigore sin dai tempi del nostro Autore, e da esso per conse-
 guenza conosciuta. Ora considerando Cicerone stesso che queste
 due disposizioni tutelatrici dei diritti di proprietà non sono di un
 eguale interesse, ma che quella riguardante i confini è di un inte-
 resse assai maggiore, perchè difende dall'usurpazione della pro-
 prietà, mentre l'altra tutela soltanto il modo di goderla senza in-
 comodo; trae da esse l'argomento *dalla comparazione* che si fa *e
 dalla cosa maggiore alla minore e dalla minore alla maggiore*. E qui
 conviene avvertire che con molta ragione l'*Hotomann. Observat. et
 Emendat., Lib. 2, Cap. 2*, opina che debbansi al testo aggiungere
 due negative nel modo che segue: *Quod non valet in re majore,
 non valet in re minore*; la qual lezione ho anch'io creduto indi-
 spensabile seguire nella versione; infatti l'argomento dal maggiore
 al minore si adopra sempre per provare le impugnative, come
 viceversa quello dal minore al maggiore, per provare le afferma-
 tive, conforme risulta anche dagli esempj che ne reca l'Autore,
 che sono in sostanza i seguenti. — Se non si credo necessario
 provvedere nella città alla inalterabilità dei confini, molto meno
 necessario si reputerà provvedere all'innocua direzione dell'acqua
 piovana —. Questa è la comparazione *dalla cosa maggiore alla mi-
 nore*, che prova la negativa. Si rovescino i termini, e si avrà quella
 della minore alla maggiore, che prova l'affermativa. — Se si crede
 necessario provvedere nella città alla innocua direzione dell'acqua
 piovana, tanto più si crederà necessario provvedere alla inaltera-
 bilità dei confini —.

(29) L'Usucapione, questo salutare ritrovato per porre un ter-
 mine alle incertezze delle proprietà ed alle liti, che Modestino de-
 finisce, *L. 3. Dig. de Usurp. ed Usucap.*: « *Acquisitio vel adiectio
 « dominii per continuationem possessionis temporis lege definiti* »,
 è dovuto alla legge decemvirale, *Tav. VI, Fram. 5*: e da quella
 disposizione trae il nostro autore, l'esempio dell'argomento *dalla
 comparazione di cose di pari natura tra loro*. È facile intendere,

che volendo la legge che un fondo si usucapisca col possesso di due anni, e non di un solo anno, come le altre cose; la casa che al pari del fondo è un immobile, debba per esser di egual natura e per suggerimento di equità, riguardarsi come compresa nella categoria dei fondi. E che tale fosse il diritto che tuttavia si osservava ai tempi dell'Autore, lo dimostrano anche le parole di esso nella orazione *Pro Caecina, Cap. 19, Lex usum et auctoritas: em fundi jubet esse biennium: at utimur eodem jure in aedibus quae in lege non appellantur*: non senza che ciò venga attestato anche da Ulpiano, *Frag. tit. 19, §. 8.*

Non dobbiamo qui omettere di osservare che presso gli antichi le parole *auctoritas* e *usus*, che trovansi usate in questo passo dall'Autore, prendevansi, la prima in senso di *dominio*, l'altra in senso di *possesso*, come dal Testo stesso della XII.^a sopra citato e da molti altri esempi è manifesto.

(30) Eccoci alla seconda parte della general divisione dei luoghi, accennata nella nota (10), e della quale abbiamo parlato anche alla nota (14), cioè ai luoghi estrinseci, i quali, perchè non vengono formati dall'ingegno dell'Oratore, ma da esso sono trovati già preparati e disposti, come i testimoni, i documenti, la fama e simili, che attengono all'altrui autorità e fede; sono dai greci appellati ἀέχρως, cioè fuori dell'arte.

(31) È tale l'oscurità di questo passo, che tutti gli interpreti hanno ritenuto, esser nella lezione che di esso ci rimane come la più autorevole, e che come tale si rispetta e si conserva, il testo sensibilmente alterato. Ciò non pertanto dovendone io far la versione, ho creduto di dover seguire conformemente all'opinione di Boezio, più rigorosamente che ho potuto la detta lezione come essa è, riservandomi però di esporre nella presente nota il giudizio degli altri più autorevoli interpreti.

Qui si parla dell'Ambito delle case, materia già contemplata anche dalla legge delle XII Tav., *Tav. VIII, Framm. I, Ambitus PARIETIS SESTERTIUS PES ESTO*, ciò che (come ci insegna *Frac. Hotomannus, Commentarium ad Leg. XII Tab.*, sull'autorità di Festo Varrone e Volusio Meciano) significava, che lo spazio che doveva intercedere tra una fabbrica e l'altra non poteva esser minore di due piedi e mezzo: e ciò forse per poter meglio provvedere ai casi d'incendio, e provvedere anche ad una maggior salubrità delle fabbriche stesse, col far circolare intorno a quelle una più gran quantità di aria e di luce. Quindi è che tali fabbriche chiamaronsi *Insulae*, come ne resta memoria nella *Leg. 13, Dig. De Servit. Praed. Urb.* Finchè ciascuna Isola non appartenne che

ad un sol proprietario, facile dovette essere il dirimere colla legge decenvirale le quistioni di ambito che insorger potevano tra i privati, e forse era difficile che nascessero; ma allorchè una medesima isola appartenne a più padroni (le che dovette essere assai presto, per effetto, se non altro, del genio o del bisogno di alienare porzione della sua proprietà) la parola *Ambitus* dovè assumere un diverso significato, e forse in alcuni casi, quello semplicissimo di confine. A questo par che concluda Francesco Ottomanno *Observationum et Emendationum*, Lib. 2, Cap. 3, dove im- prende ad interpretare questo passo del nostro Autore. Trattando- si, egli dice, di case contigue che avessero per conseguenza una parete comune, senza che verno spazio fosse tra esse interpo- sto, venne il Giureconsulto Scevola consultato qual fosse l'*Ambito* di quelle case, per l'oggetto forse di sapere se fosse permesso al vicino di immetter travi nella parete comune, o imporvi pesi: al che egli rispose affermativamente, purchè si ritenesse per *Ambito* delle case quella linea che sega in mezzo la parete comune, e dalla quale i tetti dei due vicini fanno fluire per opposte parti le acque nei rispettivi possessi. Qui rinnova l'Ottomanno la prole- sta della oscurità del passo, e prosegue dicendo, che colla espo- sta regola sembrerebbe che Scevola avesse voluto dire non esser lecito al vicino nè immettere i suoi travi nè imporre i suoi pesi oltre la detta linea che sega in due parti eguali la grossezza della parete comune; mentre si ritiene in diritto (L. 4, Dig. De Ser- vitut., e L. Parietem. 8, Dig. De Servitut. Urb. Praed.), che i due vi- cini hanno sulla parete comune un dominio *pro partibus indivisis*, cioè dominio su ciascuna parte della cosa che al condominio è soggetta. Quindi ne conclude che forse il responso di Scevola ri- guarda il caso in cui ciascuno del due vicini avesse voluto intro- durre il proprio trave nel punto stesso della parete. La quale in- terpretazione è, se non altro, ingegnossissima.

Il Cujacio al contrario, al Cap. 27, Lib. 13 della sua opera dello stesso titolo di quella dell'Ottomanno *Observationum et Emendationum*, sembra andare in diversa sentenza. Eso, illustrando il responso del medesimo Scevola, che si trova nel §. L. Titius della Leg. Olymptio, Dig. De Servit: Urb. Praed., in cui prendesi indubitatamente per ambito tutto quello spazio di terreno che corri- sponde allo sporto del tetto da cui cade lo stillicidio, rammenta (di passaggio, in vero, e senza istituirvi sopra questione alcuna) il passo del nostro Autore, e va nel supposto che anche in questo, lo stesso Giureconsulto Scevola abbia inteso parlare della medesima specie di ambito.

Finalmente nelle Collezioni degli Scrittori latini, stampate dal Pomba di Torino 1824, trovo tagliato il nodo della questione con molta semplicità, solo adottando una piccola variazione di lezione: nè forse è da disprezzare. La lezione che vi si adotta è la seguente: *P. Scevola id solum esse ambitus aedium dixerit, quod parietis communis legendi causa, tectum proliceretur, ex quo aut ejus aedes, qui projecisset, aqua deflueret, id tibi jus videri.* Quindi ritenendo sull'autorità del Rodio nell'Indice di Vitruvio, che l'espressione *paries communis* indichi anche le pareti esterne degli edifici, quelle pareti cioè che avendo una faccia all'interno dell'edificio son comuni col pubblico; suggerisco l'intelligenza che starebbe nella seguente traduzione. « P. Scevola disse « essere ambito della casa quello spazio che corrisponde all'aggetto « del tetto formato per cuoprire la parete comune, e dal quale « l'acqua fluisce davanti alla casa di colui che il tetto medesimo « costrui ».

(32) Boezio nota l'esattezza di Cicerone, che non chiama i luoghi topici assolutamente *elementi* degli argomenti, ma *quasi elementi*: — *Quedam elementa*, — perciocchè gli elementi delle cose sono le minime parti di cui sono composte, come dell'orazione sono elementi e principio le lettere, mentre il luogo è piuttosto un tutto che contiene gli argomenti.

(33) Aristotele definisce così la definizione: « *Oratio quid est « esse significans* ». E Cicerone stesso, assai prima di scrivere i Topici, nel suo trattato *da oratore*, Lib. 1, C. 42, aveva detto: « *Est enim definitio, earum rerum, quae sunt ejus rei propriae quam « definire volumus, brevis, et circumscripta quaedam explicatio* ». Già parlammo della definizione alla nota (11); nè è da dimenticare ciò che ivi fu accennato. Non ha poi bisogno di essere ulteriormente spiegata (tanto è semplice e chiara) la prima distinzione delle definizioni desunta dalle cose che possono esserne il soggetto; cioè di cose che sono, e di cose che si intendono, ossia, secondo il linguaggio dei legisti, di cose corporali e di cose incorporali. Non ometterò in fine di notare che, secondo il parere di altri interpreti, nel tradurre ho alla parola *insignita*, sostituito la parola *insita*, come quella che sembra più accomodata al presente discorso.

(34) *Legge* dicesi propriamente quella che deliberava il popolo stesso nei comizii centuriati, e che, appellavasi anche *Plebiscito*. *Senatusconsulti* chiamansi le norme di diritto decretate dall'autorità del Senato. *Cose giudicate* sono quelle massime statuite con sentenze di giudici in seguito di un giudizio contraddittorio. *L'Autorità dei Giureperiti* consisteva nei responsi e nelle opinioni più

accreditate e ricevute che i Gireconsulti emettevano in interpretazione delle XII tavole, o degli Editti dei magistrati. *Gli Editti dei Magistrati* erano quelle sanzioni che pubblicavano i Pretori urbani o Pellegrini o gli Edili curiali, allorché entravano in carica, e secondo le quali intendevano di regolare i loro giudizi. *La consuetudine* è un solito che, a certe condizioni, acquista forza di legge. *L'Equità* è quel declinare dal rigor della Legge consigliato ai giudici dalla ragion naturale. In seguito si aggiunsero le *Costituzioni dei Principi*, che entrarono a formar parte del Diritto romano.

(35) Presso i Romani le cose di privata proprietà, e che perciò potevano liberamente alienarsi, altro erano *mancipi*, altre *non mancipi*. Il fondamento di questa distinzione che fu da Giustiniano abolita, *Leg. unica, Cod. De usucapione transformanda*, era senza meno il pregio delle cose, all'effetto di procurare una maggior garanzia nella contrattazione di quelle che più delle altre erano apprezzate, le quali appunto dicevansi *mancipi*. Infatti la alienazione delle cose *mancipi* non poteva farsi che per mezzo di certo rito solenne, e di cui non era permesso far uso nelle alienazioni delle cose *non mancipi*. Quali fossero le cose *mancipi*, lo dice Ulpiano *Fragm., T. XIX, §. 1.* « Mancipi res sunt praedia in Italico solo, tam rustica qualis est fundus; quam urbana qualis domus. Item iura praediorum rusticorum, veluti via, iter, actus et aqueductus. Item servi et quadrupedes, quae dorso colloque domantur, velut boves, muli, equi, asini: caeterae res nec mancipi sunt. Elephanti et cameli, quamvis collo dorsove domentur, nec mancipi sunt: quoniam bestiarum numero sunt ». Si veda *Heinec. Antiq. Rom., Lib. 2, Tit. 1, §. 18*, il quale dietro inappellabili autorità aggiunge alle cose mancipi l'Eredità, i figli di famiglia e le gioje.

Facevasi l'alienazione delle cose *mancipi*, secondo il nostro autore, per mezzo del *nesso* e per mezzo della *cessione in iure*. Quanto al *nesso* si affaccia tosto la questione già dai dotti agitata, se questo fosse veramente un modo di alienare e trasferire il dominio, o non piuttosto il modo di costituire una obbligazione simile al diritto di pegno o di ipoteca. Nelle Leggi delle XII Tavole stava scritto (*Tav. VI, Fram. 1*): « Quando uno fa *nesso* o *mancipazione*, come avrà nuucupato (cioè nominato colle solennità dei riti richiesti l'una o l'altra formalità) sia logge ». L'opinione più ricevuta tra gl' interpreti, sulla scorta di Scevola, si è che sebbene tanto nella *mancipazione* che nel *nesso* si adoperassero le medesime solennità, consistenti nella finta vendita fatta alla presenza di cinque testimoni cittadini romani puberi, ed un altro avente le me-

desima qualità, portatore della stadera con cui la vendita simbologgiavasi ed un altro pure che dicevasi *antestatus* (V. *Heinec., Antiq. Rom. L. 22, T. 1 §. 7*); tuttavia passasse tra esse una sostanziale differenza, consistente in questo: che per mezzo della *mancipazione* si trasferiva il dominio; per mezzo del *nesso* non si faceva che imporre una obbligazione come abbiamo detto di sopra. Secondo le parole di Tullio, parrebbe che il *nesso* operasse l'alienazione o traslazione del dominio, ma l'autorità di quelle parole non bastò a persuadere il dottissimo Gio. Federigo Gronovio, che nell'*Epistola 302 ad Claudium Salmasium*, dopo aver discussa diffusamente la materia, si esprime: « Ita Cicero quum dicit ab alienationem esse traditionem » alteri nexu, sine dubio generaliter vocem accipit, ut etiam quem » *mancipio* dantur comprehendat ». (V. *Hein. Antiq. Rom. L. 2, Tit. 1, §. 20*). Puossi, a questo proposito utilmente riscontrare ciò che ne dicono *Raeyard. Ad Leg. XII. Tab. Cap. XVI*; e *Pothier Appendice de' Framm. alle XII Tav. Attribuiti, Cap. I, Framm. XIII*, i quali ambedue prendono a esaminare il passo di Cicerone intorno a cui ci occupiamo.

L'altro modo di alienare le cose *mancipi* accennato da Cicerone è la cessione *in jure*, ossia fatta avanti il giudice, che però potrebbe dirsi *giudiciaria*, la quale in vero poteva adottarsi anche nell'alienazione delle cose non *mancipi*. Ulpiano, *Fragm. Tit. XIX, §. 9*, la definisce così: « In jure cessio quoque communis alienatio est, et *mancipi rerum* et nec *mancipi*, quem fil per tres » *personas*, in jure cedentes, vindicantes, addicentes, §. 10. In » *jure cedit Dominus*, vindicat is cui ceditur, addicit Praetor ». Queste bastantemente chiare parole del Giureconsulto sono diffusamente spiegate dall'*Heinec., Ant. Rom., L. 2, T. 1, §. 23*.

Facile è comprendere, e dall'esempio del quale si è detto nella precedente nota, e da quello illustrato nella presente, come pure da ciò che fu osservato nella nota (12), la distinzione che fa l'Autore tra la definizione desunta dalle *partizioni*, e quella desunta dalle *divisioni*; il perchè rimettiamo il lettore a quanto su questo proposito è stato già detto, ed a quanto saremo per dire in appresso.

(36) Chi fosse vago di dialettiche indagini intorno alle altre sorte di definizioni che l'autore con una reticenza lascia da banda, non ha che a consultare Severino Boezio, il quale prende in esame ciò che lasciò scritto in proposito un tal Fab. Mario Vittorino, autore di epoca incerta, ma probabilmente del terzo o quarto secolo, che in ispecial modo si occupò di questo luogo.

(37) Date le principali divisioni della definizione, passa l'autore ad insegnare il modo di formarla, che genericamente attribuisce

agli antichi. Nulla dice Boezio di chi dei filosofi antichi intenda parlare, ma sembra evidente che voglia indicare Aristotele, che nella *Metafisica*, Lib. 7 Cap. 12, tratta diffusamente della definizione desunta dalla differenza, siccome è quella dal nostro Autore esemplificata. Piacemi ricordare che l'esempio che lo Stagirita prende in esame per illustrare questa maniera di definire, è quella nota definizione che dicesi data da Platone dell'Uomo: — *Animal bipes et imptume*. —

Quanto alle definizioni dell'eredità e dei gentili da Tullio portate in esempio, è da consultare il Commento dell'Aleciato al titolo *De verborum significatione*, e precisamente alle *LL. Nihil aliud* 24, e *Saepe ita* 33, la prima riguardante l'eredità, l'altra i gentili. Questo Giureconsulto tratta magistralmente l'una e l'altra materia, non senza ricordare le definizioni che ne dà il nostro Tullio. A noi basterà brevemente osservare quanto appreso.

Riguardo alla definizione dell'eredità, dopo aver detto che essa è un capitale che alla morte di alcuno passa in altri, viene giustamente aggiunto per diritto per distinguerla dal capitale che il ladrone fa passare nelle proprie mani coll'uccisione di chi ne era il padrone; e quindi si soggiunge non in conseguenza di legato, nè perchè fosse dal defunto ritenuto con semplice diritto di possesso, per distinguerlo appunto e dal legato, e dal quel passaggio che fanno legittimamente in altri, alla morte di alcuno, quelle cose che egli possedeva con semplice diritto di possesso, come l'usufrutto, l'abitazione ec. Riguardo poi alla definizione dei gentili data da Scevola (intorno a cui, come anche intorno alla antecedente, mi rimetto a quello che dice estesamente l'Aleciato), noterò soltanto che dove si richiede che i gentili non abbiano sofferto diminuzione di capo, ciò si intende non solo della massima e della media, ma anche della minima, perchè quando taluno, come dice Boezio, passa per adozione in altra famiglia e prende il nome della famiglia in cui entra, nello stesso modo che perde i diritti della famiglia che abbandona, ne perde anche la gentilia.

(38) Poichè l'Autore ha desunte alcune specie di definizione dalla partizione e dalla divisione, prima di uscire dal tema delle definizioni prende a spiegare cosa sia *partizione* e *divisione*, quindi a dimostrare qual sia la differenza che passa tra *parte* e *forma*, come nel paragrafo successivo scenderà a stabilire in che consista il *genere* ed in che la *forma*. Ma per quello che riguarda la partizione e la divisione, oltre che chiarissimo di per sè stesso è ciò che ne ha insegnato e ne insegna ripetutamente Cicerone medesimo, noi abbiamo già avuto luogo di parlarne alle note (12) e (35): per lo che non pare abbisogni farne parola ulteriore.

Da quello poi che Tullio dice del vocabolo *Species*, che come schifitoso in fatto di lingua non ama di usare, per non incontrarsi nei casi *Specierum* e *Speciebus* (voci a quanto sembra non plausibili nel buon latino), si intende il perchè al N. V e X, si valeva piuttosto della parola *parte* che della parola *specie*, come abbiamo osservato alle note (12) e (17). Esso non aveva per anche posta in campo nè spiegata l'altra parola *forma* che pure sostituisce a *specie*, e per evitare questo vocabolo, fece uso in senso generico della parola *parte*.

(39) Anche del genere e della specie o forma abbiamo già parlato, e rimettiamo il lettore a ciò che dicemmo alla nota (16). Solamente osserveremo che la definizione della *notazione* presso i Greci *ἰννοια*, e *πρόληψις* è tratta da Platone che ammetteva nell'uomo i germi innati delle idee, come si rileva dalla definizione medesima. Vedi *Cic. de Legibus*, L. 1, Cap. 9. Sembra che invece delle parole *ante precepta*, si debba leggere la sola parola *praecepta*, che meglio corrisponde al *πρόληψις* e secondo questa supposta lezione abbiamo tradotto.

(40) Aggiunge per ultimo l'Autore un'altra specie di definizioni più particolarmente propria degli oratori e dei poeti, per traslato e somiglianza. E siccome parla ad un Giureconsulto, protesta di non voler togliere, per quanto gli è possibile, esempi alle materie che tratta, se non dal diritto. Infatti egli riporta prima delle altre, che forma da sè stesso, la elegante definizione del *lido* del mare data da Aquilio: da quel Cajo Aquilio Gallo tante volte rammentato nelle Paudette, che secondo Pomponio, fu il più autorevole tra i discepoli di Quinto M. Scevola, collega di Cicerone nella Pretura l'anno 687 di Roma, e da esso lodato a cielo nell'Orazione *Pro Quintio*. Anche questo passo ci conferma che Tullio non intende di parlar sempre da stretto e rigoroso dialettico, non sapendosi dimenticare di quell'abbondanza e venustà d'orazione che formava in lui così gran pregio.

(41) Grandi invero sono le dubitazioni in cui mi ha condotto lo studio di questo passo. Prendiamo ad analizzarlo, e traggiamo quelle conseguenze che crederemo più ragionevoli. Comincia l'Autore da stabilire che nell'usare di questo luogo della *Partizione* nessuna delle parti è da trascurare: e stabilita tal regola coerente all'esempio recato di questo luogo medesimo al N.º V, adduce questa volta in esempio la tutela, esprimendosi: « Come, se tu volessi dare la « partizione delle tutele, la faresti da inesperto, se ne trascurassi « alcuna ». Non ci dice però come si farebbe, secondo lui, questa partizione delle tutele, e ci lascia incerti sul modo di adoperar l'argomento relativo. Or prima di procedere nella interpretazione del

passo presente, giova manifestare il dubbio che nasce sulla stessa lezione di esso. La più comune dice: « Si partiri velis tutelam », e Boezio legge: « Si partiri velis tutelam ». La prima lezione potrebbe facilmente far credere, che si trattasse di distinguere fra loro le tutele di *consanguinità*, *patronale*, *fiduciaria*, *testamentaria*, e *pretoria*; ma siccome l'enumerazione di questa serie, che è in sostanza la serie delle diverse specie di tutele, appartiene piuttosto a ciò che Cicerone chiama *divisione*, che alla *partizione*, della quale intende qui di fare applicazione, pare che assai ragionevole sia la lezione ritenuta da Boezio, la quale anche per la sua antichità è molto autorevole. È vero che quello Scoliaсте medesimo confessa di non sapere che alcun giurisperito abbia esposto queste parti di cui la tutela è composta; ma se si riguarda alla definizione della tutela, che è pur sempre quella che, a testimonianza del Giureconsulto Paolo, *L. 1, Digg. De tutelis*, fu data da Servio Sulpizio contemporaneo ed amico di Cicerone, e che a Cicerone non poteva essere ignota. « Vis et potestas in capite libero ad tuendum eum, qui propter aetatem suam sponte se defendere nequit, jure civili data ac permissa »; se si riguarda, dissi, a questa definizione, facilmente s'intende che le parti della tutela, delle quali parla l'Autore, altro non sono che gli elementi che la costituiscono, cioè — La forza e potestà del tutore — la qualità di *capo libero* nel pupillo — la condizione dell'età nel medesimo — e finalmente l'autorità del diritto civile da cui la tutela discende —. Dal che anche si comprende con quanta ragione, dice Tullio, che la farebbe da inesperto chi di queste parti ne trascurasse pur una; perciocchè imperfetta ed oscura resterebbe l'idea della tutela, che vuolsi chiarissima allorchè si pone in questione (*).

Quindi prosegue l'Autore: « Ma se vorrai enumerare le forme delle stipulazioni o dei giudizj, non sarà vizioso in materia infinita omettere qualche cosa ». A me par chiaro che non conceda questo permesso che eccezionalmente, trattandosi di *materia infinita*, e quando appunto (lo che forse non può verificarsi che nel caso di questa, come egli la chiama, *materia infinita*) l'omissione non può produrre sconcio nell'argomento. Ed è per questo, per fare intendere, cioè, che solamente qualche volta e non sempre

(*) Può forse apparire che in questo caso la *Partizione* si confonda, anzi si confonda colla *definizione*, e ciò può esser vero quanto agli effetti; ma resterà tuttavia la diversità della forma; e questo basta perchè l'uno dei due luoghi possa sempre distinguersi o differenziarsi dall'altro.

si dà nella *Partitions* questa licenza, che alle parole successive dell'Autore stesso: « Lo ché però è vizioso nella divisione », mi son fatto lecito di aggiungere di mio questo avverbio *sempre*. Ora io non credo andar lontano dal vero, asserendo che l'Autore ha qui contemplata l'applicazione della partizione ad una di quelle tante occasioni che agli Oratori (ed in questo passo appunto rammenta l'arte oratoria) più facilmente che ai filosofi si presentano, di scendere ad una enumerazione di parti indefinita, per lo più nel ventre di qualche altro più grave argomento, alla perfezione del quale è abbastanza l'annoverare alcune di esse soltanto.

Nè si potrebbe per la illustrazione di questo luogo trovare esempio più adattato di quello che senza volerlo Tullio medesimo ci somministra al N.º XLIII, dove dice: « Preparati dunque esser « debbono ec. ». Ivi l'Autore enumera delle parti, che sono appunto formule di stipulazioni e di giudizi (Ved. nota 64), e non le annovera tutte, e nonostante il suo ragionamento è perfetto. Di questo genere in fine è anche quella *partizione* che risguarda gli ornamenti oratorii *κατασκευαί*, di cui si fa pur menzione in questo medesimo paragrafo e che non abbisogna di ulteriori parole.

Dopo aver poi asserito che le omissioni talvolta concesse nella *Partizione*, sono viziose nella *Divisione*, scende a spiegarne il motivo nel modo che segue: « Imperocchè è determinato il numero « delle forme che sono subordinate a ciascun genere ». Nè questa è già una ragione capricciosa o cervellotica, come potrebbe sembrare a primo aspetto, essendo certo che molte volte anche le specie o forme sono in numero grandissimo; ma è desunta dai principii delle dottrine dei maggiori filosofi dell'antichità. Porfirio Fenicio, seguace della scuola di Platone nelle *Institutioni*, (*ἐκλογαὶ*) *Trattato 1, Cap. 3* presenta la scala dei generi e delle specie in questo modo. A capo stanno i Sommi generi, che chiama *generalissimi*, da Aristotele nelle categorie (*Trattato 5, C. 5*), fissati in numero di dieci ed appellati *semplici*, tra i quali (a cagion d'esempio) il primo è la sostanza. Ciaschedun Sommo genere ha le sue specie, le quali a volta loro divengono generi subalterai di altre specie, nelle quali possono dividersi; e così di seguito sino a che non si giunge allo *specialissimo* ultima specie; (*), sotto cui stanno i *parti-*

(*) Tutti sanno che i moderni per facilitare la intelligenza delle classificazioni sogliono, per esempio, dividere il *Regno Animale* in *Ordini*, gli ordini in *Classi*, le classi in *Generi* o *Famiglie*, le famiglie in *Specie*, che corrisponderebbe allo *Specialissimo* o ultima specie.

colori o individui che non sono suscettivi di altre divisioni, e dei quali il numero non è, come nelle superiori specie, prefinito. Soggiunge quindi Porfirio che Platone, a quelli che intendevano discendere dai *generalissimi* agli *specialissimi*, cioè per la scala dei generi e delle specie, comandava che, passando per le specie medie, le dividessero per le loro differenze, e di acchetarsi allorché giungevano agli *specialissimi*, cioè a quelle ultime specie, sotto cui non sono che individualità, appunto perché queste sono infinite, a differenza delle specie che sono sempre in un numero determinato, per quanto grande. Così si intende il perché Cicerone dice, che il numero delle forme o specie è determinato.

(42) *Ετυμολογία* da *ετυμός* vero, e *λογος* detto, parola. Di qui ne sarebbe venuta la voce *veriloquium*, ma l'Autore, sdegnando di offendere la purità della lingua coll'ammetter nuovi vocaboli, massime se, come questi non gli sembrano abbastanza adattati, elegge piuttosto di adoperare l'altro vocabolo *notazione*. Nella nostra lingua la voce *veriloquio* è accettata, ma in un senso differente da quello che ricorrerebbe in questo luogo. Quanto all'etimologia, Ved. N.º VI, nota (13).

(43) Il diritto di *Postliminio* verificavasi tanto a riguardo delle persone che delle cose che venivano riscattate dalle mani del nemico, *Pomp., Leg. 14, Dig. De captivis et de postliminio et redemptis ab hostibus*. Pel quale diritto le persone riacquistavano la cittadinanza, come se non l'avessero mai perduta, le cose ritornavano nel dominio del padrone, come se mai non ne fossero uscite. Noi venghiamo da Cicerone istrniti, come nulla ritrovasse Servio di etimologico in questa parola, tranne il *post*, e che Quinto Mucio, figlio di Publio Scevola vi riconosceva il composto delle due parole *post* e *limen*: opinione generalmente ricevuta dopo che la ritenne, come sembra, lo stesso nostro Autore, e adottata poi da Giustiniano, *Inst., Tit. 12*, ove si esprime: « *Dictum est autem postliminium* » a *limine et post* ». Ma anche sulla causa che dette origine a questa parola composta nacque questione, imperocché Giustiniano nelle parole che succedono a quelle citate, ritiene quel vocabolo a significare l'ingresso che nuovamente facevano le persone o le cose nei confini (*limina*) dell'impero; mentre Plutarco, *Quaest., Rom. V*, seguita dall'Eneccio, *Antiq. Rom., L. 1, T. 16, §. 4*, dice: che i Romani reputavano di cattivo augurio introdurre per la porta della casa quello che per la cattività era civilmente morto, che perciò lo introducevano dal tetto o da altra parte, fuorché dalla porta, e che da questo modo di riammettere ai primieri diritti nacque la parola *postliminium*.

L'Autore ha rammentato, come in parentesi, ciò che si recuperava per diritto di postliminio, cioè, *l'uomo, la nave, il mulo da soma, il cavallo e la cavalla doma*; e questo è perfettamente conforme a ciò che si legge nel sopra citato titolo delle Pandette. Riguardo all'uomo si intende di qualunque sesso e condizione: infatti alla *Leg. 19*, il Giureconsulto Paolo dice: « Postliminium est » hominibus cuiuscumque sexus conditionisq; sint: nec interest « liberi an servi sint ». Delle navi e dei cavalli domi, parla Marcello alla *L. 2* pel detto titolo, dove forse si intende parlare anche del mulo da soma, di cui Tullio fa espressamente menzione. Non si recuperano per diritto di postliminio le armi nè le vesti, secondo che dicono il detto Marcello e Pomponio nella detta *L. 2* e nella successiva: e ciò perchè la perdita di esse si reputa sempre colpevole.

(44) L'esempio di Mancino qui recato dall'Autore ci impegna ad un maggiore sviluppo della materia del postliminio riguardo alle persone. Solamente quelli che erano caduti in potere del nemico, loro malgrado, potevano godere del diritto di postliminio: e questa è l'intelligenza che debbe darsi a ciò che dice Modestino alla *L. 4* del Tit. delle Pandette citato nella precedente nota. Quindi non godono di questo diritto nè quelli che da sè stessi si dettero all'inimico, nè i disertori. Così Paolo alla *L. 17 d. Tit.* « Postliminio carent qui armis victi hostibus se dederunt »; ed il medesimo alla *L. 19*: « Transfugae nullum postliminium est. Nam » qui malo consilio, et proditoris animam patriam reliquit hostium « in numero habendus est ». Vi è poi il caso riportato da Modestino alla sud. *Leg. 4*, e sul quale nacque disputa tra Bruto e Scevola, se cioè, colui che non da sè stesso si dette, ma dai suoi fu dato ai nemici, possa riacquistare la cittadinanza, senza che venga ricevuto con una legge speciale, cioè con un *Privilegio*: caso che viene dal Giureconsulto risoluto per la negativa. Tale appunto dicevasi essere il caso di C. Ostilio Mancino. Essendo egli console nel 617 di Roma, si accinse alla guerra di Spagna senza curare, come narra *Valerio Massimo*, *L. 1, C. 7*, i prodigii che gli prognosticavano l'infelice esito della spedizione; e venuto a giornata coi Numantini fu da essi circondato, nè poté uscire che consegnando sè e l'esercito. Allora il Senato, colla solita indifferenza per la religione dei trattati dei suoi generali, rinnovò i cavillosi ritrovati, con cui furono violati i giuramenti delle Forche Caudine; e siccome C. Mancino e l'esercito erano liberi sotto fede, fece condurre alle porte di Numanzia il console incatenato, affinchè ne venisse fatta la dedizione. Ma inutilmente: perchè i Numantini,

che avevano pattuito la dedizione di esso coll'esercito non lo vollero ricevere senza di quello. Fu poi in Roma discusso se Mancino aveva, atteso l'ordine del Senato, che decretava la di lui dedizione, perduto o no (secondo la massima che abbiamo di sopra accennata e che era già in vigore) il diritto di postliminio, ed il popolo decise la causa in suo favore. A questa causa riferisce il suo discorso Cicerone, che altra volta ne aveva parlato nel Trattato *De Oratore*, L. 1, Cap. 40, con queste parole che fanno più onore al prevenuto che agli accusatori: « Così infatti avendo il « principe dei Feciali in odio alla capitolazione di Numanzia de- « cretata, per mezzo del Senatoconsulto, la dedizione ai Numantini « di C. Mancino, nobilissimo ed ottimo uomo consolare, nè aven- « dolo essi ricevuto, ed in seguito essendosene Mancino ritornato « a casa, nè avendo dubitato di introdursi in Senato; Publio, figlio « di M. Rutilio tribuno della plebe, comandò che fosse tratto via « dal Senato, negando esser egli cittadino: imperocchè era me- « moria del maggiori, non poter essere ammesso a postliminio « quegli, cui il proprio padre o il popolo avesse venduto, o il principe « dei Feciali avesse consegnato in dedizione. Qual causa o contro- « versia possiam noi in tutte le civili faccende trovare maggiore « di quella che riguarda l'ordine, la cittadinanza, la libertà, lo « stato di un uomo consolare (a); massimamente poi di questa, la « quale non versa già su di un delitto che egli possa impugnare, « ma unicamente su di una controversia di civile diritto (b)? ». Ora l'Autore nel luogo che noi illustriamo, osserva che la causa di Mancino poteva difendersi, perchè non avendo avuto la dedizione il suo perfezionamento, per non essere stata accettata; non poteva, egualmente che la donazione, portare alcun giuridico effetto,

(a) Dipendeva da questa causa il conservare o il negare a Mancino l'ordine senatorio, la cittadinanza e la libertà, e finalmente il determinare se andar dovesse soggetto alla diminuzione di capo.

(b) Et enim sic C. Mancinum, nobilissimum atque optimum virum, ac consularem, cum eum propter invidiam Numantinifederis Paterpatratus ex S. C. Numantinis dedisset, eumque illi non recepissent, posteaque Mancinus domum revenisset, neque in Senatum introire dubitasset; P. Rutilius M. Filius, tribunus plebis de Senatu jussit educi, quod cum civem negaret esse: quia memoria sic esset proditum, quem pater suus aut populus vendidisset, aut Paterpatratus dedisset, ei nullum esse postliminium. Quam possumus reperire ex omnibus rebus civilibus causam contentioneque majorem quam de ordine, de civitate, de libertate, de capite hominis consularis, praesertim cum haec non in crimine aliquo, quod ille posset infirmari, sed in civili jure consisteret?

e così neppur quello contro di esso C. Mancino invocato, di toglierli il diritto di postliminio.

(45) Vedi il *Cap. 3 alla Nota (12)*.

(46) Osserva giustamente l'Autore che questo luogo, di cui dicemmo alcuna cosa alla nota (15), ha qualche somiglianza colla notazione, poichè mentre nella notazione l'argomento si trae dalla forza della parola, nella conjugazione si trae dalla somiglianza ed affinità di una parola con un'altra. L'azione del *contener l'acqua piovana*, con cui forma l'esempio di questo luogo nasce dalle XII Tavole, *Tuv. VIII, Fram. 9*. Quest'azione si concede a quello che risente sul proprio fondo un pregiudizio per cagione dell'acqua piovana; e contro quello che con un lavoro artificiale abbia dato causa a tal pregiudizio, *Leg. 1, Dig. De aqua pluvia arcenda*. Ora ad interpretazione della legge che così disponeva, dice Cicerone, che Muzio, valendosi dell'argomento per conjugazione, disse che non solamente deve contenersi l'acqua che piove, ma anche quella che cresce per causa della pioggia. Una tal massima fu ritenuta dal Giureconsulto Tuberone, come riferisce Ulpiano nella legge sopra citata: « *Aquam pluviam dicimus quae de coelo cadit, atque imbre excrescit, sive per se haec aqua coelestis noceat, ut Tuberone ait, sive cum alia mista sit* ».

(47) Alla chiara Intelligenza di questo passo è opportuno il richiamare alla memoria la dottrina di Porfirio, intorno alla scala dei generi e delle specie, della quale abbiamo parlato alla nota (41) verso la fine. Allora si intende che posto per genere primo o più remoto l'acqua piovana, questa si divide in due generi subalterni, o specie o forme che vogliam dire, che sono la *innocua* e la *nociva*: e lasciata da parte la innocua, perchè la nociva è quella cui si riferisce l'argomento, troviamo che ella si suddivide in due forme o specie, cioè quella che è tale *per visio del luogo*, e quella che tale è *per opera di mano*. Cosicchè quando si ricerca se ha luogo l'azione del *contener l'acqua piovana diretta dalla mano dell'uomo*, si rende necessario far ricerca del genere più prossimo, cioè dell'acqua piovana nociva. E di qui è anche facile il comprendere come il genere con cui vuolsi spiegare la cosa che cade in disputa deve sempre ricercarsi nei gradi più lontani, cioè superiori a quella, non mai negli inferiori, conforme avverte l'Autore. — L'Autore stesso nel fine del paragrafo rammenta l'arbitro incaricato di ordinare, ove lo riconosca doveroso, l'allontanamento dell'acqua. Questa procedura, che vuole l'intervento dell'arbitro, si desume dalla legge dello XII Tavole rammentata nella nota precedente, ove si legge: *IL PRETORE ELEGGA TRE ARBITRI PER REGOLAR L'ACQUA*.

(48) L'Autore col suggerire un altro modo di costruire l'argomentazione *dal genere* viene in sostanza a parlare dell'argomento *dalla forma dal genere*, che abbiamo visto al N.º X, nota (17). Asserisce che questa è la più solida maniera di argomentare, e suggerisce inoltre il tema di un esempio di siffatta argomentazione, la quale però non sembra molto agevole il formulare. Lo stesso Boezio non vi si è provato, e la va formulando invece sopra un altro esempio che ora vedremo. È intanto da avvertire che il *Dolo Malo*, che Cicerone dà come genere nell'esempio proposto, viene da lui definito nel modo stesso con cui, al dire di Ulpiano, *L. 1, Digg. De Dolo Malo*, lo definiva Servio: « *Dolus malus Servius* » « *quidem ita definit, machinationem quamdam alterius decipiendi* » « *causa, cum aliud agitur, aliud simulatur* ». Veniamo all'argomento dal genere formulato da Boezio. Si tratta di dimostrare che Cicerone è un animale, ed ecco come si argomenta: Ogni animale è ragionevole o è irragionevole; ma Cicerone è ragionevole, dunque è un animale. Questa argomentazione è precisamente secondo il precetto dell'Autore, il quale insegna che si enumerino le parti o forme del genere; e se una di esse (come nel caso è *l'esser ragionevole*) appartiene alla cosa di cui si tratta, questa pure appartiene al genere che è il di lei predicato. Vedi nota (16).

Nè si confonda l'argomento *dal genere* coll'argomento *dalla enumerazione delle parti*, perciocchè con questo enumerando, le parti che si trovano esistenti, si viene a concludere l'esistenza o non esistenza del tutto nella sua perfezione (Ved. N.º V, nota (12), N.º XXVI, nota (41)), coll'argomento dal genere, di cui attualmente parliamo, si viene a concludere se la cosa di cui si questiona appartenga o no al genere cui si vuol riferire.

(49) L'argomento dalla somiglianza o similitudine, di cui al N.º XI, nota (18), benchè semplice, è diffusamente trattato dall'Autore. Forse gli destava prurito l'appartener tale argomento, come egli dice, più agli oratori ed ai filosofi, ai quali si sentiva più particolarmente addetto, che ai giuristi ai quali parla nella persona di Trebazio.

L'esempio di quelle similitudini che si fanno col confronto di più cose simili, dato dall'Autore in principio, aggirasi sulla cognizione di triti canoni legali che non abbisognano di commento. Piacemi tuttavolta osservare ciò che secondo il gius antico intendevasi propriamente per *successor fiduciario*. Possessor fiduciario era quello che aveva ricevuta una qualche cosa in *fiducia*. La *fiducia* poi, a giudizio ancora di Iacopo Revardo, *De Auct. Prudent., Cap. V*, è ottimamente definita da Boezio nell'illustrar questo luogo.

Ne riporteremo le parole: « *Fiduciam vero accipit cuicumque res* » *« aliqua mancipatur, ut eam mancipanti remancipet: veluti si quis* » *« tempus dubium timens amico potentiori fundum mancipet; ut ei* » *« cum tempus quod suspectum est praeterierit, reddat; Haec man-* » *« cipatio fiduciaria nominatur idecirca quod restituendi fides inter-* » *« ponitur ».* Ciò che fosse la *mancipazione* o il *mancipare* si è visto alla nota (35). È da sapere che talvolta il debitore, per assicurare il suo creditore, suoleva dargli qualche cosa in *fiducia*, ond'è forse che questa parola si trova usata, come nota il *Facciolati*, anche in senso di pegno ed ipoteca; ma essa ne differisce, perchè viene trasferita nel creditore per mezzo della mancipazione o per mezzo della *cessione in jure* (Vedi la detta nota (35)); lochè non facevasi nè nel pegno nè nell'ipoteca. *Renard., loc. cit.*

Riguardo al greco vocabolo con cui Cicerone, dice appellarsi la *similitudine*, mentre nella lezione comune si trova *παράορσις*, noi adottiamo la lezione ritenuta da Boezio, *Εμπάρσις*, non solo per parerci questa voce più corrispondente al senso del luogo di cui parliamo, ma anche per la grande stima che facciamo dell'autorità di quello Scolaste, il più prossimo di tutti ai tempi dell'Arpinate, e che debbe aver lette le opere di esso su Codici, i quali non so se oggi sia dato riscontrare.

Passa nel successivo paragrafo l'Autore ad accennare un'altra specie di similitudine, che si fa col rassomigliare una sola cosa con una sola cosa, pari con pari. Che le azioni *finium regundorum* ed *aquae pluviae arcendae*, nascenti dalle XII Tavole, *Tav. VIII, Fram. 4 e 9*, non si davano che in favore dei fondi rustici, lo vedemmo ampiamente alla nota (28), alla quale intieramente ci riportiamo; e solo rammenteremo che l'arbitro di cui fa menzione Tullio, era il mezzo che la legge decemvirale esigea per valersi delle azioni *dei confini*, e *del contener l'acqua piovana*.

Vi è pure un'altra sorta di similitudine, che consiste negli esempj che si recano a conferma del proprio assunto. A questo proposito l'Autore riferisce come degli esempj appunto si valesse utilmente L. Crasso nella causa di M. Curio. La illustrazione di questo passo si rileva chiarissima dal *Lib. 1, Cap. 39* del Trattato, *De Oratore*, dov'è introdotto a parlare lo stesso oratore L. Crasso. Ecco la questione che, secondo si rileva dal citato luogo, si agitava in quella causa. Un tal Coponio, morendo nella persuasione di lasciar grvida la propria moglie, istitul erede il postumo e gli sostitua *pupillarmente* (Vedi la nota (25), quanto alla materia delle sostituzioni) Marco Curio. Morì Coponio, ma la di lui moglie non era grvida. Q. Scevola difensore di Marco Coponio agnate del de-

funto, sosteneva dovere il suo cliente succedere al defunto stesso come erede legittimo, dicendo caduta la sostituzione per essere mancata la condizione da cui dipendeva, cioè l'esistenza del postumo istituito. Lucio Crasso, patrocinatore di M. Curio, al contrario (sostenendo sostanzialmente, come dice il Vico, *Senza Nuova, Lib. IV, Della custodia delle Leggi*, che la sostituzione papulare espressa contiene la Volgare tacita) asseriva dovere il cliente suo succedere a Coponio in forza del testamento, appoggiandosi alla volontà del testatore medesimo, il quale a M. Curio aveva destinato il godimento della eredità, se godere non l'avesse potuta un suo figlio. Il quale argomento, come si intende dalle parole che seguono, non mancò l'oratore di convalidare cogli esempi: « Num « destitit (termina Crasso colle parole che gli impresta l'Arpinate), « num destitit uterque nostrum in ea causa, in auctoritatibus, in « exemplis, in testamentorum formulis, hoc est in medio jure « civili versari »? E Cicerone ci assicura tanto nel presente luogo dei Topici che nell'Orazione *Pro Caccina*, C. 18, che Crasso vinse la causa avanti i centumviri. Non posso dispensarmi dal riportar il breve, ma splendidissimo tratto dell'Orazione *Pro Caccina*, col quale dopo aver posto lo stato della questione, mette in evidenza la ragione che massimamente valse per la vittoria della causa, cioè la volontà del testatore. « E che? Era ella (la causa di Curio) guarentita dalle parole (del Testatore)? Certo no. Cosa dunque giova? La volontà: la quale se potesse farsi comprendere nel silenzio, non avremmo d'uopo usar le parole. Ma poichè ciò non è dato, alle parole si ebbe ricorso; e non già perchè nascondessero, ma perchè rendessero manifesta la volontà (a) ». Ma Cicerone era un fanciullo dirimpetto ai diplomatici dei nostri tempi, uno dei quali non dubitò di asserire apertamente essere stata data all'uomo la parola per nascondere i propri pensieri: e non era coerente al suo principio; ed incautamente si tradiva, perchè svelava al mondo la corruzione e la putredine che è nella mente e nel cuore della gente di quella risma!

Intorno alla celebre questione di cui abbiamo parlato è da consultare anche Arnaldo Vinnio, *Institutionum Imp. Commentarius*, L. 2, Tit. 16, *De Vulg. et Pup. subst.*, §. *Veluti si quis*, il quale la risolve non che coll'argomento della volontà, colla in-

(a) Quid? verbis satis hoc cautum erat? minime. Quae res igitur valuit? voluntas. Quae, si tacitis nobis intelligi posset, verbis omnino non uteremur: quia non potest, verba reperta sunt, non quae impedirent, sed quae indicarent voluntatem.

interpretazione della *L. 4, Dig. De Vulg. Pup. subst.*, combattendo, coll'appoggio però di quell'argomento, la contraria opinione di Anton Fabro.

Finalmente l'Autore, scendendo a parlare delle similitudini che consistono in esempi immaginati o finti, come egli gli chiama, e mentre dice che più ordinariamente sono adattati per gli oratori, dà un saggio come potrebbe usarne un giurista. E manifesto si vede che un giurista, il quale avesse v. g. bisogno di provare che tutto ciò che si fa contro il diritto, non può avere giuridico effetto, potrebbe utilmente valersi dell'esempio dall'Autore stesso suggerito, di colui che dà come mancipe la cosa che mancipe non è, per cui nullo è il contratto, e la cosa non passa nel dominio di chi la riceve, e neppure colui che la dà rimane obbligato per l'evizione, come lo sarebbe per natura dello stesso contratto, se potesse esser valido. Termina il paragrafo, avvertendo come dagli oratori e dai filosofi possono recarsi esempi iperbolici, non senza notare che i medesimi argomenti possono valere sì nelle grandi che nelle piccole questioni. Si maraviglierà forse taluno che nell'uso degli esempi iperbolici si pongano alla pari filosofi ed oratori, sembrando per avventura che i filosofi siano legati da regole di argomentare più strette. La maraviglia sarebbe ragionevole, se la filosofia non si occupasse che di soggetti fisici o matematici; ma poichè si occupa grandemente della morale; in questa parte appunto che non si lascia circoscrivere da nudo calcolo, il filosofo può opportunamente valersi anche dell'iperbole e di tutto ciò che è atto a determinare la volontà, non che a convincere l'intelletto.

(50) Vedemmo già al N.º XII un'altra volta esemplificato questo luogo. Ora all'esempio precede l'osservazione che le cose che per occasione di questo argomento si pongono a confronto, hanno sempre una parte in cui si rassomigliano, ed una in cui differiscono. Riguardo all'esempio che qui vien recato dall'Autore, bisogna prima di tutto rammentarsi ciò che dicemmo alla nota (21), della tutela delle donne, secondo l'antico diritto romano. È pertanto da por mente alla differenza che passava tra la tutela *pupillare*, comune tanto ai maschi che alle femmine non giunte alla pubertà, e la tutela *perpetua*, propria soltanto delle donne dalla pubertà in poi, se fossero uscite dalla potestà patria, né fossero ricadute nella potestà maritale; imperocchè da questa differenza appunto, nascono le diverse conseguenze su cui posa l'argomento esemplificato. Infatti le donne sottoposte alla tutela perpetua, cioè puberi e *sui iuris*, dipendevano dall'autorità del tutore soltanto per le cose di maggiore importanza, come stare in giudizio, obbligarsi, alienare

cose municipi ec., potendo da sè medesime esercitare gli atti amministrativi di minor conto, tra i quali si annovera anche il ricever pagamenti. Così ritiene Heinze., *Antiq. Rom.*, Lib. 1, Tit. 13, §. 17, desumendo forse un tal canone dal presente passo del nostro Autore.

(81) Eccoci all'argomento *Dal contrario*, di volo accennato al N.º XIII. Quantunque Cicerone abbia, massimamente in quest'opera, tolto a modello lo Starigita, tuttavia egli se ne discosta un poco nel trattar il luogo *dai contrarii*. Chi volesse conoscere come lo abbia trattato Aristotele e come se ne sia discostato il nostro Autore, può consultare l'esposizione di Severino Boezio, che vi si ferma alquanto.

Cicerone divide i *contrarii* in quattro specie o generi, come vogliamo abiamarli, tutte di chiara e semplice intelligenza. Solamente parmi opportuno l'osservare che la prima e la seconda specie, cioè degli *aversativi* e dei *privativi* in nulla altro differiscono, per quanto mi sembra, che in una accidentalità grammaticale o di parole. Infatti *sapienza* e *stoltezza* sono contrarii, dice egli, ed appartengono alla prima specie, vale a dire degli *aversativi*: dignità e indignità alla seconda, ossia dei *privativi*, in vista appunto della preposizione in privativa. Ma se invece di *stoltezza*, nell'esempio che dicesi appartenere alla prima specie, si pone *insipienza*, non vediamo noi che *contrarii* del medesimo anzi identico significato, passano dalla prima alla seconda specie per una accidentalità meramente grammaticale? Così potrebbe dirsi di molt'altri, tanto nella lingua dell'Autore, che nella nostra. Non voglio omettere di notare che quelli della terza specie, che l'Autore chiama *di confronto*, sono da Aristotele chiamati *correlativi*, in quanto che l'idea dell'uno non può concepirsi senza l'idea dell'altro, come oltre gli esempi portati da Tullio sono, *padre* e *figlio*, *zio* e *nepote* ec. E ciò basta di questo luogo.

(82) Comincia l'Autore dal rammentare l'esempio del possesso dei beni preteso, secondo le tavole delle donne, già recato al N.º XIV, che noi esaminammo alla nota (21), giustificando concisamente la bontà di quell'argomentazione coll'accennare all'assurdo che per essa fu evitato. Più da vicino poi, secondo che a me sembra, viene a toccare la natura di quest'argomento, quando lo dimostra applicabile principalmente alle cause congetturali di fatto, le quali si discostano alquanto dall'uso ed ufficio del giureconsulto, come ancora da quello del filosofo, appartenendo massimamente ai retori e agli oratori. Questi infatti sogliono valersi dei logici soccorsi che somministra questo argomento, come vediamo tutto di, spe-

cialmente nelle cause criminali, ove più spesso del fatto che del diritto occorre disputare. Il perchè l'Autore dopo aver narrato, che il Giureconsulto Aquilio Gallo rimandava i suoi clienti a *Cicerone*, tutte le volte che si trattava di questioni di fatto, cioè quando si trattava di questione il cui sostegno appartenesse all'oratore (Vedi N.º XLIII e la relativa nota (64)); parlando a Trebazio ginreconsulto, piacevolleggia con esso lui, pregandolo a voler sopportare che si parli anche di questo luogo, benchè meno degli altri riguardi la sua professione di Giureconsulto, affinchè non sembri curarsi troppo del solo proprio interesse: con che viene giocosamente attaccandolo di epicureismo, come si vede fare anche in una delle sue Lettere *Ad Familiares*, Lib. VII, Ep. 12. Non tralascierò di notare che Boezio, invece di leggere nel testo: *Nihil hoc ad jus*, legge: *Nihil hoc ad nos*, lo che forse rende più piccante la risposta del Giureconsulto, che rimanda il cliente, il quale non ha da trattare che una semplice questione di fatto.

(53) Se il luogo degli *Aggiunti* è, come vedemmo, più particolarmente proprio degli oratori e dei filosofi, questo di cui ora parliamo, e che è tripartito, appartiene siccome avverte lo stesso Autore, più particolarmente ai dialettici, e sempre a differenza di quello dagli aggiunti, indispensabilmente ricorre. Ma qui fa d'uopo ritornare alla lettura delle note (22) e (25), dove illustrando la parte dialettica dei Luoghi *Dagli Antecedenti*, *Dai Conseguenti* e *Dai Repugnanti*, discorsi già dall'Autore al N.º XV, possiamo riscontrare, quanto alle argomentazioni in questo passo recate ad esempio da Tullio, che esse corrispondono esattamente, le prime due, vale a dire quella *Dagli antecedenti* e quella *Dai conseguenti*, ai canoni suggeriti colle parole stesse di Boezio alla nota (22); e la terza, quella cioè *Dai repugnanti*, alla dimostrazione che ne abbiamo fatta alla nota (25). Infatti nella prima argomentazione: « Se il danaro legato è argento, è stato legato alla donna ec... ». Vediamo prendersi l'argomento dall'*Antecedente*: « Ma il danaro legato è argento ec... ». Nella seconda argomentazione: « Se la pecunia numerata non è stata legata, la pecunia numerata non è argento ec... ». Vediamo prendersi l'argomento dal *Conseguente*: « Ma la pecunia numerata è argento ec... ». Nella terza finalmente: « Se non è stato legato l'argento ec... ». Vediamo prendersi l'argomento da questa stessa proposizione, la quale è *Repugnante*, perchè appunto il dato posto per positivo nella questione è, che alla donna fu lasciato il legato dell'argento.

(54) Si riferiscono specialmente al luogo *Dagli antecedenti*, *dai conseguenti* e *dai repugnanti* le argomentazioni o sillogismi che i

dialettici, secondo che dice l'Autore, chiamano modi di conclusione, e che appellansi anche sillogismi ipotetici o condizionali. Questi dei quali l'autore stesso ha impreso qui a parlare, si fanno ascendere a sette, che sullo tracce di Tullio verranno da noi partitamente esaminati. Chi desiderasse poi più estesi lumi su questa materia, può consultare Boezio, *De syllogismo hypothetico*, dove questa parte della dialettica è diffusamente trattata. Il primo di detti sillogismi, o modi di conclusione si fa allorchando, posta una proposizione avente due parti collegate, si riassume affermativamente la prima per provare ciò che ne consegue, ossia per provare la seconda parte di essa proposizione. Per esempio: *Se è giorno, vi è luce*, e questa è la proposizione avente due parti collegate, cioè *l'esser giorno* e *l'esservi luce*: ora se vogliamo dimostrare che vi è luce, risumeremo affermativamente la prima parte, cioè *ora vi è giorno*, e concluderemo, *dunque vi è luce*. Il secondo modo di conclusione si fa quando, posta la proposizione come abbiamo detto di sopra, si riassume la seconda parte della proposizione in senso negativo, onde ne deriva per conclusione anche la negativa della prima parte: *Se è giorno, ci è luce; ma non è luce, dunque non è giorno*.

(55) Quanto al terzo modo di conclusione, riprendiamo, per bene intenderlo, le parole dell'Autore: « Quando tu apporrai la « negativa a cose congiunte ed a queste aggiungerai altra negativa ». Ciò significa che ambedue le parti collegate dalla proposizione siano congiuntamente precedute dalla negativa, per esempio: *Non, se è giorno, non vi è luce*. Prosegue l'Autore: « E se « dopo ciò riassumerai affermativamente la prima parte, sicchè « sia da accogliere ciò che ne risulta, questo si chiama ec. ». Riassumendo infatti affermativamente la prima parte così: *Ma è giorno*, si accoglie la conclusione: *dunque ci è luce*. Cosicchè il terzo modo di conclusione corre in questa maniera: *Non, se è giorno, non è luce, ma è giorno; dunque è luce*.

(56) Entimema (*Εντιμμη*) è parola greca che significa concepimento dell'animo, e così di una significazione tanto generica da potersi prendere ad indicare non solo qualunque altra specie di argomentazione, ma ancora qualunque altra specie di pensiero. L'Autore per altro osserva, che come Omero fu detto il *Poeta* per eccellenza, così fu dai retori detto *Entimema* per eccellenza quel breve ed incalzante argomento, di cui intende parlare e che deriva in sostanza dal terzo modo di conclusione o sillogismo ipotetico. Boezio, per dimostrare questa derivazione, decompone in tal sorta di sillogismo tutti gli entimemi portati in esempio

da Cicerone: ma noi ci contenteremo di aggiungere con l'Autore stesso, che l'entimema si forma dai contrarii, rimettendoci alle lucidissime esemplificazioni che egli ne fa. Il motivo poi per cui questa sorta di argomentazioni sono da Tullio reputate più particolarmente proprie degli oratori e dei filosofi, lo accennammo alla nota (49) in fine.

(57) Il quarto e quinto dei modi detti di sopra consistono nelle disgiunzioni, e si esemplificano così: *O è giorno, o è notte; ma è giorno, dunque non è notte* — e questo è l'esempio del quarto modo. Ecco l'esempio del quinto: *O è giorno o è notte; ma non è giorno, dunque è notte*.

Il sesto e settimo modo consistono nella negativa della congiunzione, e si esemplificano così: Esempio del sesto modo: *Non è notte e giorno nel tempo stesso: ma è notte, dunque non è giorno*. Esempio del settimo: *Non è notte e giorno nel tempo stesso; ma non è notte, dunque è giorno*.

Questi sette modi, o sillogismi iperbolici o condizionali, di cui abbiamo parlato fin qui, sono dal Boezio trattati con ampio sviluppo dialettico, non solo ne' suoi Libri *De syllogismo hypothetico* rammentati alla nota (54), ma ancora nel Commentario dei Topici di Tullio a questo luogo.

(58) Vedi N.° XVI e XVII, note (26) e (27).

(59) La divisione delle cause da Cicerone adottata e di volo trattata, più con modi oratorii che dialettici è, se ben si considera, la seguente. Le cause altre sono *efficienti*, cioè che producono di per loro stesse l'effetto, altri *non efficienti*, cioè che non producendo di per loro stesse l'effetto, ma sono nonostante tali che senza di esse l'effetto non si ottiene. Le cause *efficienti* altre sono *necessarie*, cioè che producono necessariamente il loro effetto, come il fuoco produce l'accensione dei corpi che gli sono a contatto, la sapienza rende sapiente colui che la possiede: altre *non necessarie*, cioè che a produr l'effetto, hanno bisogno di qualche estraneo soccorso, come la sapienza rende l'uomo beato, semprechè o particolari disposizioni dell'animo, o imponenti circostanze fisiche, o morali estrinseche, come malattie, massima penuria, o fierissime persecuzioni non vi si oppongano: e la congiunzione del maschio e della femmina produce l'effetto della generazione non già necessariamente, ma solo se concorrono disposizioni atte a contribuirvi. Le cause *non efficienti* ancora si suddividono, ed altre sono, conforme le chiama l'Autore, *inerti* o *stolide*, come il luogo, il tempo, la materia, gli istrumenti ed altre cose di tal fatta; altre sono quelle che in certo modo precorrono l'effetto, e

recano certi ajuti, quantunque non necessitanti, le quali potrebbero dirsi *occasional*i, come se la conversazione che abbia dato causa all'amore, il quale sia stato causa del diletto. È da notarsi come l'Autore tali cause precorrenti o predisponenti, sebbene non necessarie, le dica, secondo li stoici, che vi annettevano l'idea del fato, dipendenti dall'eternità. Sarebbe più logico il dirle dipendenti dalla creazione, che essendo atto liberissimo, impronta i subietti di quella libertà di cui piacegli far capace la loro natura.

Boezio si è accinto a porre in confronto la divisione della causa esposta da Cicerone con quella esposta da Aristotele, ma poichè ben poco mi sembra ciò in cui l'una e l'altra convengono tra loro, mi contenterò di semplicemente riferire la divisione dello Stagirita coll'ordine da lui medesimo tenuto nella *Fisica*, Lib. 2, *Somma* 3. Cap. 1, potendo il lettore vedere da sè stesso i punti, nei quali alcun poco si ravvicinano. 1.^o La causa *materiale*, cioè consistente nella materia di cui una cosa è formata, come il bronzo è causa della statua: 2.^o La causa *formale*, cioè consistente nella ragione e nella forma delle cose, come i tnoni rispetto alla musica, l'effigie ed il disegno rispetto alla statua: 3.^o La causa *movente*, ossia che contiene il principio dell'effetto come il fuoco rispetto all'incendio, i genitori rispetto alla famiglia ec.: 4.^o In fine la causa *finale*, cioè quella in vista di cui una cosa è, o si fa, come la salute può esser causa del passeggiare.

(60) Qui l'Autore riguarda le cause sotto un aspetto più generale, partendole nei due sommi capi di *necessarie* e *non necessarie*, dando di quest'ultima un esempio tratto dalla poesia, in cui la stranezza dell'argomento vien coperta, o piuttosto scusata dalla parte fantastica che essenzialmente vi domina. Quei versi appartengono ad alcuni frammenti che ancora rimangono della traduzione fatta da Ennio della *Medea* di Euripide; è la nutrice della Protagonista, che nel monologo con cui comincia la tragedia, deplora come causa dei mali della sua padrona, il taglio degli abeti, con che fu fabbricata la nave sulla quale Medea fuggì con Giasone.

(61) Questa nuova divisione e varietà di cause che offre l'Autore, e di cui reca lucidissimi esempj, non è in sostanza, come lo dice egli stesso, che una suddivisione delle cause *non necessarie*.

(62) Un'altra divisione delle cause chiara e perspicua, come dice Boezio, mette in campo l'Autore, delle cause *costanti*, cioè e delle *incostanti*. Costanti sono quelle delle quali gli effetti non sono soggetti a variazione, ma sono sempre conformi e determinati: incostanti all'opposto quelle delle quali gli effetti non sono nè fissi

nè determinati, ma variabili. E bene a ragione soggiunge Cicerone, che costanti sono tutte quelle cause che sono riposte nella natura e nell'arte, imperocchè come il medesimo artefice dà sempre produzioni conformi, così la natura si conserva sempre coerente a sè stessa, non vedendosi mai, per cagion d'esempio, che da un genere di esseri nasca un genere differente. E se talora l'artefice compie opera non corrispondente alla sua ordinaria abilità, o la natura dà produzioni mostruose, questo, piuttosto che a variabile attitudine dell'artefice o della natura, è da attribuirsi o alla disposizione della mano, se si tratta dell'artefice, o a vizio della materia tanto se si tratta dell'artefice che della natura. All'arte e alla natura Boezio aggiunge, non senza ragione, l'abitudine, che così della *diuturnità dello avere* si appella, e di natura prende somiglianza, onde una seconda natura è generalmente chiamata.

Tutte le altre cause che appartengono alla classe delle incostanti sono da Cicerone suddivise in *palesi* e *nascoste*; le prime riposte negli appetiti dell'animo e nel giudizio; le seconde nella fortuna. Nino infatti vi è, tranne i dementi, che ignori i moti, le tendenze e gli appetiti del proprio animo, ed i giudizj della propria mente, mentre nascostamente agiscono nel produrre i loro effetti le cause riposte nella fortuna. Boezio che nulla ha da dire in contrario quanto alle cause *palesi*, non è però soddisfatto da quella specie di definizione che sembra qui dar l'Autore della fortuna, col riporre in essa le cause nascoste, non parendogli forse che questo nudo concetto corrisponda, con abbastanza precisione, all'ampia teoria che con acume sovrano espone delle cause riposte nella Fortuna il Principe del Peripato, *Lib. 2, Somma 3, Cap. 2 della Fisica*. Io mi asterrò di buon grado dall'entrare in questa astrusa questione, rimettendo chi ne fosse vago a quella citazione; ma non posso astenermi dall'espore questa mia opinione, che cioè, se si concede che Tullio non abbia voluto dettare una teoria filosofica sulla Fortuna, ma solamente accennarne il carattere essenziale, a me non sembra che molto si sia scostato uè da ciò che ne lasciò scritto lo Stagirita, nè dalla verità.

(63) Passa ora l'Autore a dire delle cause, che stanno nelle azioni degli uomini, e la distinzione che ne fa, è come un corollario della precedente divisione delle cause, in *palesi* e *nascoste*. Oppone alle cose che volontariamente si fanno quelle ignorate, e dice effettuate queste dalla necessità, perchè, conformi o no alla volontà nostra, le facciamo, costretti da una forza superiore. Osserva quindi esservi alcuni effetti attribuibili alla fortuna, che sono in parte ignorati, in parte voluti, e reca l'esempio del dardo

volontariamente scagliato, e che colpì l'oggetto che non avremmo voluto. In questo esempio i pratici delle criminali discipline ravvisano tosto, purchè la intenzione dell'agente non sia stata in conto alcuno diretta a delitto, l'azione così detta *colposa*; ma quando l'autore soggiunge, che di qui « nasce quell'arme di di-
« fesa che si porta in campo nelle cause forensi, se il dardo
« fuggì dalla mano, piuttosto che la mano stessa lo scagliasse »; parmi che ei suggerisca la difesa di quel delitto commesso, come dicono i criminalisti, *per dolo d'impeto*, ed in una massima perturbazione di animo: ciò sembra anche confermato dalle parole che seguono, nelle quali accenna che le azioni commesse nel tumulto delle passioni appajono talvolta effetti necessari, o almeno ignorati. È qui da avvertire che, sebbene l'Autore abbia detto di sopra che azioni, o vogliam dire effetti ignorati, sono quelli che provengono dalla necessità, sicchè sembri che iguorati e necessari sia tutt'uno; ora pone evidentemente tra gli uni e gli altri una differenza sostanziale, referibile specialmente alla *morale imputabilità* di colui che opera nel tumulto degli affetti. Rammentando poi prima gli effetti necessari e quindi gli ignorati, sembra abbia voluto ai primi dare un senso *affatto* esclusivo della volontà, ed ai secondi un senso soltanto attenuante la volontà medesima, adoperando l'avverbio *certainente* come se dicesse *almeno*. Questa intelligenza in fine coincide perfettamente colle teorie psicologiche che sogliono mettersi in campo nelle questioni di delitti commessi nell'impeto e nel tumulto delle passioni: imperocchè quella specie di ignoranza in cui si cade per la cecità che dal turbamento dell'animo deriva, è più o meno facilmente vincibile, secondo la maggiore o minor forza della causa perturbatrice posta di fronte alla suscettività dell'individuo che ne è passivo.

(64) Non poca difficoltà ho incontrata nell'intelligenza di questo paragrafo, riguardo al quale non mi sono potuto al tutto uniformare all'opinione di Boezio, nè quanto alla lezione del Testo, di cui però non voglio defraudare il lettore, nè quanto alla interpretazione. La lezione adottata da Boezio è la seguente: « In omnibus igitur judiciis in quibus ex fide bona est additum, « primus causarum usus est, ut inter bonos bene agi oportet. In « primisque in arbitrio rei uxoriae, in quo est quid melius, aequius « parati esse debent. Illi dotum malum, illi fidem bonam; illi « aequum bonum, illi quid socium socio. Quid cum qui negocia « aliena curasset, ei cujus ea negocia fuissent. Quid eum qui « mandasset, eumve cui mandatum esset, alterum alteri praestare « oportet. Quid virum uxori, quid uxorem viro tradiderint ».

Pretende poi egli che in questo paragrafo Cicerone (in prova della precedente asserzione, che il luogo delle cause somministra ai giurisperiti una copia di argomenti, *se non più ubertosa, forse però più sottile*) intenda di porre sott'occhio le materie legali, nelle quali ricorre detto *Luogo*. Ma oltre che non mi sembra che queste materie ci si prestino quanto basti, o almeno non vi si prestino così esclusivamente da doverle credere quelle preferibili; le espressioni colle quali il paragrafo medesimo finisce, e che sono ritenute anche nella lezione dello stesso Boezio, presentano un concetto più generale e non peculiarmente relativo al luogo delle cause. Il perchè io sono d'avviso che l'autore termini di parlare delle cause colle parole: — *In vestris autem si non uberior, at fortasse subtilior* —, ed il paragrafo di cui si parla sia una elegante digressione, nella quale, prima di passare a trattar del luogo *Dagli effetti*, prende ad accennare l'ufficio dei giureconsulti, e a dimostrare, rammentando le più sapienti ed ingegnose invenzioni da loro fatte fino ai suoi tempi, quanto la cognizione dei luoghi in generale, sia per essi opportuna. Premesso questo, diamo di volo un'occhiata a ciò ch'è, quanto al diritto, presenta d'interessante il paragrafo che esaminiamo.

Giudizii *privati*, dicevansi presso i Romani, quelli per mezzo dei quali agitavansi tra i privati cittadini, le controversie del mio e del tuo, mentre al contrario, dicevansi *pubblici*, quelli nei quali la repubblica vendicava i delitti di cui era pubblica l'accusa, cioè era permesso a chiunque l'accusare. Vi erano anche delitti dei quali l'accusa non era permessa che al privato che vi aveva interesse, come l'*espilata eredità* e lo *stellionato*, ma queste cause non sono da confondersi con quelle materie che formavano soggetto dei giudizii privati: esse non appartenevano nè ai giudizii *privati* nè ai *pubblici*, come si rileva anche dalla *L. 1, Dig. De Crimine Stellionatus*; ma bensì ad altre specie di giudizii, che hanno chiamati *straordinarii*.

Già tutti conoscono e chiaro lo vedemmo anche al N.º XXXVI ed alla relativa nota (82) qual parte prendessero i giureconsulti nei giudizii in cui non erano, se non di rado, oratori, ma sempre direttori e consultori nel formulare ed introdurre le azioni, nel suggerir cantele, e nello sciogliere le questioni che insorgevano nell'interpretazione della Legge. E siccome Cicerone vuol dimostrare l'eccellenza della missione che hanno i Giureconsulti, ed il bisogno che ha la Giurisprudenza del soccorso della filosofia e conseguentemente dell'arte di ragionare, rammenta quei ritrovati le-

gali, che ai professori del Diritto furono suggeriti dal lume della ragione, e che nel linguaggio della scienza si conoscono sotto il titolo di Azione e Giudizii di buona fede, perchè slontanandosi dallo stretto rigore del diritto, seguitano ciò che si appresenta equo ed onesto. Gli interpreti riducono a tre specie questi giudizii, di buona fede, in cui il giudice nel pronunciare, aveva tutto il campo di andar dietro alle tracce della giustizia naturale, designandoli precisamente in quelli cui si riferiscono le tre formule, inventato dagli antichi giureconsulti, e rammentate dall'Autore, cioè: — *Ex fide bona* — *Ut inter bonos bene agier oporteret* — *Quid aequius melius* —. La prima veniva precipuamente usata nelle azioni nascenti dei contratti consensuali, ma non da questi soli: la seconda, nei giudizii relativi al contratto che si appellava *Fiducia* (Ved. nota (49)); la terza, come dice l'Autore, nell'esperimenter l'azione così della *Rei Uxoriat*, ossia nel giudizio di restituzione di dote. Prosegue, l'Autore stesso, ricordando che i giureconsulti insegnarono cosa sia il dolo malo (e qui forse vuole indicare la formula *de dolo malo*, inventata da Aquilio Gallo, cioè il rimedio contro ogni sorta di furberia, *evericulum malitiarum omnium*, come la chiama Cicerone, *De Natura Deorum*, L. III, C. 30), la buona fede, l'equità, ciò che è buono ossia opportuno, ritrovato e perfezionamento della Giurisprudenza del secolo settimo dell'era romana (Forti, *Istit. Civili*, L. 1, Cap. 3, Sez. 1, §. 33): insegnarono quali sono le obbligazioni, che si contraggono tra i soci, tra mandante e mandatario, cui la prudenza del pretore sottopone all'infamia ove restassero soccombenti in lite di società o di mandato, conforme si rileva dalla L. 1, *Digg. De his qui infamia notantur*: insegnarono quanto grave obbligazione si addossi il *gestor dei negotii*, che è tenuto per fino del caso, conforme si apprende dalla *Leg., Si negotia absentis* 12, §. *Sed Proculus*, *Dig. De Negot. Gestis*: insegnarono finalmente che nel decidere della restituzione che deve fare il marito delle sostanze che appartengono alla moglie, tasto che rimanga sciolto il matrimonio, è da procedere per la via dell'equità. *Raevard. De Auctor. Prudentum*, Cap. 4.

(65) Essendo le cause per una necessaria correlazione, collegate cogli effetti, ne consegue che se ricco ed abbondante fonte di argomenti sono quelle, esser lo debbono ancora questi, e che, nella relazione che passa tra cause ed effetti, tutte le varietà che si sono notate nelle cause, possono riscontrarsi eziandio negli effetti. Perciò le cose dette nella precedente nota, rapporto allo

cause servir possono ad illustrare anche l'argomento dagli effetti dei quali l'autore dette già un cenno al N.º XVII.

(66) L'Autore pone nella categoria del numero anche lo spazio di tempo e di luogo: e Boezio glie ne fa meritamente lode, perchè tanto il tempo che lo spazio sono divisibili in quantità, che senza dubbio sono subietti di numero, e così per mezzo del numero possono le rispettive loro quantità mettersi in comparazione.

(67) Il significato della parola latina *honestum* abbraccia molto più che lo stretto dovere. L'Autore stesso ne dà la definizione al L. 2, Cap. 14, *De Finibus*: « *Honestum igitur id intelligimus, quod tale est, ut detracta omni utilitate, sine ullis praemiis fructibusque per se ipsum possit jure laudari* ». Ed un significato conforme davano a questa parola i Romani giureconsulti, come si rileva dalla *Leg. 10, Digg. De Iust. et Iure — Leg. 42, De Ritu Nuptiarum. — Leg. 187, Digg. De Reg. Iuris*.

(68) Sembra evidente che l'Autore voglia referire queste parole ai servi, poichè parlando di esseri dotati di ragione, gli pone nella categoria delle cose, come chiaro si vede anche dall'uso che egli fa del genere neutro.

(69) Riassumendo tutto ciò che l'Autore ha detto della comparazione, ripeteremo che questa può farsi tanto tra le cose ineguali che tra le eguali, come già lo vedemmo accennato al N.º XVIII.

Fin qui ha parlato della comparazione tra le cose ineguali, e niuna difficoltà ci sembra che presenti l'intelligenza delle comparazioni rispetto al numero, alla specie ed alla forza, che Cicerone ha trattati con diffusione non meno che con chiarezza. Quanto alla comparazione per altro derivata dall'affezione, e quanto al modo con cui l'esemplifica, il senso dell'Autore mi sembra alcun poco recondito; e siccome questo passo è assai minutamente e con molto acume analizzato da Boezio, nè mi pare che si possa aspirare a spargervi maggior luce, di quello che abbia fatto l'aristotelico; credo far cosa grata al lettore dando l'illustrazione stessa di lui più o meno letteralmente, ma con fedeltà resa nella nostra lingua.

« La comparazione fondata sull'affezione, si fa stimando le cose, non pel loro intrinseco valore, ma per la considerazione in che da altri sono lenute, come quando si ponessero tra loro a confronto due cose per vedere quale più dell'altra, ad una terza cosa o persona convenga. Siano per esempio, due cose convenienti entrambi alle umane bisogne, delle quali una ai principali della città o alla stessa repubblica più si confaccia: in tal caso si dovrà giudicare esser questa la migliore, perchè

« appunto giova ai principali della città o alla repubblica medesima, non avuto riguardo all'intrinseco valore di essa, ma
 « sibbene all'affezione, che per quella si ha. Imperocchè, quello
 « che è comodo ai principali, si giudica miglior di quello che è
 « comodo agli altri privati, per la ragione, che i principali *religiosi*
 « *quorum etiam statum continent* (sono parole di Boezio), racchiu-
 « dono ancora lo stato degli altri. Della stessa maniera sono gli
 « esempj che seguono, cioè che le cose che alla maggior parte
 « sono più piacevoli e splendide, quelle che dalla maggior parte
 « ricevono il suffragio sono stimate le migliori; perocchè anche
 « se esse tali non sono per loro natura, tali sono tuttavia, come
 « già si è detto, per l'affezione di coloro, pei quali sono più piacevoli, più splendide più applaudite. Ma sebbene Tullio abbia
 « superiormente poste le cose che vengono stimate da molti in
 « quella parte della comparazione che si fa relativamente al numero, non ne viene che le cose medesime non possano, guardate sotto altro aspetto, essere sottoposte anche ad altro genere
 « diverso. Così, mentre l'ala del volatile è per sè stessa una sostanza, tuttavia essa si riguarda come una dipendenza, se si
 « considera, rispetto al volatile cui appartiene. Per motivo di
 « affezione sembrano migliori ancora quelle cose che ricevono
 « l'approvazione di colui, contro il quale, o con dialettica argomentazione o con rettorico sermone, si disputa; imperocchè
 « per abbattere le ragioni dell'avversario, ti basta mostrare che
 « acconsenti a proclamare ottimo ciò stesso che tu, proposta in
 « migliori termini la questione, intendi di provare ».

(70) La comparazione degli *eguali*, che l'Autore passa a spiegare non ha, a parer mio, bisogno di illustrazione. Quanto all'epilogo che fa Tullio dei Luoghi trattati, dirò con Boezio che quantunque asserisca qui l'Autore di aver compinta tutta la lezione del ritrovare gli argomenti: ciò debbe intendersi quanto alla parte più estesa della dottrina dei Topici; imperocchè è certo, che in ordine alla prima general divisione dei luoghi che egli rammenta anche nel paragrafo che ne seguì e che abbiamo già visto nei N. III, VII, XIX note (10), (14) e (30), gli resta ancora a parlare (e non manca di farlo) dei luoghi estrinseci, o presi dal di fuori della casa di cui si tratta, dopo aver esaurito il discorso di quelli che alla cosa di cui si tratta, chiama *inerenti*.

(71) Tanto è vero che la scienza del Diritto ha più di tutte bisogno di ampio corredo di altre scienze, chè in vil conto sono stati in ogni tempo tenuti, coloro che delle pure e semplici no-

zioni legali si sono accontentati. Ciò si vede chiaro anche dal presente passo, in cui Cicerone volendo fare onore a Trebazio giureconsulto, lo loda del non essere del numero di quelli « cui « niuna altra cosa diletta, fuorchè il civile diritto ».

(72) In questo paragrafo Tullio parla dell'autorità che nella testimonianza consiste. Si noti come egli dice: « *Persona autem « non qualiscumque testimonii pondus habet* ». Qui la parola *Persona* abbraccia, come si vede da quanto segue, tanto la divinità che gli uomini (N.º LI), il perchè noi abbiamo tradotto *Ente personale*. Prosegue egli, che questa autorità altra deriva dalla natura, altra dal tempo o (come io ho creduto dover tradurre) *dalla occasione*. Di quella che deriva dalla natura e che in sostanza è riposta nella virtù, è per parlare in ultimo luogo. L'autorità derivante dall'occasione è da esso riconosciuta nell'ingegno, nelle ricchezze, nell'età, nella fortuna, nell'arte, nei costumi, nella necessità e nel concorso di circostanze fortuite. È per parlare nei paragrafi che immediatamente succedono, prima dell'autorità che deriva dalla necessità, quindi di quella che deriva dal concorso di circostanze fortuite. Nel paragrafo presente, parla particolarmente dell'autorità che deriva dall'ingegno, dalle ricchezze, dall'età, dalla fortuna, dall'arte e dai costumi; e queste cose evidentemente suddivide in quelle che hanno veramente l'apparenza di virtù, che sono, a mio credere, l'ingegno, l'arte ed i costumi, ed in quelle che non hanno di virtù aspetto veruno, che sono le ricchezze, la fortuna e l'età. Quanto alle prime, appunto perchè hanno di virtù solamente l'apparenza, nè ad essa sono necessariamente congiunte, vengono dall'Autore annoverate non tra quelle, l'autorità delle quali deriva dalla natura, ossia dalla virtù, ma tra quelle l'autorità delle quali deriva dall'occasione. E tutte queste in vero fissano l'opinione degli uomini; ed a ciò fa commento esuberante l'esperienza fino ai giorni d'oggi; ma la meno ragionevole autorità è quella che deriva dalla ricchezza, dalla fortuna o dall'età, che pure conciliano fede, massime se si sappia fare uso dell'arte di persuadere, e si ponga innanzi l'esperienza e la pratica che si ha delle cose.

(73) Ecco qui le radici della tortura per tanti secoli abusata, oggi con ragione maledetta e proscritta. L'Autore divide in fisiche e morali le condizioni, per le quali l'uomo è posto in caso di esprimere la verità; ma (ammesso che questo effetto sia sempre costante) è certo che, tanto nelle une che nelle altre la causa diretta producente l'espressione della verità è sostanzialmente la me-

desima, cioè l'abbandono dello spirito, per cui spogliato l'individuo di qualunque interesse a ricnoprre il vero, gli fa naturalmente esprimere ciò che è. I mezzi poi, pei quali questo abbandono può esser prodotto, altri possono dirsi più propriamente fisici, come le battiture, i tormenti, il fuoco; altri morali, alla qual classe appartengono tutte quelle situazioni dell'animo che, in secondo luogo annovera l'Autore, il dolore, cioè la cupidigia, l'ira, il timore; e quindi la puerizia, il sonno, l'imprudenza, l'ubriachezza, la pazzia. I mezzi che abbiamo chiamati fisici, soltanto hanno relazione alla tortura poco fa rammentata: e qui converremo che i tormenti del corpo possano produrre quell'abbandono dello spirito, in cui l'uomo è con maggior facilità indotto a svelar ciò che naturalmente gli lacera la coscienza. Dirò anzi che ragionava egregiamente il torturante, quando diceva: — Se costui è colpevole, sottoponendolo ai tormenti dirà la verità —. Esso però non pensava all'altro caso che colpevole non fosse, in cui avrebbe dovuto sovvenirgli quest'altra riflessione: — Se costui è innocente, i tormenti potrebbero indurlo a dichiararsi colpevole contro la verità —. Il torturante però a ciò non poteva pensare, perchè le criminali procedure non erano ormai dirette a accnoprre se l'accusato fosse o no colpevole, ma sibbene a convincerlo del reato, del quale si teneva fino dal principio dell'accusa debitore. Ma prescindiamo da tutto questo, e convenghiamo invece, che tanta sia nei momenti della tortura la forza della verità, da farla prevalere a quel falso, che pur promette al torturato la cessazione delle pene: concediamo inoltre, che se vi è caso (come vi è pur troppo), in cui la speranza della cessazione dei tormenti possa determinare a dire il falso invece del non creduto vero, che ha dato luogo alla tortura stessa, possa nonostante un uomo di fino discernimento e rettilissime intenzioni raramente ingannarsi sulle dichiarazioni dei torturati. Ma dove sono tali uomini, massime nella classe dei preposti alle criminali procedure? e come porre a discrezione di un indovinetto, patimenti tormentosi e mortali? e qual giustizia è in fine l'esigere che colui che dice il vero, lo sostenga a prezzo e con dispendio enorme della propria sensibilità? Abbandoniamo quest'argomento oggimai divenuto inutile (*), ed a cui mi han tratto unicamente le parole del maggior filosofo dell'antica Roma, al quale nondimeno renderò giustizia col rimettere il lettore al *Cap. XIV*, delle

(*) Così lo scriveva sullo scorcio del 1845, nè voglio oggi 1852, creder necessario mular l'ingnaggio.

Partizioni Oratorie, dove diligentemente dimostra quanto debba diffidarsi delle rivelazioni che provengono dalla tortura: come renderò giustizia alla sapienza dei romani Giureconsulti, riportando le parole che di Ulpiano si leggono nella *L. 1, §. 23, Digg. De Quaestionibus*: « Res est (quaestio) fragilis et periculosa, et quae « veritatem fallat. Nam plerique, patientia sive duritia tormentum ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo « modo possit, alii tanta sunt impatientia, ut quovis mentiri, « quam pati tormenta velint ».

Con minor sacrificio può cercarsi il vero e più facilmente può ottenersene il ritrovamento profittando di quell'abbandono dello spirito che deriva non da mezzi fisici e coattivi, ma da tutte quell'altre condizioni dell'individuo che l'Autore ha partitamente enumerate. Questi esempi più comuni di giungere allo scuoprimento della verità possono nella procedura criminale adoperarsi in due modi: o procurandosene lo sviluppo, dopo che la procedura è incominciata, da quelli stessi che ne sono alla direzione, o profittando dei fatti che indipendentemente dall'opera di chi la procedura dirige, sono avvenuti. Mi spiego: potrebbero dai ministri della giustizia per mezzo di qualche strattagemma eccitare le passioni del prevenuto, come l'ira ed il timore, potrebbero adescare colla compagnia di uomini comprati a cui svelasse i suoi segreti, se gli potrebbe procurare l'ubriachezza per estorcergli, dietro il noto dettato in vino *veritas*, le rivelazioni che da esso si desiderano: e tutto ciò è riprovevole, condannato dai più sani principii della morale, prima anche che dai progressi della civiltà. Ma non per questo sono ancora del tutto sradicati abusi di questo genere, e la mania di convincere del delitto chi ne viene imputato (massime in certi casi!) consiglia ancora, nonostante la riprovazione delle leggi e degli onesti magistrati, certe arti e certe suggestioni atte a far concepire dei timori o a fomentare delle fiducie insidiose e finte amicizie che strappino le desiderate rivelazioni. Si può poi dai ministri del Tribunale profittare, come di altrettante prove, di quei fatti che sono venuti a chiarirsi, mercè le sopra rammentate condizioni, in cui siansi trovati alcuni individui, indipendentemente però dall'opera loro. Per esempio, il prevenuto in un trasporto di collera, in un momento di timore, nell'ubriachezza confessò il delitto. Se la confessione emessa in queste situazioni sarà verificata, non si escluderà dai mezzi di prova, ma spetterà ai giudici il farne quel conto che una intiera coscienza ed un retto giudizio saprà suggerire. Non parlo delle rivelazioni emesse nel sonno

e nella demenza, delle quali forse in casi gravissimi non si rifiuterebbe la notizia, ma che con troppo grande diffidenza esser dovrebbero accolte dai magistrati.

Vediamo gli esempi di Staleno e quindi di Pausania accennati a questo proposito dell'Autore. — Un tale Oppianico avendo promossa una calunniosa accusa contro certo Cluenzio riuscì a corrompere i giudici che per denaro gli promisero la condanna di Cluenzio. In queste trattive Oppianico mandò a chiamare di notte Elio Staleno, uno dei magistrati, venderecci, in casa di T. Annio, ed ivi parlarono del colpevole haratto della giustizia, mentre uomini appositamente appiattati udirono tutti i loro discorsi, i quali manifestati in giudizio valsero a far pagare la meritata pena a Staleno ed a'suoi compagni di prevaricazione. — Cicerone cinque anni dopo nel difender Cluenzio da una nuova accusa di Oppianico rammentato nella sua orazione (*Pro Cluentio* c. 28) questo fatto, del quale fa menzione anche nel *Bruto* al cap. 68, e come esempio della testimonianza nata dalla imprudenza, nel presente luogo dei Topici. L'altro esempio è quello di Pausania riferito da Tuciddide ed anche da Cornelio Nepote nella vita di questo soggetto sommo per vizii e per virtù. — Pausania spartano, meditando di tradir la patria al re di Persia, consegnò al giovinetto Argilio una lettera perchè la recasse a Farnabazo. Argilio, avendo osservato che niuno di quelli che erano stati inviati con simili commissioni era ritornato, venne in sospetto che in quella lettera si contenesse qualche cosa che lo riguardasse. Perciò rotti i sigilli e scoperte le trattative tra Pausania ed il re dei Persiani, ed inteso esser egli destinato a morire ove quella lettera avesse recapitata, la portò immediatamente agli Efori. Essi per procurarsi una prova più certa del delitto, comandarono ad Argilio che si rifugiassero nel tempio di Nettuno presso l'ara del Nume, come solevano quelli che volevano sottrarsi a qualche persecuzione, e scavarono sotterra un nascondiglio da dove si potesse udire ciò che si parlava presso l'ara, nel qual nascondiglio alcuni degli Efori stessi si appiattarono. Non mancò Pausania di portarsi da Argilio per intendere da lui la causa di questa sua condotta; ed Argilio avendogli risposto che ivi si era ritirato per sottrarsi alla morte, che da quella lettera aveva inteso minacciarsegli, Pausania pose in opera tutti i modi di persuasione per rassicurarlo, promettendogli grande ricompensa se tacesse il segreto di cui era venuto in cognizione. Gli Efori nascosti intesero da sè medesimi la confessione di Pausania, e Pausania morì di fame nel tempio di Minerva. — Il mezzo dei testimoni cortinali, è oggi, secondo

i principii della scienza criminale, sicuramente escluso dai giudizj, se per avventura non potesse allora esser consigliato in certi supposti casi che interessino nel più alto grado la pubblica tranquillità e sicurezza.

(74) Altro modo di testimonianza o argomento estrinseco è il concorso di certe circostanze tutte cospiranti a persuadere la verità di un qualche fatto, circostanze tra le quali pone ancora la pubblica voce e fama (indizio economico delle nostre procedure criminali), e che pure possono essere fallaci, come lo furono nel giudizio contro Palamede che è dall'Autore accennato. L'istoria di quel giudizio è distesamente raccontata da Servio nell'illustrazione dell'Eneide *Lib. II vers. 82*. Palamede fu quegli che scoperse la frode d'Ulisse che fingevasi pazzo per non andare alla guerra di Troja. Ulisse per vendicarsene fa pervenire a Palamede delle finte lettere di Priamo, nelle quali quel re diceva di mandargli gran somma di denaro prezzo del tradimento che pareva da Palamede promesso. Ulisse si finse di lui difensore, e disse non potersi riguardare come colpevole finchè non si fosse presso di lui ritrovato il denaro di cui parlavano le lettere. Fatta la ricerca suggerita da Ulisse, e trovato presso alla tenda di Palamede molto oro che nascosamente vi aveva fatto sotterrare lo stesso Ulisse, Palamede fu come traditore lapidato. Corre per la bocca di tutti il giudizio del fornaio di Venezia, che pagò colla vita un delitto di cui era innocente, dietro potentissimi indizii, che non la malizia di alcuno, ma il caso aveva contro di esso cumulati.

(75) Vedemmo presso la fine del N.º XLVIII ed alla corrispondente nota (72) l'autorità divisa in due generali specie, la prima delle quali (sono le parole dell'Autore) *derivante dalla natura e massimamente riposta nella virtù*. Ora l'Autore stesso ritornando su questa prima specie dell'autorità, la suddivide in quella riposta nella virtù degli Dei, che dice andare avanti ad ogni altra per natura, ed in quella che alle altre va innanzi per industria, o, come noi abbiamo creduto di tradurre, per istudio.

(76) « Stupenda definizione » esclama Vincenzo Gioberti dopo aver riportate queste parole di Tullio: *Oracula ex eo ipso appellata sunt, quod inest in his deorum oratio*, « Stupenda definizione, poichè la « voce *oratio* composta di *os* e *ratio* suona quasi *ore ratio prolata*, e « accenna alla manifestazione del verbo interiore, per la quale la « ragion divina, residente in esso verbo, diventa ragione umana. « Nell'imperativo espresso colla loquela consiste l'essenza dell'oracolo; il quale, o venga proferito dall'uomo, o resulti da certi fe-

« nomi e segni di natura per lui interpretati, è sempre creduto « essere la significazione diretta dal voler divino, e avuto come un « decreto di autorità somma irrefragabile. L'uso degli oracoli è « antichissimo, e comune sotto qualche forma a tutti o quasi tutti i « popoli eterodossi barbari e civili ». *Gioberti, Del Buono, Cap. VI.* Sublime è pure il concetto con che prosegue l'Autore, che la parola della Divinità si rivela continuamente nelle opere della creazione nell'ordine, negli ornamenti di che l'universo si abbellà: concetto impresso dal Creatore medesimo nel cuore dell'uomo dettato nella Santa Scrittura, ripetuto dai Padri. Già il lettore deve essersi accorto che nel tradurre le parole *quasi opera divina quemdam*, ho seguito l'opinione di quelli interpreti che leggono *quasi oracula divina etc.*

Non deve poi recar meraviglia, specialmente dopo le parole che abbiamo riferite del filosofo piemontese, che l'Autore scenda a considerare come testimonianze divine tutti quei segni, che formavano la scienza degli anguri. Ognuno conosce quali fossero le superstiziose credenze della saggia Roma; e Cantù le compendia elegantemente in un paragrafo che mi piace qui riferire. *Enciclopedia Storica Raccont., Epoc. V. Cap., 2.* « Lungo sarebbe il dire le superstizioni « onde i Romani empievano la loro vita; divinità presiedevano a « ciascuno de' minimi e sin de' più schiatti atti: divinità ad ogni parte « della casa, della città, del campo, divinità ad ogni giorno ad ogni « ora. L'inescpar sulla soglia, il rovesciarsi del sale, lo strido o « la vista di certi uccelli, l'incontro d'un serpe, che più? l'udire « un nome sinistro, atterrivano con pessimi augurii, facevansi un- « zioni all'uscio di via, perchè i maliardi non affascinassero le nuove « spose: seppellivansi draghi ne' fondamenti delle case: scrivevano « fausti nomi al limitare, o ci tenevano gazze che li proferissero, « inchiodavano pipistrelli sulle porte, o nell'architrave, ficcavano « chiodi tolti ai sepolcri, o piantavano osceni priapi per rimuovere « dagli orti i ladri e i malefizii. Lo stesso governo ottemperando alle « popolari ubbie, cambiava il nome d'alcuni paesi, come Malevento « in Benevento: cominciava sempre le pubbliche aste dal lago « Lucrino pel prospero auspicio del nome, e il grave Catone di- « putava sul serio se uno starnuto involontario dovesse rendere « irrite le assemblee ».

(77) Eccoci alla virtù degli uomini: la quale quantunque sia una realtà, come lo dimostra l'Autore stesso in più luoghi delle sue opere, tra i quali vaglia per tutti quello del *L. I, Cap. 8, de legibus* « *virtus nihil aliud, quam in se perfecta et ad summum perdu-*

« età natura », pure non avendo contrassegni esterni esclusivi che la distinguano dalle virtù apparenti (ved. nota (73)), il credito di essa, quel credito che la inalza al grado di autorevole testimonianza, non può fondarsi che sulla *opinione*, che sebbene possa più o meno ingannarsi, presso degli uomini vale al tutto in luogo della stessa virtù. Quindi le doti che si manifestarono nei Catoni, nei Lelii, negli Scipioni che tanto gli accreditarono presso sì loro contemporanei e la posterità exaudito, quelle doti che abbelliscono tanti oratori, tanti filosofi, tanti poeti, tanti storici, sono nulla più che contrassegni ed anche ornamenti della virtù vera, che sempre è limitata nell'uomo, intiera e perfetta solamente in Dio.

(78) A questo punto noi abbiamo già perduta la guida di Severino Boezio, perchè il tempo ci ha invidiato tutto l'ultimo e parte del penultimo dei sette libri de' *Commentari* che egli scrisse sui *Topici* di Cicerone, talchè non più oltre che fino al N.º L, ci accompagnò; ma non per questo ci mancherà ogni aiuto, perocchè ci soccorrerauno, ove ne sia d'uopo, gli altri scritti, dei quali fu generosa, massime in opera di dialettica, la sua penna, non che altri scritti dell'Autore nostro medesimo, oltre quello principalmente delle *Partizioni oratorie* che appunto ora mi verrà a taglio di rammentare particolarmente.

Terminata l'esposizione di tutta la serie dei luoghi *topici*, che nelle diverse questioni possono cadere opportuni, volgesi l'Autore in quest'ultima parte del suo ragionamento a trattare in complesso delle *Questioni*. E qui non sia discaro che io avverta che questa materia, la quale nel presente trattato dei *Topici* esaurisce tanto lucidamente che concisamente in poche pagine, viene da lui assai più diffusamente discorsa nell'altro trattato ch'or menzionava delle *Partizioni Oratorie*, dal Cap. 18 al 40 che è l'ultimo, a cui consiglio i giovani studiosi ad aver ricorso, e meglio se lo potessero leggere col dotto commento che ne lasciò l'eruditissimo Majoragio.

La *questione* adunque secondo i dialettici è una *proposizione* posta in dubbio: e siccome la *proposizione* niente altro è che un breve discorso contenente un vero o un falso concetto, come se taluno dicesse che — il cielo si muove —; quindi è che una questione sarebbe il ricercare, se il cielo si muove. La prima divisione delle questioni che si fa da Tullio è in questioni *indefinite* e questioni *definite*. Le prime che i greci dicono *tesi* (*theses*) sono dall'Autore chiamate *propositi*, le altre che i greci stessi chiamano *ipotesi* (*hypotheses*) sono appellate *cause* da Cicerone. Nella foggia moderna

di parlare le prime si direbbono questioni *astratte*, per esempio. — Se in generale convenga l'unirsi in matrimonio — le altre *concrete*, per esempio, — se in tali circostanze, tempi o luoghi, o a tali persone convenga l'unirsi in matrimonio. — Ed ecco perchè dice che la *causa* si determina in certe persone, luoghi, tempi, azioni, affari, o in tutte queste, o nella maggior parte di esse, mentre il *proposito* in alcuna di esse soltanto e sempre nella minor parte: ed ecco perchè dice che il *proposito* ossia la questione *astratta* forma parte della *causa* ossia della questione *concreta*. Soggiungerò con Boezio *De differentiis Topicis*, Lib. 1, Cap. 2, che il *proposito* è più particolarmente proprio dei filosofi, la *causa* degli oratori.

(79) Qual rapporto ha la divisione in *Questioni di cognizione e Questioni di azione* colla precedente, che distingue le questioni in *Propositi e Cause*? A chi ben considera la forza logica di quanto l'Autore ha detto fin qui, e si rammenti come ha al N.º LIV, caratterizzato, i *Propositi* e le *Cause*, e la spiegazione che ne abbiamo data nella precedente nota, sarà manifesto; 1.º che i *Propositi*, altri possono riguardare questioni di cognizione, altri questioni di azione; 2.º che le *Cause* non possono mai riguardare nude questioni di cognizione, ma possono bensì in sè comprenderle per la ragione stessa, per cui abbiamo veduto potere in sè comprendere i *Propositi*. Per lo che le *Questioni di cognizione* non possono per sè sole costituire una *Causa*, e le *Questioni d'azione* possono costituire tanto dei *Propositi* che delle *Cause*.

(80) Ciò che ai intenda per *onesto* lo vedemmo alla nota (67). Ciò che debba intendersi per *equo* si veda alla nota (89).

(81) Ciò è referibile alla sentenza dei Peripatetici, i quali, secondo che dice Cicerone stesso, *Tuscul. L. V, C. 30*, distinguevano i beni in tre generi diversi. « Tria genera bonorum, maxima animi, secunda corporis, externa tertia, ut Peripatetici ».

(82) Fin qui l'Autore si è occupato della *Questione di Cognizione*, tanta, è a parer mio, la chiarezza che ha posta nella enumerazione ed esemplificazione delle maniere di Questioni di cognizione e delle suddivisioni da esse dipendenti, che io crederei opera vana trattenermi in commentar ciò, che chiunque non affatto digiuno delle logiche discipline, è in grado di poter completamente comprendere da sè stesso, massime se ha scorsa attentamente l'opera fino a questo punto. Solo mi piace presentare un quadro Sinottico, dove a colpo d'occhio si veda con qual magistero, e con quante esatte vedute logiche l'Autore ha trattata questa materia.

QUESTIONI DI COGNIZIONE

SE UNA TAL COSA SIA. — Ciò si fa per mezzo della <i>Congettura</i> . Il Campo della congettura è di- viso in quattro parti, cioè :	CIÒ CHE UNA TAL COSA SIA. — Si fa per mezzo della <i>Definizione</i> di cui gli attri- buti sono qual- tro, cioè :	DI CHE IMPORTANZA UNA TAL COSA SIA. — Si fa per mezzo della distinzione del <i>diritto</i> e del <i>torto</i> : lo che si ot- tiene distinguendo la ricerca in <i>Semplice</i> , la quale è di tre specie.	<i>Comparativa</i> , la qua- le si fa in due modi :
1. Se una cosa sia.	1. Nozione.	1. Se una cosa sia da desiderare o da fuggire.	1. Considerando le cose comparate nel medesimo grado
2. D'onde pro- venga.	2. Proprietà.	2. Se sia equa o iniqua.	2. Considerandole nei rapporti da maggiore a minore.
3. Qual ne sia la causa efficiente.	3. Divisione e Partizione.	3. Se onesta o turpe.	
4. Se sia soggetta a mutazione.	4. Descrizione <i>χαρακτηρισμός</i> .		

(83) Dopo aver trattato delle Questioni di cognizione scende Tullio alle Questioni di azione, in quanto solo possono appartenere alla categoria de' *Propositi*, e così incluse esse pure nelle *Cause*.

(84) Qui l'illustrazione consiste nel richiamare alla memoria ciò che l'Autor, trattando dei tre luoghi in questa sede rammentati, ha detto ai N.ⁱ VIII, XVII, XXVIII, XL, XLI, XLII e XLIV, e ciò che noi abbiamo osservato alle relative note (15) (46) (60) (61) (62) (63) e (65).

(85) Vedi intorno alla Definizione i N.ⁱ IV, e dal XX, fino al XXV inclusive, e noto (11) (33) (37) (38) (39) (40).

(86) Vedi la terza maniera delle Questioni di cognizioni di cui abbiamo parlato al N.^o LIX, o la Tavola Sinottica alla nota (82). E qui sento il dovere di scusarmi per essermi per ben quattro volte trovato costretto a tradurre con una interminabile circonlocuzione una semplice parola, anzi un semplice pronome *de oedem*, che due volte è ricorso al N.^o LIX, una volta mi è convenuto riportarne la traduzione nella suddetta Tavola Sinottica

nota (82), ed un'altra volta ho incontrato nel presente N.º LXI. Come forse mi sarà reso giustizia, io ho cercato con ogni cura di evitare le circonlocuzioni e le perifrasi, e studiandomi di osservar la maggior fedeltà al testo, compatibilmente al bisogno di render con chiarezza il concetto: ma questa volta, trattandosi di un'espressione avente un significato del tutto appartenente al linguaggio aristotelico passato poi nella scuola, e che nel nostro volgare non ha corrispondente, non mi è bastato l'animo di esporre il concetto dell'Autore in diverso modo da quello che ho fatto, e spero che mi verrà condonato.

(87) Rapporto al luogo qui rammentato dai conseguenti, dagli antecedenti e dai repugnanti, vedansi i N.º XV e XXXVII e le note (83) e (84).

(88) Quanto alla Comparazione vedi i N.º XVIII e XLV e la nota (66) e (69).

(89) Con analisi degna di lui va l'Autore esaminando la prima parte della terza maniera delle questioni di cognizione (vedi N.º XLIX, la Tavola Sinottica alla nota (82)), e partitamente riandandone le tre subalterne specie, rileva i luoghi che ad esse peculiarmente appartengono. Quanto al luogo di ciò che è da desiderare e di ciò che è da fuggire noterò solo che le sue parole si riferiscono ai tre generi di beni dei Peripatetici, di che alla nota (81), come pure quanto al luogo dell'onesto e del turpe, rammenterò che la parola *onesto* dee ritenersi nel significato che vedemmo attribuirsele alla nota (67). Più particolare osservazione merita quanto l'Autore dice intorno all'*equità*. Equità più che eguaglianza significa *proporzione, ordine, simmetria*, per lo che ben si adopera ad indicare anche la giustizia, la quale fa sì che le proporzioni dei diritti che spettano a ciascuno individuo non vengano alterate, e così venga conservata la proporzione, l'ordine, la simmetria della macchina sociale. Due sono i luoghi dell'*equità*, la *Natura* e la *Istituzione*. Alla natura, soggiunge Tullio, appartiene il diritto della propria difesa e della vendetta. Non v'è chi non riconosca giusto il diritto della difesa, ma quello della vendetta sente, senza meno, dei principii che dominano nella morale del paganesimo. Non vogliamo con questo negare che anche il sentimento della vendetta non derivi dagli stimoli interni della natura: ma neghiamo bensì che questi stimoli che spontanei si suscitano nell'animo di ogni uomo e che però sono giustamente alla natura attribuiti, siano esclusivamente diretti a sviluppare quella abominevole passione, che generalmente si intende col nome di vendetta. Assurdo infatti sarebbe attribuire alla natura un principio per sè stesso im-

morale e distruttore: tutto ciò che è di cattivo nell'uomo è da attribuirsi piuttosto cho alla primigenia natura umana, alla umana depravazione. Il perchè osiamo affermare che in luogo del diritto di vendicarsi potrebbe plausibilmente sostituirsi il diritto di ottenere riparazione, quella riparazione cioè che si limita a ciò che è puramente necessario per ottenere il recupero di quei beni dei quali siamo stati spogliati, che è il solo scopo legittimo della naturale tendenza cui la colpa corrompe e traviò. Or la natura muove, ma senza il freno della ragione trascende e pecca: e la ragione che « quando si è fatta adulta e perfetta, meritamente sapienza si appella (*) » mai si vide brillare sì splendida e perfetta come nella Scuola dell'Evaugelo, da cui la vendetta è altamente riprovata.

Facilmente si intende come l'equità o la giustizia che ha la sua sede nelle Istituzioni, ossia ne' sociali ordinamenti, si fonda sulla Legge, sulle convenzioni dei privati, e sulla consuetudine, la quale tutti sanno che allorquando è accompagnata da certe condizioni, ha forza di legge. Finalmente dal considerare che gli uomini hanno da sodisfare a dei doveri, prima colla Divinità e quindi coi trapassati (dei quali fu in ogni tempo reputata sacra la memoria) non meno che coi loro simili; stabilisce anche questa tripartita divisione della equità, chiamando la prima *Pietà*, la seconda *Santità*, e la terza *Equità* o giustizia propriamente detta. E che questo fosse rispettivamente il peculiar significato di tali vocaboli chiaro si raccoglie da ciò che segue. Dice lo stesso Tullio *De nat. Deor. Lib. 1, Cap. 41*. « Est autem pietas iustitia adversum Deos » e nel *L. 2, Cap. 8, De Leg.*, dopo aver dette: « Ad divos adeunto « corte »; soggiunge: « *Pietatem* adhibeunto ». Parlando poi della religione degli Dei mani nel detto *Lib. 2, De Leg. Cap. 9* dice: « Deorum manium iura Sancta sunt. Sancta et salubris est cogitatio « pro defunctis exorare etc. » 2 Mach. 12. Non occorrono esempi per provare il significato in terzo luogo attribuito propriamente alla parola equità.

Per debito di sincerità riporterò ciò che trovo relativamente a quest'ultimo passo nella Raccolta dei Classici Latini. — Edizione Pomba di Torino. — In primo luogo vi si sopprime tutto il periodo *Atque etiam etc.*; quindi il Commento soggiunge: « Primum enim « haec divisio nihil prorsus hic facit ad rem, de qua agitur. Deinde ubinam Cicero dixit Sanctitatem esse aequitatem in manos? « Denique quam absurda haec est divisio, in *Aequitatem, Pietatem, Sanctitatem*, postremo in *iustitiam* aut *aequitatem* dividere! ».

(*) Cte., *De Legibus, L. 1, Cap. 7*.

Noi non potremmo così francamente sottoscriverci a questa sentenza; però la rimettiamo tale e quale al giudizio dei Lettori.

(90) Rammentando l'Autore di aver già parlato dell'*equità*, dell'*utilità* e dell'*onestà* intende riportarsi al N.º LIX. A schiarimento del presente passo giova anche ciò che abbiamo detto nella nota precedente. Ma chi desiderasse penetrar più addentro allo spirito dell'Autore rapporto a questa distinzione di cause di *giudizio*, di *deliberazione* e di *lode* che Cicerone non solo tratta a lungo nelle *Partizioni Oratorie*, ma ripete anche nell'altro Trattato *De Invent. Reth. L. I, Cap. 8 e segg.*, non ha che a consultare, e molto utilmente, le dette opere.

(91) L'atto dello istituire qualunque *Causa*, o *Questione definita*, è più e più volte nel Trattato *De Invent. Rethor.*, e segnatamente nel *Lib. I, Cap. 8*, chiamato da Tullio *Constitutio Causae*, che equivale a ciò che i nostri giuristi dicono *Contestazione della Lite*. A tre riduce egli i luoghi che le sono proprj; cioè: *La Negativa*, o la congettura, quando il fatto messo in campo si impugna, per esempio — sussiste o no che Ulisse uccidesse Ajace? — *La Definizione*, quando si disputa del titolo che gli conviene, per esempio — un tale ha rubata la cosa sacra da un luogo privato, ed è imputato di sacrilegio. Non si pone in dubbio la verità del fatto, ma si contrasta se a questo si convenga la definizione del sacrilegio — e *La Giustizia*, quando si disputa se a dritto o a torto sia stato operato, per esempio — Orazio, uccisi i tre Curiazii e perduti i due fratelli, torna vittorioso alla propria casa. Incontra la sorella che, non curando la perdita dei fratelli nè la vittoria della patria, piange lo sposo, uno degli estinti Curiazii, sicchè indignato, trafigge la fanciulla. Non si disputa nè della verità del fatto, nè del titolo che merita, essendo indubitabilmente un omicidio; ma si fa questione se giustamente o no, oppure con qual grado di nequizia fosse quell'omicidio commesso — *Invent. Reth., Lib. II, Cap. 26 e 27*. Anzi a questa sede si riferisce anche la questione della esclusione della volontà per attribuire l'azione, piuttosto che a volontà, a difetto di diligenza, *Ibid., Cap. 27*; ciò che secondo il linguaggio dei giuristi costituisce la *Colpa*. Vedi anche la nota (63). Oltre questi esempi, molti altri ne adduce l'Autore, come egli stesso ci dice, nei Precetti oratorii, cioè nel suddetto Trattato *De Invent. Rethor., Lib. I, Cap. 8*, e quasi in tutto il *Lib. II*, dove la materia della *Costituzione delle cause* vedesi ampiamente sviluppata.

(92) *Status* chiama Cicerone, e noi pure chiamiamo *Stato* (s'intende della *Causa*), ciò che i Greci appellano *καὶσός*, che nel

suo primitivo naturale significato denota *stazione, luogo di dimora*. Abbiamo visto che la *Costituzione della Causa* o *Contestazione della lite* è l'atto con cui si istituisce la Causa: ora lo *Stato della Causa* è l'effetto permanente di detto atto, e consiste nei termini in cui rimane la Causa dopo la Costituzione di essa, o Contestazione della lite, secondo il luogo della *negativa e congettura*, o della *definizione* o della *giustizia*, del quale si è valso colui che ha preso a confutare l'accusa.

(93) Chiaro è il senso di questo paragrafo, cioè che, o si tratti di cause di giudizio, sia civile, sia criminale, o di cause di deliberazione o di lode; quando può supporre una parte che sostiene ed un'altra che confuta, hanno sempre luogo gli *Stati della Causa*, quali si sono spiegati di sopra, perocchè in tutte le sorte di questioni ove occorra disputare di fatti, possono pure occorrere i luoghi della *negativa e congettura*, della *definizione* e della *giustizia*, come l'Autore ripete anche nella *Part. Orat.*, *Cap. 29*, nel più volte ricordato Trattato *De Invent. Rethor.*, *Lib. II*, *Cap. 4*, ed altrove.

Per l'intelligenza delle ultime parole del paragrafo è da sapere che oltre al *Cato Major*, titolo che Cicerone dette al suo Trattato *De Senectute*, scrisse anche un altro *Catone*, libro che conteneva le lodi dell'Ulicense, e del quale resta solo la memoria negli altri scritti dell'Arpinate: *Orator.*, *Cap. 10*; *De Divin.*, *Lib. II*, *Cap. 1*; *Ad Attic.*, *Lib. XIII*, *Ep. 46*. Cesare, il fortunato antagonista, se ne offese, e scrisse l'*Anticatone*, come si rileva dall'Epistola *Ad Atticum*, *Lib. XII*, *Ep. 40* o *41*. Questo è lo scritto di Cesare, a cui Cicerone riferisce il suo discorso.

(94) Malagevole, e qualche volta impossibile, come nel caso presente, si rende il tradurre, quando il discorso è animato dal suono stesso o dall'etimologia di una parola, che non sia stata nello stesso significato accettata nella lingua in cui si traduce. Ho potuto appena volgere nel nostro idioma (e neanche con mia pienissima soddisfazione) la frase *qua de re agitur* coll'altra *Discussione dell'affare*, dai Greci chiamata *κρίσις*, della qual voce resta chiarissima l'intelligenza, se si riflette che essa deriva da *κρίνω* che ha l'originario significato di *discernere, scegliere, giudicare*. L'Autore, parlando ad un Gireconsulto romano, come egli stesso accenna, volle tradurre quel vocabolo nel linguaggio che di esso era proprio, e adoperò la frase *qua de re agitur*. — Ho dovuto poi riconoscere impossibile il tradurre la parola *continentia*, ed ho creduto indispensabile lasciarla star tale quale. Da ciò che si rileva non solo da questo passo, ma

ancora dai Trattati *De Invent. Rethor.*, Lib. I, Cap. 26; *Portitiones Oratoriae*, Cap. 29; *Ad Heren.*, Lib. I, Cap. 18, la parola *Continens* conforme hanno ritenuto i più accreditati filologi, aveva presso i Latini (so non fu Tullio stesso che le dette tal valore) il significato medesimo che oggi i giuristi danno alla frase *punto della questione* o *della Causa*, e presso a poco era attribuito il significato stesso anche all'altra parola *firmamentum*. Ora ognuno vede che quanto era impossibile tradurre la parola *Continencia* colla nostra parola *Continenti*, altrettanto era sconcio, e fors'anco irriverente, tradurla colla frase *Punto della Causa*, che necessariamente alterava il traslato che dall'Autore vien fatto figurare nel ragionamento. Tuttavolta, se ad alcuno piacesse di vederne la prova, ecco come mi pare che si sarebbe potuto tradurre: « E ciò in cui la discussione della Causa consiste, lo chiameremo *Punto della Questione*, quasi fondamento, tolto il quale, ec... ».

(95) Fissata la nomenclatura di ciò che principalmente appartiene alla *Istituzione* o *Costituzione della Causa*, o come noi diremmo, *Contestazione della lite*. — Ved. N.º LXIII, e nota (91) e spiegato qual sia il significato delle parole *Continencia*, *firmamentum*, che noi diciamo *Punto della Questione*, *Momento della Causa*, si accingo a darne un esempio, prendendo da ciò occasione di trattare l'interessante argomento della Legge o di qualunque altro Documento e Scrittura in cui stia il punto sostanziale di una Questione. Insegna quindi come dal portare in appoggio alla causa Leggi o Documenti ec., vengono a formarsi nuovi stati, che chiama *legitimae disceptationes*, e noi abbiamo tradotto *questioni di diritto*. Mostra il tripartito modo in cui possono tali questioni di diritto svilupparsi, e termina col protestare che questa materia appartiene ad altri libri. Infatti del modo di valersi di quanto fondamento di difesa (che come egli stesso dice altrove, e ognuno vede da sè, può essere anche comune all'accusa) distesamente si occupa dal Cap. 31, fino al termine delle *Partizioni Oratorie*, e più diffusamente ancora dal Cap. 40 al 52 del Lib. II, *De Invent. Rethor.* in quella parte in cui parla delle *Cause di Giudizio*.

(96) Presso al termine del suo ragionamento, scorre l'Autore rapidamente tutte le parti principali di un'Orazione, quasi per porre in mostra quel tutto, di cui i luoghi topici dei quali ha dettati i precetti, non sono appunto che parti. Neppur noi ci tratterremo su questo proposito, ma come esso assicura Trebazio che i precetti a ciò relativi potrà leggerli quando gli piaccia in altri libri, noi pure rimetteremo i lettori al Lib. I, *De Invent. Reth.* dal Cap. 18, fino al termine ed alle *Part. Orat.* dal Cap. 8 al 17.

(98) Così ho creduto dover tradurre le parole *ruta caesa*, seguendo l'autorità delle Pandette al *Lib. XIX, Tit. 1, De Actionibus empti et venditi Leg. 17*, dove Ulpiano dice: « Si ruta et caesa exci-
« nt arena, creta et similia; caesa esse, ut arbores caesas, car-
« bones, et his similia » ed al *Lib. I, Tit. 16, De Verb. et rer. significatione Leg. 241*, dove si legge questa sentenza di Q. M. Scevola. « In rutis caesis ea sunt, quae terra non tenentur, quaeque
« opere structili, tectoriove non continentur ».

(99) Prende cortesemente commiato l'Autore nel terminare di parlare a Trebazio, compiacendosi di avergli data una spiegazione dei Topici più ampia di quello che gli aveva richiesta. È da notarsi che mentre alla fine esprime il titolo col quale gli offre una tale opera, non dice assolutamente in *mancipio*, ossia in dominio esclusivo, ma *quasi mancipio*, per esser coerente a ciò che aveva detto al N.º XLVII, con queste parole: « E siccome queste cose si
« scrivono a te, affinché pervengano ancora in mano di altri, si
« dia opera a giovare più che sia possibile a coloro che de' buoni
« studii si dilettono ».

Arezzo, li 11 Ottobre 1845.

▲▲▲▲▲▲▲▲
2562941
▼▼▼▼▼▼▼▼

ERRATA

CORRIGE

Pag. 9.	ver. 7.	eseguirne	seguirne
» 13.	» 24.	VX	XV
» 21.	» 27.	libro	libri
» 25.	» 21.	Assia	Assi
» 27.	» 25.	<i>Dalla forma e del genere</i>	<i>Dalla forma del genere</i>
» 29.	» 23.	debba	debbe
» 55.	» 8.	сиротѣ	сиротѣ
» 55.	» 18.	доплатѣ	доплатѣ
» 95.	» 13.	si può negare o doversi	si può negare doversi

H. B. 900

B.10.3.403



BNC - FIRENZE

941